Volume III
Anno IV

Iconografie
Rivista sullo spirito del tempo

Autunno
2024

Riot

Sulle proteste nel XXI secolo

Poste Italiane SpA – Premium Press – LO-NO.0006503.03.2024

#GEORG
#ICANT
#SAYHIS

MANAGING EDITOR
MATTIA SALVIA

REDAZIONE
SEBASTIAN BENDINELLI
ALESSANDRO COLOMBINI
ALESSANDRO MASSONE
ALICE MASSONE
PIERVITTORIO MILIZIA

DESIGN
GIORGIO CRAPARO
ALESSANDRO MASSONE

Iconografie,
rivista sullo spirito del tempo
ISSN 2724-5705

Testata registrata presso
il tribunale di Milano n°148
del 3 luglio 2019
direttore responsabile:
Sebastian Bendinelli

Anno 4 Numero 3
Riot
Sulle proteste nel XXI secolo
Autunno 2024
ISBN 9788894795202

www.iconografie.it
Instagram @iconografiexxi
Twitter / X @iconografiexxi

Nota sul copyright:
Tutti i testi scritti
dalla redazione e
dai collaboratori sono
disponibili sotto la licenza
Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale
Condividi allo stesso modo 4.0
Internazionale.

BY NC SA

Iconografie

EVENTI
NICOLÒ DE CAROLIS

EDITORE
UNDERMEDIA SRLS
CORSO ROMA 27
20811
CESANO MADERNO (MB)
P.IVA 09570280967
WWW.UNDER.MEDIA

CONSIGLIO
DI AMMINISTRAZIONE
ELENA BUZZO
ALESSANDRO MASSONE

STAMPA
DIGITAL TEAM S.R.L.
VIA DEI PLATANI, 4
61032 FANO (PU)

Info e abbonamenti
iconografie@under.media

Arretrati
arretrati@iconografie.it

under media

Spedizione: Poste Italiane SpA
– Premium Press
LO-NO/00635/03.2024

Logistica: Staff srl
Via G.B. Bodoni, 24
20090 Buccinasco MI

Costo copia singola €18

In copertina:
CC–BY 4.0 Studio Incendo

Per i crediti delle immagini,
si rimanda alla sezione Iconografia
a pagina 104

Abbonati: 4 numeri a €60

Riot

Iconografie

A4N3

Sulle proteste

Editoriale 7
Anatomia di una protesta: i possibili motivi 20
Anatomia di una protesta: la composizione di classe 21
Anatomia di una protesta: la leadership 22
Anatomia di una protesta: le interferenze esterne 23

TATTICA

La barricata 26
L'estintore 32
Il sampietrino 33
I lacrimogeni 34
Come neutralizzare i lacrimogeni 35
I laser 36
I fuochi d'artificio 37
Gli ombrelli 38
Gli scudi 39
I suoni delle proteste 40
Il black bloc 41
Outfit di protesta 42
Il gilet giallo come lavagna 44
I saccheggi nelle proteste 46
Le proteste e i brand di lusso 47
Gli animali di protesta 48
I manifestanti nei palazzi del potere 50
L'assalto al campidoglio di Washington D.C. 52
L'assalto al Planalto di Brasilia 53
Le dirette social di protesta 54
Le feste in piscina di protesta 55
Le zone liberate 56
La CHAZ di Seattle 57

STRATEGIA

Cultura pop e proteste 60
Le proteste virtuali 64
I meme di protesta 66
I Lennon Wall di Hong Kong 68
Pepe the Frog nelle proteste di Hong Kong 69
L'arte di propaganda delle proteste di Hong Kong 70
I gruppi Telegram 74
I giornali e i volantini nelle proteste 75
Le proteste con i fogli bianchi 76
Baci di protesta 78
Le influenze reciproche tra proteste 80
L'Instagrammizzazione delle proteste 82
Winter on Fire: la Netflixizzazione delle proteste 83
Mitologie e simbolismi di protesta 84

nel XXI secolo

Le proteste con la bandiera dell'Unione europea 86
Le proteste con la bandiera della Russia 87
Le statue nelle proteste 88
Morte e proteste 90
Funerali simbolici 92
Il martirio nelle proteste 94
Iconografia 100
Bibliografia / Sitografia 101

Iperpolitica è il secondo titolo di Iconografie del XXI secolo, la nuova collana di NERO e Iconografie dedicata ai grandi temi dell'attualità mondiale. Reportage, analisi e saggi firmati da autori italiani e internazionali su aspetti insoliti, stravaganti e drammatici dello scenario geopolitico contemporaneo.

A 30 anni, **Anton Jäger** è uno dei giovani intellettuali più interessanti d'Europa. Storico del pensiero politico, lavora all'università di Oxford, scrive su testate come il **New York Times** e **New Left Review** ed è stato coautore di diversi testi accademici sul tema del populismo.

Iperpolitica è il suo primo libro, un saggio teorico in cui cerca di abbozzare una genealogia del presente e di rispondere alla grande domanda sulla politica contemporanea: perché da un lato ci sembra che non ci sia mai stata nell'aria così tanta politica, e dall'altro ci sembra che non cambi mai nulla?

IPERPOLITICA
160 pagine €15
in libreria dal 23 ott

Iperpolitica
Politicizzazione senza politica
ANTON JÄGER
ANTON JÄGER
IPERPOLITICA
ICONOGRAFIE DEL XXI SECOLO
2
NERO

tobre

“Il popolo vuole la caduta del regime” – slogan delle Primavere arabe, 2011

Il decennio 2010-2019 è stato il periodo in cui ci sono state più proteste e in cui più persone sono scese in piazza tutte insieme nella storia dell’uomo – è stato soprannominato “il decennio delle proteste” – eppure non c’è grande consapevolezza di ciò nella coscienza collettiva. Il nostro mondo continua a vivere nella stessa animazione sospesa in cui è entrato dopo la crisi del 2008, interrotta solo da esplosioni improvvise che si spengono con la stessa velocità con cui scoppiano. Eppure il dato quantitativo rimane, e ci dice che qualcosa sta avvenendo sottotraccia.

In attesa che, secondo la prima legge della dialettica, questa quantità si trasformi in qualità, abbiamo deciso di dedicare questo numero di *Iconografie* a un’indagine delle proteste contemporanee nei loro tratti comuni. Non è un numero storico: non ci occupiamo di questo o quell’evento, delle motivazioni per cui nasce un certo movimento di piazza, anche se certi movimenti di piazza figurano ampiamente in questo numero. Cerchiamo piuttosto di indagare il fenomeno attraverso le sue tendenze e i suoi tratti fondamentali, le cose che i vari movimenti del passato e del presente hanno avuto e hanno in comune tra loro e che condivideranno con i movimenti del futuro.

Chi segue *Iconografie* da tempo ritroverà in questo numero immagini e tematiche familiari. Avevamo già dedicato a questo tema uno dei nostri primissimi lavori, la fanzine *Manuale per spaccare tutto* uscita nel 2020. Un lavoro amatoriale e limitato ma che aveva attirato una certa attenzione, evidentemente perché andava a colmare un vuoto di analisi fredda e oggettiva su un tema che viene trattato in modo emotivo e intermittente, con le stesse caratteristiche cioè delle proteste contemporanee.

Nei quattro anni passati tante cose sono cambiate, *Iconografie* in primis, ma il tema è rimasto attuale – anzi, se è possibile lo è diventato ancora di più. Nel periodo 2019-2020 non si parlava ancora con la frequenza con cui se ne parla oggi di proteste climatiche, né la rivolta populista aveva cominciato a prendere d’assalto i palazzi del potere. Questo numero non è una ristampa aggiornata di quella fanzine ma il tentativo di affrontare finalmente l’argomento nella forma che merita.

—Mattia Salvia

Sulle proteste nel XXI secolo

Jacquelien van Stekelenburg

La famosa definizione del mondo come "villaggio globale", formulata da Marshall McLuhan nel 1964, sessant'anni dopo è ancora più appropriata: nella società globale digitalizzata e interconnessa conflitti che hanno luogo altrove vengono importati e possono mettere a dura prova i rapporti sociali in un dato territorio. Ovviamente, oltre a queste "importazioni esplosive", le frustrazioni interne a un paese giocano il loro ruolo nelle proteste contemporanee. Un numero relativamente grande di cittadini si sta allontanando dalla politica e dunque anche dallo stato, dalla scienza e dai media tradizionali. Di conseguenza, non solo aumenta il numero delle proteste, ma queste proteste hanno un aspetto e un'aria diversa dal passato. Come mai?

Le società stanno cambiando. I modelli sociali solidi del passato si stanno erodendo, mentre ci muoviamo verso una società più liquida e interconnessa, in cui i legami tra le persone diventano più laschi e più flessibili. Rispetto al passato, le persone preferiscono avere con le organizzazioni a cui partecipano dei rapporti meno vincolanti e più flessibili invece dei rapporti rigidi e gerarchici tradizionali. Preferiamo gestire personalmente le nostre reti di rapporti piuttosto che essere membri di una comunità o di un gruppo. Nonostante questo processo di individualizzazione, però, le persone sono ancora coinvolte in cause collettive. Alla base di questo meccanismo c'è ciò che il sociologo statunitense Paul Lichterman ha chiamato "personalismo": le persone fanno esperienza dei legami politici come sentimenti personali invece che sentirsi legati a una comunità o a un gruppo.

Se questo processo di individualizzazione è cominciato tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, il suo sviluppo è stato grandemente accelerato e portato a un nuovo livello con la rivoluzione informatica e internet, senza cui la società interconnessa che conosciamo oggi non sarebbe stata possibile. Oggi ogni cittadino è in grado di aprire il proprio blog per comunicare specifiche idee politiche. La messaggistica istantanea permette una comunicazione rapida e gratuita, e i social media consentono alle persone di formare gruppi senza sforzo. In precedenza tutte queste cose richiedevano tempo, sforzo ed erano dunque costose; oggi i social media hanno dato alle persone una serie di strumenti che permettono loro di creare e trovare rapidamente i propri gruppi.

I social media hanno anche globalizzato la protesta, stimolando la solidarietà tra popolazioni lontane

Le proteste sono da sempre una potente espressione di dissenso, servono da barometro per misurare lo scontento presente nella società e possono fungere da acceleratore per il cambiamento sociale. A differenza delle proteste del passato, tuttavia, quelle contemporanee integrano le nuove tecnologie, accanto a nuove strategie e nuovi simboli che risuonano nell'epoca digitale. Le proteste hanno spesso tratto ispirazione l'una dall'altra, adottando reciprocamente simboli, tattiche e strategie. La diffusione digitale globale del modello Occupy negli anni Dieci, ispirato dalle Primavere arabe e dagli Indignados spagnoli, illustra come le proteste siano in grado di influenzarsi l'una con l'altra attraverso i confini. Questa impollinazione continua ne arricchisce il repertorio. L'adozione di canti, simboli e tattiche simili ne mostra l'interconnessione.

I social media hanno anche globalizzato la protesta, stimolando la solidarietà tra popolazioni lontane. Ad Amsterdam, nei Paesi bassi, un sorprendente 75% circa delle proteste che si tengono in città sono proteste "della diaspora", ovvero proteste in solidarietà di altri luoghi e popolazioni. Durante le proteste di Hong Kong del 2019-2020, il supporto internazionale e la copertura mediatica hanno giocato un ruolo chiave nell'amplificare il messaggio del movimento e nel mettere pressione sul governo locale. Il ruolo delle piattaforme social, inoltre, non può essere sovrastimato: facilitando la copertura in diretta degli eventi e aumentando la consapevolezza da parte del pubblico globale, esercitano pressioni sulle autorità locali e danno forma all'opinione pubblica internazionale.

Comprendere l'anatomia, le tattiche e le strategie delle proteste contemporanee è cruciale per capire la loro efficacia,

il loro impatto e il loro ruolo nello spettro più vasto dell'espressione politica. I motivi dietro le proteste contemporanee sono diversi e spesso interconnessi, riflettendo le complessità delle società globalizzate: le disuguaglianze economiche, la corruzione politica, le ingiustizie sociali e il degrado ambientale rimangono temi centrali. Le Primavere arabe, per esempio, sono state alimentate da una combinazione di corruzione, difficoltà economiche e un desiderio di democrazia politica. Il movimento Occupy Wall Street, invece, si è concentrato principalmente sulle disuguaglianze economiche e sull'influenza del capitale privato sulla politica. Sono poi emerse nuove motivazioni, come la lotta contro la sorveglianza digitale e le preoccupazioni per la privacy dei propri dati, che hanno trovato espressione in movimenti come le proteste globali contro le leggi contro la pirateria digitale. Inoltre, l'urgenza del cambiamento climatico ha stimolato mobilitazioni diffuse, esemplificate dal movimento Fridays For Future guidato da Greta Thunberg.

La motivazione fondamentale è la percezione di un'ingiustizia, basata sul riconoscimento individuale della divergenza tra le proprie condizioni e le aspettative riguardanti ciò a cui si avrebbe diritto

Con il mio collega Marijn Van Zomeren, psicologo sociale dell'Università di Groningen specializzato nello studio delle proteste, abbiamo sviluppato un framework che offre una comprensione dettagliata delle motivazioni dietro una protesta. Esaminando l'interazione tra la percezione dell'ingiustizia, l'identità sociale, l'efficacia, l'emotività, le ragioni espressive e quelle strumentali e le varie forme di radicamento, possiamo ottenere una visione comprensiva delle motivazioni che spingono a partecipare a una protesta.

La motivazione fondamentale è la percezione di un'ingiustizia, basata sul riconoscimento individuale della divergenza tra le proprie condizioni e le aspettative riguardanti ciò a cui si avrebbe diritto. Questo senso di ingiustizia spesso deriva da esperienze di disuguaglianza economica, discriminazione sociale, corruzione politica e violazioni dei diritti umani. La differenza tra ingiustizia distributiva e procedurale ha un ruolo chiave: la percezione dell'ingiustizia nell'allocazione delle risorse (ingiustizia distributiva) ma soprattutto di quella nei processi decisionali (ingiustizia procedurale) spinge le persone a chiedere cambiamenti sistemici. Un esempio è il movimento Black Lives Matter, alla cui base stanno percezioni diffuse di ingiustizia razziale e brutalità poliziesca sistemica.

L'identità sociale plasma in modo significativo i motivi dietro una protesta, alimentando un senso di solidarietà e scopo collettivo. Quando le persone si identificano fortemente con un gruppo e percepiscono che i valori e gli interessi del gruppo sono minacciati, sono più stimolate a protestare. Questa identificazione può basarsi su caratteristiche condivise come l'appartenenza etnica e la nazionalità, o su una comune credenza ideologica. Le proteste del movimento LGBTQ+, ad esempio, mostrano quanto un'identità sociale abbia la forza di galvanizzare i partecipanti.

L'efficacia, ovvero la convinzione che ciò che si sta facendo serva a qualcosa, è altresì cruciale per sostenere i motivi dietro a un movimento di protesta. Gli individui sono infatti più inclini a protestare quando credono che le loro azioni possano portare a un cambiamento. Questo senso di efficacia è spesso stimolato da successi del passato, dal sostegno visibile proveniente da figure influenti e dalla percezione della vulnerabilità delle autorità contro cui si protesta. Gli scioperi per il clima guidati da Greta Thunberg, ad esempio, mostrano una grande efficacia percepita, ispirando una partecipazione continua grazie alla diffusione e all'impatto globale del movimento. Invece, movimenti che non ottengono immediatamente successo possono subirne il contraccolpo e sperimentare una diminuzione dell'efficacia percepita, che può portare alla smobilitazione dei partecipanti. L'emotività gioca infatti un ruolo centrale nel dar forma ai motivi di una protesta. Emozioni come la rabbia, l'indignazione e la paura possono accelerare la mobilitazione sottolineando l'urgenza nel porre rimedio a un'ingiustizia percepita. Emozioni come la speranza e

la solidarietà, invece, possono sostenere la partecipazione rinforzando il senso di uno scopo condiviso e l'ottimismo sulla possibilità di raggiungerlo.

Infine, l'integrazione dei manifestanti in reti formali, informali e virtuali influenza significativamente la loro mobilitazione e partecipazione. L'integrazione formale riguarda strutture organizzate come sindacati, ONG o partiti politici che forniscono risorse, legittimità e direzione strategica a un movimento di protesta. L'integrazione informale si riferisce invece alle reti spontanee e decentralizzate di amici, familiari e gruppi comunitari che facilitano la mobilitazione. L'integrazione virtuale, infine, è quella che avviene su internet, e consente una rapida diffusione delle informazioni, il coordinamento e la solidarietà globale.

Le caratteristiche delle proteste riflettono spesso la composizione socio-economica dei gruppi da cui sorgono. Per esempio le proteste del movimento dei gilet gialli, scoppiate in Francia nel novembre 2018, erano caratterizzate dalla partecipazione della classe lavoratrice e del ceto medio, che si sentivano colpite da alcune scelte di politica economica, come le tasse sui carburanti. Questa base socio-economica diversificata ha contribuito alla resilienza e all'ampio sostegno di cui ha goduto il movimento. Al contrario, le proteste guidate dagli studenti come quelle di Hong Kong spesso coinvolgono gruppi più giovani e più istruiti, evidenziando preoccupazioni diverse e utilizzando diversi metodi di mobilitazione. La composizione di classe di un movimento di protesta può influenzarne le tattiche, le strutture organizzative e la sua traiettoria generale. Tuttavia, oggi i social media collegano gruppi sociali che prima non erano collegati tra loro, e le proteste sono meno legate all'orientamento politico e all'ideologia. Nelle proteste contro le restrizioni anti-COVID o nelle proteste degli agricoltori europei degli ultimi anni, per esempio, si sono mescolati estremismo di destra e di sinistra, sentimenti antigovernativi, teorie del complotto e insoddisfazione per determinate politiche ecomiche o socio-sanitarie. Anzi, alcuni degli organizzatori dei movimenti anti-COVID sono poi passati a organizzare i movimenti degli agricoltori.

Il che ci porta alla questione della leadership. Da questo punto di vista le proteste contemporanee spaziano di movimenti estremamente organizzati e gerarchici alle configurazioni decentralizzate e senza leader. Nei movimenti di protesta tradizionali spesso c'erano leader molto visibili che ne articolavano la visione e le strategie, come ad esempio Martin Luther King nel movimento per i diritti civili negli Stati Uniti degli anni Sessanta. Molti movimenti contemporanei, come Occupy Wall Street e Black Lives Matter, operano invece con un modello decentralizzato, in cui le decisioni vengono prese a maggioranza e senza una figura di spicco centrale. Questo cambiamento riflette una preferenza per una mobilitazione inclusiva e partecipativa e per la resilienza del movimento di fronte alla scomparsa dei suoi leader.

Una protesta è fondamentalmente un atto di comunicazione: la trasmissione di un messaggio critico alle autorità, alla propria comunità e al più vasto pubblico internazionale. Equivale a dichiarare che si percepisce qualcosa di moralmente sbagliato, si sa chi sono i responsabili, e si propongono soluzioni o richieste di cambiamento

Anche se la partecipazione alle organizzazioni formali è in calo, oggi vediamo più proteste che in passato, non meno. Ciò sembra essere dovuto all'interconnessione della società digitale: stiamo osservando un passaggio dalle proteste organizzate in modo tradizionale a nuove forme di un'"azione connettiva" permessa dai social media, che sta cambiando in modo sostanziale le dinamiche della protesta. Offrendo gli strumenti per produrre, fruire e partecipare al dissenso politico, uno spazio digitale dove farlo e riducendo i costi di informazione, comunicazione e coordinamento, i social funzionano come amplificatori. Rendono possibile raggiungere grossi gruppi di persone in poco tempo e a costi bassi, permettendo un'azione auto-organizzata dal basso all'interno delle

organizzazioni, che a sua volta influenza il corso delle proteste. L'organizzazione di queste è spesso più superficiale e meno professionale, perché c'è meno esperienza e competenza a disposizione, il che fa sì che spesso non ci sia un "copione" fisso da parte degli organizzatori, che sembrano sentirsi meno responsabili di fronte al movimento. Di conseguenza, inoltre, per le autorità è più difficile stringere accordi con i manifestanti. Le chiamate all'azione si diffondono sui social e su servizi di messaggistica come Telegram. Le proteste, insomma, sono diventate più imprevedibili.

Una protesta è fondamentalmente un atto di comunicazione: la trasmissione di un messaggio critico alle autorità, alla propria comunità e al più vasto pubblico internazionale. Equivale a dichiarare che si percepisce qualcosa di moralmente sbagliato, si sa chi sono i responsabili, e si propongono soluzioni o richieste di cambiamento. La dimensione simbolica è fondamentale, perché amplifica il messaggio e si collega in modo emotivo con gli osservatori. Il modo in cui i manifestanti si organizzano, le strategie e le tattiche che adottano, le loro azioni e persino il modo in cui si vestono sono tutte scelte deliberate che riflettono la loro identità, i loro valori e i loro obiettivi. Per esempio, le marce pacifiche con canti e cartelli comunicano un impegno alla non violenza e l'articolazione di istanze specifiche, mentre l'uso di certi colori o simboli – il nero reso famoso dal Blocco nero, ad esempio – può rappresentare solidarietà e unità di intenti. Elaborando attentamente queste tattiche e strategie i manifestanti non solo evidenziano le ingiustizie e ne chiedono conto ai responsabili, ma ispirano solidarietà e mobilitano supporto per la loro causa, sforzandosi così di ottenere un cambiamento significativo.

Il sociologo statunitense James Jasper fornisce una visione dettagliata delle strategie e delle tattiche di protesta. Le strategie, secondo lui, sono i piani complessivi che attivisti e gli organizzatori sviluppano per ottenere i loro obiettivi a lungo termine: riguardano il "quadro generale" e implicano il prendere decisioni sulla direzione in cui deve andare il movimento, l'identificazione degli obiettivi primari delle loro azioni (come le politiche di un governo, le pratiche di un'azienda, o certe norme sociali) e la scelta dei modi più efficaci per ottenerne il cambiamento. Le strategie vengono spesso influenzate dalle risorse di cui dispone il movimento, dal contesto politico e sociale e dall'identità collettiva e dai valori dei manifestanti. Richiedono un'attenta pianificazione, lungimiranza e una profonda comprensione dell'ambiente in cui il movimento opera.

Le tattiche, invece, sono per Jasper le specifiche azioni e gli specifici metodi usati per implementare le strategie del movimento di protesta. Si tratta di attività quotidiane che gli attivisti compiono per fare pressione, aumentare la consapevolezza del movimento, mobilitare i sostenitori. Le tattiche sono più immediate e concrete delle strategie e possono includere una vasta gamma di attività, tra cui manifestazioni, sit-in, marce, campagne online, boicottaggi e disobbedienza civile. Jasper enfatizza che le tattiche sono spesso adattabili, dipendenti dalla situazione del momento, e rispondono alle mutevoli dinamiche interne del movimento e alle azioni dei suoi avversari. Per essere efficaci richiedono creatività, flessibilità, e rapidità decisionale.

Coniato dal sociologo e politologo statunitense Charles Tilly, il concetto di "repertorio dell'azione collettiva" mostra come si protesti attraverso un insieme limitato di espressioni collettive di volta in volta apprese e trasmesse nel tempo tramite la pratica. In che modo, allora, nuove tattiche emergono da questa routine consolidata? Per capirlo, bisogna rifarsi a un'intuizione del sociologo statunitense Tomás Gold, che ha paragonato la mutazione delle dinamiche di questo repertorio all'improvvisazione jazzistica. Proprio come un trio jazz improvvisa all'interno di ritmi e melodie prestabilite, le proteste evolvono all'interno di un contesto fatto di precedenti storici e norme sociali. Certe tattiche diventano abituali per via delle limitazioni nella conoscenza e nelle connessioni sociali dei partecipanti, formando schemi ricorrenti invece che atti casuali. Il quadro di routine e innovazione sviluppato da Gold ci aiuta a comprendere come si sviluppano le relazioni co-costitutive tra le strategie, le identità e le possibilità tattiche dei partecipanti, e come queste relazioni si adattino in risposta ai cambiamenti

delle circostanze. I cambiamenti nel "repertorio dell'azione collettiva", secondo Gold, avvengono quando gli attivisti improvvisano in risposta alle richieste della situazione in cui si trovano, incorporando poi le innovazioni efficaci nella routine delle loro pratiche.

L'avvento di internet rappresenta una delle circostanze in grado di cambiare il repertorio tattico delle proteste. Non solo perché ha offerto una sfera di influenza digitale – tramite le petizioni online, lo strumento del mail bombing e l'hacktivism come quello di gruppi quali Anonymous – ma anche perché le tattiche virtuali espandono la portata e l'impatto delle proteste contemporanee, adattando metodi tradizionali all'ecosistema digitale. Queste proteste online possono raggiungere un pubblico globale e superare i limiti geografici, com'è esemplificato dagli hashtag #MeToo e #BlackLivesMatter. Inoltre, i social media permettono agli attivisti di documentare continuamente, in diretta, le loro azioni e le loro interazioni con le autorità, e dunque cambiano le tattiche di gruppi come il Blocco nero – ad esempio il giocare al gatto col topo con la polizia, gli attacchi-sciame, gli scontri. Inoltre, le dirette social hanno rivoluzionato il modo in cui le proteste vengono documentate e condivise. Nella lotta per la formazione dell'opinione pubblica gli attivisti non sono più esclusivamente dipendenti dai resoconti, potenzialmente parziali, dei media tradizionali; possono anche raccontare la loro versione della storia attraverso i social. Durante le proteste di Black Lives Matter le dirette social hanno diffuso testimonianze di violenza poliziesca e resistenza dei manifestanti, galvanizzando il sostegno e la solidarietà internazionale per il movimento.

Un'altra circostanza contestuale che spinge le proteste a adattare le proprie tattiche è la repressione. Uno studio della politologa statunitense Karen Beckwith sullo sciopero (vittorioso) dei minatori di carbone impiegati dalla Pittston Coal Company nel 1989-1990, organizzato dal sindacato United Mine Workers of America, offre un'analisi dettagliata della variazione tattica nel repertorio dell'azione sindacale. Beckwith mostra come un contesto di costante repressione abbia spinto i minatori a sperimentare varie tattiche per contrastare il loro potente avversario, tra cui picchetti di massa, scioperi violenti e sit-in non violenti, perseguendo una molteplicità di scopi ed evitando la repressione. Questo successo tattico è stato il risultato della sperimentazione e non di una strategia predefinita, il che sottolinea la natura dinamica dell'innovazione tattica.

I cambiamenti nel "repertorio dell'azione collettiva" avvengono quando gli attivisti improvvisano in risposta alle richieste della situazione in cui si trovano, incorporando poi le innovazioni efficaci nella routine delle loro pratiche

La lotta non è fatta solo di azioni: slogan e cori sono di vitale importanza per unificare i manifestanti e far passare i messaggi in modo sintetico. Esprimono l'essenza delle istanze e delle richieste della protesta, promuovono un senso di identità e scopi condivisi e amplificano il messaggio dei manifestanti per farlo arrivare al resto del mondo. Nelle proteste pro-democrazia di Hong Kong, slogan e canti hanno giocato un ruolo cruciale nel dare unità al movimento di protesta, comunicare le sue richieste ed esprimerne l'identità collettiva. Questi elementi vocali non servivano solo a fare rumore, ma erano potenti strumenti di resistenza e simboli dei valori e degli scopi del movimento. Un esempio è lo slogan "Liberate Hong Kong, Revolution of Our Times", una delle frasi più iconiche e più spesso scandite durante le proteste, che nel riferimento alla libertà racchiudeva il desiderio dei manifestanti di una maggiore autonomia dalla Cina continentale e di riforme democratiche. Nel 2020, con l'approvazione a Hong Kong della Legge sulla sicurezza nazionale, lo slogan sarebbe diventato illegale, cosa che ha ulteriormente rafforzato il suo potere simbolico. Altri esempi del genere, sempre da Hong Kong, sono "No Rioters, Only Tyranny", slogan formulato come diretta risposta alla designazione delle proteste come "riot" da parte del governo, che mirava a contrastare

la rappresentazione negativa del movimento fatta dalle autorità e a sottolinearne le azioni autoritarie; oppure "Stand with Hong Kong", finalizzato al raccogliere sostegno internazionale e aumentare la consapevolezza globale riguardo alla causa hongkonghese.

Anche la cultura pop influenza le proteste fornendo simboli, slogan e icone che risuonano con un pubblico più ampio. La musica popolare, i film e le celebrità possono amplificare la portata e l'attrattiva dei movimenti di protesta. Ciò è avvenuto per le proteste contro la guerra degli anni Sessanta, di cui canzoni come "Give Peace a Chance" di John Lennon sono diventate gli inni, allo stesso modo in cui "Alright" di Kendrick Lamar è diventata un inno per il movimento di protesta Black Lives Matter o un film come *V per Vendetta* ha fornito un immaginario iconico alle proteste degli anni Dieci. L'ingresso della cultura pop nelle proteste testimonia la loro intersezione con la società a tutti i livelli e permette di sfruttare narrazioni popolari per sostenerne la causa. Uno degli esempi più notevoli e più recenti di questo fenomeno è "Glory to Hong Kong", inno nazionale non ufficiale della città composto durante le proteste del 2019-2020. La canzone, composta da un musicista locale per alzare il morale dei manifestanti e sostenere le proteste ne è diventata presto l'inno, venendo cantata durante le manifestazioni, nei centri commerciali e persino durante le assemblee scolastiche, finendo per simboleggiare unità e resistenza, e trasformando tutti gli spazi pubblici in potenziali spazi politici.

L'ingresso della cultura pop nelle proteste testimonia la loro intersezione con la società a tutti i livelli e permette di sfruttare narrazioni popolari per sostenerne la causa

Un altro potente strumento per distillare idee complesse in contenuti semplici e di facile diffusione sono i meme di protesta, in grado di diffondersi rapidamente sui social, influenzando l'opinione pubblica e creando un senso di comunità tra i manifestanti. Durante le proteste di Hong Kong, un meme come Pepe the Frog è stato utilizzato per trasmettere solidarietà e resistenza: la sua trasformazione da meme in simbolo e icona di protesta mostra la fluidità dei simboli nell'attivismo contemporaneo e il loro potere di tenere insieme i gruppi sociali più disparati in contesti e per cause politiche totalmente diverse. Nato come fumetto, Pepe è diventato prima simbolo dell'alt-right statunitense, e in quel contesto significava odio e suprematismo bianco; a Hong Kong, invece, ha assunto un significato molto diverso, venendo utilizzato per comunicare amore, pacifismo e frustrazione verso il governo. Tramite l'uso ripetuto in situazioni diverse il significato di un meme può cambiare, e ne consegue una diversa ricezione dello stesso meme da parte di diversi gruppi di persone. Ma non c'è solo la comunicazione online: persino nell'era di internet, i materiali stampati come volantini e giornali creati dai manifestanti rimangono vitali per diffondere informazioni e raccogliere sostegno. Forniscono una connessione tangibile con il movimento e possono essere distribuiti in aree in cui l'accesso a internet è limitato – o è stato bloccato dal governo. Ancora una volta il movimento di protesta di Hong Kong è stato all'avanguardia da questo punto di vista, producendo una grande varietà di materiali stampati per contrastare la propaganda governativa e informare l'opinione pubblica.

Anche le bandiere sono un elemento sempre presente in qualsiasi protesta: il loro utilizzo come strumento strategico risponde a diverse funzioni cruciali, che si allineano con le affermazioni di Jasper sulle strategie dei movimenti sociali. Le bandiere non sono solamente decorative: racchiudono l'identità e i valori di un movimento di protesta attraverso colori, simboli e disegni. Questo simbolismo visivo aiuta a creare un'identità forte e riconoscibile in grado di ispirare orgoglio e solidarietà tra i partecipanti e i sostenitori: un esempio è la bandiera arcobaleno del movimento LGBTQ+, che simboleggia diversità e inclusione e in cui ogni colore rappresenta una delle identità costitutive del movimento. Le bandiere possono anche servire a conferire un senso di legittimità e continuità a una protesta, ricollegandola a lotte storiche o tradizioni consolidate, attingendo a una narrazione

politica. Sventolare una bandiera nazionale può servire a inquadrare una protesta come atto patriottico e fare appello a valori e tradizioni nazionali condivise. Può anche essere un modo strategico per attirare un più ampio sostegno dall'opinione pubblica che si identifica con tali valori. La bandiera dell'Unione Europea, per esempio, è diventata un simbolo delle aspirazioni pro-europee e dei valori democratici in diversi paesi dell'Europa orientale: sventolata nel corso delle proteste in Georgia e Ucraina, rappresenta il desiderio di avvicinamento all'Europa e il rifiuto dell'autoritarismo.

Un tipo particolare di simboli, che meritano un discorso a parte, sono quelli legati al campo semantico della morte, come la ghigliottina o il cappio. Si tratta di potenti simboli di protesta che esprimono estrema insoddisfazione e desiderio di un cambiamento rivoluzionario; la presenza di tali simboli nelle manifestazioni evidenzia l'intensità delle rimostranze espresse dal movimento, e la sua natura radicale. I riferimenti ai martiri di protesta, cioè a quegli individui che perdono la loro vita nel corso di una protesta e che diventano simboli di sacrificio, servono a mostrare la brutalità del nemico e galvanizzare l'ulteriore resistenza. Spesso i movimenti si radunano attorno alle loro immagini e alla loro storia: la morte di Mohamed Bouazizi, un venditore ambulante tunisino datosi fuoco per protestare contro gli abusi della polizia, ha scatenato le Primavere arabe, ed esemplifica come il sacrificio di un singolo martire possa essere la scintilla che accende un conflitto di vasta portata. I martiri sottolineano il costo umano delle proteste e la loro capacità di ispirare attivismo duraturo. Un altro esempio, più recente, è quello di Aaron Bushnell, il militare statunitense datosi fuoco di fronte a un ambasciata israeliana per protestare contro il massacro a Gaza, diventato un simbolo del movimento di protesta per la Palestina e la cui immagine è comparsa in manifestazioni pro-Palestina in tutto il mondo, dagli Stati Uniti allo Yemen. I funerali, infine, onorano i manifestanti caduti e sottolineano quanto sia grave la causa per cui combatte il movimento. Queste cerimonie possono unire le comunità nel lutto, attirando l'attenzione sul costo umano della lotta, e diventare esse stesse momenti di lotta. Durante la lotta contro l'apartheid, molti funerali di attivisti si concludevano in proteste spesso violente; lo stesso è avvenuto in Siria nella prima fase della Rivoluzione siriana del 2011 e in diverse occasioni in Palestina. A volte i funerali non sono reali ma simbolici: a essere seppellita non è una persona che ha combattuto per la causa, ma il nemico contro cui si combatte. In tal caso si tratta di performance che servono a rimarcare il legame comunitario delle proteste e diffondere ottimismo per la vittoria finale.

Fuori dai social e dalla dimensione comunicativa e di mobilitazione, però, le proteste rimangono atti fisici, combattimenti spesso violenti. Come le strategie comunicative, anche le tattiche dei movimenti di protesta sono figlie della sua identità e reagiscono ai cambiamenti del contesto in cui il movimento si muove. Esempi del genere si possono trovare nell'uso degli estintori, dei sampietrini, nei diversi modi di neutralizzare i lacrimogeni, nell'uso di laser, fuochi d'artificio e ombrelli, e nel portare animali alle proteste.

Fuori dai social e dalla dimensione comunicativa e di mobilitazione, però, le proteste rimangono atti fisici, combattimenti spesso violenti

Gli estintori sono stati spesso riutilizzati in modo creativo nelle proteste contemporanee, svolgendo ruoli sia difensivi che offensivi. Possono essere utilizzati per spegnere le fiamme, creare cortine fumogene o come armi improvvisate. Durante le proteste di Hong Kong, gli estintori venivano usati per contrastare i lacrimogeni e per creare cortine di fumo per oscurare la visuale delle forze di polizia. Questi diversi utilizzi riflettono l'adattabilità dei manifestanti nel rispondere alla repressione con le risorse disponibili sul momento. Un altro caso simile sono le proteste con i fogli bianchi, viste più volte in Russia e in Kazakistan prima che diventassero famose durante le proteste di Hong Kong e le proteste contro le restrizioni anti-Covid in Cina, per sottolineare la soppressione del

dissenso e la richiesta di maggiore libertà – una tattica che non solo rivela il potere dei simboli minimalisti di trasmettere messaggi profondi, ma anche l'intelligenza dei manifestanti di fronte alla repressione statale.

I sampietrini, facilmente accessibili negli ambienti urbani, sono spesso utilizzati dai manifestanti come proiettili. Servono come strumenti per resistere alla polizia e per creare un senso di minaccia immediata nei confronti delle autorità. In certi contesti, il loro impiego testimonia il passaggio di un movimento di protesta verso tattiche più aggressive. Il loro uso è stato ampiamente documentato negli anni Dieci in Grecia durante le proteste contro l'austerity, dove rappresentavano la rabbia e la disperazione dei cittadini di fronte alla crisi finanziaria. Il gas lacrimogeno è uno strumento comunemente usato dalle autorità per disperdere le folle, ma i manifestanti hanno sviluppato diversi modi per contrastarlo, che includono maschere antigas, ombrelli e soluzioni saline per ridurne gli effetti. L'uso frequente del gas lacrimogeno ha portato spesso alla sua condanna da parte dell'opinione pubblica e richieste di regolamentarne l'impiego. La sua presenza nelle proteste di tutto il mondo, dalle Primavere arabe a Black Lives Matter, testimonia la continua lotta tra le forze statali e i manifestanti, che adattano continuamente le proprie tattiche alle azioni dell'altra.

Anche gli outfit indossati dai manifestanti spesso riflettono l'identità e le tattiche del movimento di protesta

Un esempio di questi adattamenti è la diffusione dei laser, emersi come strumenti innovativi usati per disorientare la polizia, disabilitare telecamere di sorveglianza, abbattere droni e comunicare tra i gruppi di manifestanti. I laser sono diventati per la prima volta iconici nel periodo 2019-2020, quando sono stati ampiamente usati durante le proteste antigovernative in Iraq, in Cile e a Hong Kong, diventando un simbolo dell'ingegnosità e dell'abilità tecnologica di questi movimenti. È la dimostrazione di come le proteste contemporanee siano in grado di incorporare metodi innovativi per ottenere vantaggi tattici, fornendo ai manifestanti nuovi mezzi per contrastare la repressione statale. Lo stesso discorso vale anche per i fuochi d'artificio, che nelle proteste servono sia per uno scopo celebrativo, sia di disturbo, creando rumori forti e luci intense per attirare l'attenzione e disorientare, distrarre e confondere le forze di polizia. I fuochi d'artificio sono stati usati efficacemente durante le proteste in Cile per creare un'atmosfera festosa ma anche provocatoria, sottolineando la duplice natura delle proteste come momenti di resistenza ma anche di espressione comunitaria. Il loro uso sottolinea l'aspetto performativo, cioè espressivo, delle proteste contemporanee.

Gli ombrelli, oggetti di tutti i giorni, hanno invece acquisito un significato simbolico e pratico nelle proteste, fornendo protezione contro pioggia, sole, gas lacrimogeni, proiettili di gomma e sorveglianza. Il movimento degli ombrelli di Hong Kong ne ha popolarizzato l'uso, trasformandoli in simboli di resistenza. Poco dopo le proteste di Hong Kong del 2014, i manifestanti antigovernativi thailandesi hanno usato gli ombrelli per proteggersi dai gas lacrimogeni, testimoniando l'ormai avvenuta diffusione transnazionale di tale strumento.

Portare animali alle proteste può servire come forma di resistenza simbolica e come strumento per attirare l'attenzione mediatica. Per esempio, durante le proteste di piazza Tahrir in Egitto nel 2011, i manifestanti sono scesi in piazza portando con sé cavalli, cammelli e scimmie. Ciò rispondeva a molteplici scopi: portando tali animali, i manifestanti sottolineavano le loro intenzioni pacifiche e le contrastavano con l'aggressività dimostrata dalle forze di sicurezza. In più, nella cultura egiziana animali come cammelli e cavalli hanno significati storici e culturali. La loro presenza alle proteste trovava eco nel pubblico, attingendo a simboli culturali per rafforzare il messaggio dei manifestanti. Portando animali domestici alle proteste dimostravano che il movimento era inclusivo, coinvolgendo agricoltori e cittadini rurali che contano su tali animali per il loro sostentamento. Più di recente, nel contesto delle proteste contro il colpo di stato in Myanmar, in piazza si sono viste lucertole e serpenti: anche in questo caso

lo scopo era mostrare che il movimento era non violento, in contrapposizione con la violenza delle autorità.

Anche gli outfit indossati dai manifestanti spesso riflettono l'identità e le tattiche del movimento di protesta. L'abbigliamento del Blocco nero, ad esempio, caratterizzato da abiti e maschere nere e progettato per l'anonimato e la solidarietà, simboleggia la resistenza e la volontà di impegnarsi in azioni violente, ed è stato utilizzato da vari movimenti a livello globale. Al contrario, i gilet gialli in Francia hanno usato il gilet catarifrangente sia come strumento pratico che come simbolo: i gilet, che la legge francese richiede di avere sempre in auto, erano accessibili a tutti e fungevano da simbolo unificante per i diversi partecipanti, simboleggiando la vicinanza alla classe lavoratrice e garantendo visibilità mediatica. Inoltre i gilet gialli sono diventati delle tele per messaggi politici personalizzati, trasformando ogni capo in una dichiarazione individualizzata di dissenso collettivo. Ciò evidenzia non solo che le scelte di abbigliamento nelle proteste trasmettono messaggi critici sulla natura e le intenzioni del movimento, ma anche che oggetti banali possono essere riutilizzati per creare potenti simboli di protesta.

C'è poi la questione del rapporto delle proteste con lo spazio in cui avvengano e di come quest'ultimo ne influenzi lo sviluppo. La sociologa Magda Boutros ha studiato l'evoluzione delle tattiche anti-molestie nelle proteste egiziane del 2011, concentrandosi sul modo in cui il contesto ne ha influenzato il successo. Paragonando le tattiche difensive usate da gruppi di manifestanti a piazza Tahrir e nel centro del Cairo, Boutros sottolinea come le dimensioni materiali, simboliche e sociali dei luoghi influenzino le tattiche dei movimenti di protesta. In piazza Tahrir, la grande densità di manifestanti ha spinto gli attivisti a un approccio centrato sulle vittime, formando cerchi protettivi intorno a loro. Invece, nel centro del Cairo, la maggiore libertà di movimento ha permesso un intervento diretto contro i molestatori. Boutros mostra che l'innovazione tattica emerge dall'adattamento degli attivisti ai diversi ambienti, testimoniando l'importanza del contesto e dell'uso simbolico dello spazio nei cambiamenti nel "repertorio dell'azione collettiva" dei movimenti di protesta. Altre tattiche in cui lo spazio, fisicamente o simbolicamente, assume centralità sono le barricate, la creazione di "zone liberate", il saccheggio e in particolare quello dei negozi di lusso, l'assalto ai Parlamenti e ai palazzi del potere, le feste in piscina nelle dimore dei dei politici.

Le immagini dei manifestanti srilankesi e iracheni a mollo nella piscina del palazzo presidenziale testimoniano la natura comunitaria e ludica delle proteste

Le barricate sono una tattica di protesta dalla lunga storia, e servono come barriere fisiche per impedire alla polizia di prendere il controllo di spazi contesi. Storicamente importanti in eventi come la Comune di Parigi del 1871, le barricate continuano a essere usate nelle proteste contemporanee per demarcare le zone dove si svolgono e proteggere i partecipanti. Il loro uso si è evoluto, con i movimenti contemporanei che hanno fatto uso di barricate più sofisticate e simboliche. Ad esempio nelle proteste di Gezi Park a Istanbul, in Turchia, nel 2013, le barricate non hanno avuto solo scopi difensivi, ma sono diventate anche luoghi per l'espressione artistica e le attività della comunità, evidenziando il loro duplice ruolo come strumenti pratici e simboli di resistenza. La Capitol Hill Autonomous Zone (CHAZ) di Seattle, istituita durante le proteste del movimento Black Lives Matter nel 2020, è stata un notevole esperimento di creazione di uno spazio liberato dal controllo della polizia: i manifestanti hanno creato un'area autogovernata con le proprie regole e attività comunitarie, enfatizzando l'aiuto reciproco e la democrazia diretta. La CHAZ, per quanto effimera, ha evidenziato sia il potenziale che le sfide connessi alla creazione di zone di protesta autonome, mostrando il desiderio di nuove forme di organizzazione sociale e le difficoltà nel mantenimento di tali spazi di fronte a pressioni esterne.

Il saccheggio dei negozi è una tattica controversa che può essere vista come una forma di azione diretta contro i simboli

economici di disuguaglianza e potere capitalistico. Prendere di mira marchi di lusso e negozi di lusso può simboleggiare infatti la resistenza contro le élite economiche e il consumismo. Durante le proteste dei gilet gialli in Francia, i negozi di lusso di Parigi sono stati spesso vandalizzati, riflettendo la rabbia dei manifestanti verso le disparità economiche e la percezione del favoritismo del governo nei confronti dei ricchi. Se può attirare l'attenzione sulle richieste dei manifestanti, tale pratica può anche rischiare di alienare loro il sostegno del pubblico e provocare dure repressioni. Il forte atto simbolico degli agricoltori francesi che nel 1999 gettarono tonnellate di letame su un McDonald's in costruzione ad Arles scatenò un dibattito globale sull'etica alimentare, la globalizzazione e il potere della resistenza, mentre i saccheggi a negozi avvenuti a Londra nel 2011 hanno provocato quasi soltanto rabbia e indignazione collettiva.

L'assalto ai palazzi del potere mostra le misure estreme che i manifestanti adottano quando i canali istituzionali per trasmettere le loro richieste sono percepiti come corrotti o inefficaci. Il Parlamento diventa allora il luogo simbolico in cui andare a protestare. Un esempio è l'assalto al Planalto a Brasilia, in Brasile, nel 2017, parte di un movimento di protesta più ampio contro la corruzione del governo e le misure di austerità: i manifestanti hanno preso d'assalto il palazzo presidenziale chiedendo le dimissioni dell'allora presidente Michel Temer. In altri casi, si tratta di disegni apertamente eversivi. L'assalto al Campidoglio degli Stati Uniti il 6 gennaio 2021 ha segnato un momento significativo nella storia delle democrazie contemporanee: incitati dalle accuse di brogli elettorali, i manifestanti trumpisti hanno violato il Campidoglio di Washington DC provocando violenza e caos, in una giornata che ha testimoniato i rischi collegati alla disinformazione, il potere delle retoriche populiste e la natura fragile delle istituzioni democratiche. Dopo il 6 gennaio 2021, complice la grande eco dell'evento, l'assalto ai palazzi del potere è diventato una tattica di protesta vista con sempre più frequenza. In Sri Lanka nel 2022 e in Bangladesh nel 2024 i manifestanti hanno invaso in massa i palazzi del potere spingendo i rappresentanti del governo alla fuga. E quando i presidenti fuggono, si festeggia. In questi contesti sono state viste più volte delle vere e proprie "feste in piscina" di protesta, con le quali i manifestanti hanno festeggiato la loro vittoria usufruendo per un giorno di spazi solitamente attraversati dalle autorità. Le immagini dei manifestanti srilankesi e iracheni a mollo nella piscina del palazzo presidenziale testimoniano la natura comunitaria e ludica delle proteste.

In definitiva, le proteste contemporanee sono fenomeni complessi e dinamici, con diverse motivazioni, composizioni sociali, strutture organizzative. Le strategie e le tattiche che vediamo nelle proteste riflettono la creatività e la resilienza degli attivisti nel rispondere ai cambiamenti della situazione sociale e politica in cui i movimenti si inseriscono. Dall'uso di oggetti quotidiani alla creazione di significati simbolici, le proteste fanno evolvere continuamente i propri metodi per raggiungere i propri scopi. Un movimento è efficace quando allinea le sue tattiche alla sua strategia, resta coerente, mantiene la propria forza di mobilitazione e massimizza l'impatto delle sue azioni. Un buon programma è un programma che funziona.

Jacquelien van Stekelenburg è una sociologa olandese, professoressa di *Social change and conflict* all'università di Amsterdam. Le sue ricerche si concentrano sulla polarizzazione sociale e le dinamiche di protesta, mobilitazione e partecipazione.

La Liberté guidant le peuple

ANATOMIA DI

I POSSIBILI MOTIVI

[3]

[4]

Le proteste sono un momento di socialità che ospita al suo interno due dimensioni dell'essere sociale: il collettivo e l'individuo (all'interno del collettivo). Un'analisi delle motivazioni dietro una protesta si articola di conseguenza in diversi aspetti, spesso paralleli tra loro ma che alla fine confluiscono nel solito risultato finale, che sia questo una marcia, uno scontro di piazza, un sit-in, una veglia o una petizione.

Il tema è stato analizzato, tra gli altri, dai ricercatori belgi dell'Università di Anversa Walgrave, Van Laer, Verhulst e Wouters (2011), che individuano all'interno di ciascuna delle due sfere della socialità introdotte in precedenza – individuo e collettivo – due ulteriori micro categorie di motivazioni, quelle strumentali e quelle espressive. Le motivazioni collettive strumentali – riconducibili al concetto dei "nostri interessi" – spingono le persone a partecipare ad una protesta per obiettivi che vanno a vantaggio del gruppo sociale di cui si sentono parte; in questa micro categoria troviamo le proteste orientate al cambiamento socio-politico e mosse dal desiderio di un cambiamento materiale della condizione collettiva. Una motivazione collettiva può rifarsi ai valori invece che agli interessi, in una dinamica che nell'articolo viene definita "motivazione collettiva espressiva": in questo caso le persone partecipano alle proteste per esprimere un sentimento condiviso di ingiustizia o per affermare valori comuni. Nella maggior parte delle proteste di questo tipo, l'atto della protesta è più importante del cambiamento che questa può comportare: la contestazione è una testimonianza più che un atto rivoluzionario. Se nel primo caso rientrano manifestazioni come quelle negli Stati Uniti contro le condizioni dei lavoratori di Amazon, quelle contro la riforma delle pensioni in Francia o quelle anti-austerity in Grecia, nel secondo si possono annoverare quelle seguite all'omicidio di George Floyd o quelle ambientaliste.

Motivazioni strumentali ed espressive possono essere traslate anche nella dimensione individuale. I "nostri interessi" in alcuni casi sono anche i "miei interessi": un esempio su tutti è quello di una persona vicina alla pensione che decide di scendere in piazza contro una riforma che alza l'età pensionabile. In questo caso la protesta potrebbe anche non avere nulla di politico, ma essere alimentata unicamente dalla voglia di smettere di lavorare il prima possibile, basandosi su un calcolo razionale dei benefici personali che potrebbero derivare dalla partecipazione alla protesta stessa.

Una ragione individuale espressiva è invece legata ai "miei valori": qui un esempio lampante sono i video diventati virali di interviste ad ebrei sopravvissuti alla Shoah – o parenti di ebrei sopravvissuti – che partecipano a manifestazioni pro-Palestina. La motivazione che li ha portati in piazza è che "conoscono cosa significa un genocidio" perché loro (o i loro parenti) hanno vissuto la stessa cosa per mano dei nazisti.

UNA PROTESTA

LA COMPOSIZIONE DI CLASSE

[6]

Una protesta è, in definitiva, un momento di contestazione comunitaria. Ed è proprio la composizione di classe di questa comunità a plasmare tattiche, strategie e obiettivi dei manifestanti: chi sono, da dove vengono e dove vogliono andare insomma. Le proteste contemporanee ci hanno fornito diversi esempi di come composizioni diverse possano dare vita a proteste diverse, ma anche di come questa configurazione di classe non si strutturi necessariamente a compartimenti stagni ma dia vita a proteste ibride e interclassiste.

[5]

Se le proteste antigovernative viste a Caracas e Hong Kong erano composte prevalentemente da membri della classe media e della borghesia, quelle dei *gilets jaunes* in Francia da esponenti della classe lavoratrice solitamente precaria, e le manifestazioni ambientaliste in Occidente da giovani e studenti, le manifestazioni contro il razzismo sistemico e la violenza della polizia negli Stati Uniti sono un esempio di coalizione interclasse, oltre che interraziale. Alle comunità lavoratrici afroamericane che si sono mosse inizialmente per rispondere all'omicidio di quello che, inserendosi nella tradizione marxista, potrebbe essere definito un *Lumpenproletariat* – George Floyd era infatti un sottoproletario con problemi di droga, finito in carcere a più riprese e incapace di mantenere un lavoro per più di qualche mese – si sono presto aggiunte anche diverse componenti. Smith (2021) fa notare come "il fatto che il movimento sia nato dai proletari neri non significa che questo sia stato organizzato da gruppi che sostenevano di rappresentarli. Una delle caratteristiche distintive del movimento, infatti, è stata la chiara tensione che è emersa al suo interno tra le sue correnti più militanti e un movimento più ampio la cui composizione sociale era più complessa, guidato da divisioni spesso inconciliabili. È questa espansione del movimento, che porta bianchi della classe media, ONG, liberali, politici e gruppi di attivisti a guida nera, che spiega la sua trasformazione in un vero e proprio movimento di massa".

Un altro aspetto di particolare interesse è la questione dell'identità di classe, un elemento che viaggia parallelamente alla coscienza e che non necessariamente coincide con la classe economico-sociale. Hylmö e Wennerhag (2012) evidenziano come il fattore identitario sia un orientamento soggettivo e politicamente articolato in grado di dare vita a composizioni di proteste ancora più complesse. "Anche se le manifestazioni sindacali – come ci si aspetterebbe – contengono un grado più alto di manifestanti con occupazioni della classe operaia rispetto ad altre manifestazioni", scrivono i due ricercatori dell'Università di Lund, "queste ultime contengono un numero ancora più elevato di manifestanti che si identificano come classe operaia, pur senza farne effettivamente parte".

ANATOMIA DI

LA LEADERSHIP

[7]

La questione del comando, ovvero della forma assunta dalla leadership di una protesta nel momento della sua nascita e nei vari sviluppi che ne seguono, è un elemento che nella contemporaneità si struttura in forme e principi molto diversi tra loro. Tra le proteste che più si sono imposte nelle cronache globali negli ultimi anni troviamo esempi di leadership che ci restituiscono le varie forme che queste possono assumere: il movimento ambientalista Fridays for Future ha preso vita attorno alla giovane leader Greta Thunberg, proprio come le proteste del 2014 ad Hong Kong avevano trovato il proprio leader e portavoce nell'allora studente Joshua Wong; il movimento pro-democrazia hongkonghese si è poi evoluto e quando è tornato in piazza nel 2019 lo ha fatto dandosi una struttura meno leaderistica e più basata su collettivi e assemblee – non a caso lo slogan dei manifestanti era la massima di Bruce Lee "non avere un'unica forma, sii come l'acqua"; le proteste cilene del 2019-2020, invece, avevano ereditato la propria struttura di leadership e organizzativa dai movimenti sindacali, mentre in Black Lives Matter troviamo una catena di comando completamente decentralizzata, dove decine di gruppi locali operano in modo sostanzialmente autonomo, in maniera molto simile al movimento kenyota sceso in piazza nel luglio 2024.

[8]

È proprio la decentralizzazione della leadership, o addirittura l'assenza di questa, ad aver avuto più impatto e fortuna nei movimenti di protesta contemporanei. Secondo Gerbaudo (2017), questa decentralizzazione è un sintomo dei processi populisti che avrebbero poi travolto la politica. "Prima di una politica populista abbiamo avuto dei movimenti sociali populisti", spiega Gerbaudo in un'intervista per l'*Atlantic* riferendosi al movimento degli Indignados spagnoli, Occupy Wall Street e le proteste anti-austerity in Grecia.

Carne Ross, direttore esecutivo di *Independent Diplomat* e autore di *The Leaderless Revolution: How Ordinary People Will Take Power and Change Politics in the 21st Century* (Penguin, 2011), punta i riflettori su aspetti diversi – la tecnologia, in primis. "La tecnologia consente l'assenza di leader in un modo che prima non era possibile", dice Ross riferendosi a una gamma di strumenti che va da Telegram a Facebook, da Twitter alla funzione AirDrop. "Questa significa che non hai bisogno di un leader per diffondere la strategia perché è in grado di diffondersi orizzontalmente".

L'assenza di leader permette anche di rendere più difficile il lavoro della censura e della repressione. Un leader può essere arrestato, ucciso o screditato, ma senza di questo non esiste una testa da tagliare.

UNA PROTESTA

LE INTERFERENZE ESTERNE

[9]

[10]

Il coinvolgimento di forze esterne in un movimento di contestazione – effettivo o soltanto auspicato – segna un punto di non ritorno. Soprattutto all'interno di un contesto democratico, le interferenze esterne giocano un ruolo importante nel tracciare i limiti della contestazione legittima. Per i manifestanti che protestano, agire per il coinvolgimento di un corpo esterno significa non riconoscere più la legittimità del governo nazionale e di fatto dichiarare decaduto il "sacro" principio di sovranità del paese. Per un governo che vede i propri partecipanti fiancheggiati da "agenti esterni" – per riprendere il nome della controversa legge russa volta a evitare che le ONG locali vengano finanziate da enti stranieri – è la prova provata che il limite è stato superato e che la contestazione non è più legittima bensì una minaccia.

Gli esempi interessano ogni angolo del mondo, dal Venezuela – dove i manifestanti anti-Maduro hanno richiesto l'intervento armato del governo statunitense o l'elargizione di visti da parte dell'ambasciata italiana – al Myanmar, dove i manifestanti che protestavano contro il colpo di stato militare hanno mostrato dei cartelli con scritto che "i birmani appoggeranno qualsiasi azione che le Nazioni Unite e gli Stati Uniti prenderanno contro la dittatura terrorista". Un altro caso è quello delle bandiere russe avvistate nelle proteste in diversi paesi africani, dal Burkina Faso al Niger. L'esempio più emblematico della storia recente è forse quello delle interferenze statunitensi durante Euromaidan in Ucraina, quando l'allora vicepresidente Biden ha ammesso di avere telefonate quotidiane con Petro Porošenko, figura di spicco e futuro presidente ucraino, mentre il senatore repubblicano John McCain e Victoria Nuland, all'epoca Assistente Segretario di Stato per gli Affari Europei ed Eurasiatici, si sono recati di persona a Kiev per offrire supporto ai manifestanti.

Nonostante movimenti come quello di Euromaidan abbiano avuto successo, legare le proprie istanze al coinvolgimento di forze straniere può rivelarsi un'arma a doppio taglio. Come spiegano Chow e Levin (2024), "l'interferenza estera riduce il sostegno minando la legittimità delle motivazioni dei manifestanti e aumentando la tolleranza pubblica per la repressione del governo a causa dell'accresciuta ansia per la sicurezza nazionale". È per questo motivo che, come per quanto riguarda la legge varata da Vladimir Putin già citata in precedenza, l'accusa di essere legati ad "agenti esterni" viene spesso usata sia come strumento di discredito che come pretesto per un aumento della repressione.

TAT

TICA

LA BARRICATA

[11]

La pratica di costruire barricate durante le rivolte urbane è fortemente legata alla storia moderna francese; dal francese deriva anche la sua etimologia, che viene da *barrique*, il barile con il quale erano costruite le prime barricate. E dalla Francia la barricata è diventata un patrimonio dei rivoltosi di tutto il mondo, dall'Italia a Hong Kong, arrivando a plasmare un immaginario di rivolta ben preciso, creando nuovi termini e superando definitivamente la mera definizione da dizionario: non più uno "sbarramento occasionale, costruito con materiale di circostanza" (Treccani), ma un vero e proprio elemento identitario.

Le prime barricate storicamente attestate risalgono al 12 maggio 1588 – giornata nota nelle cronache del tempo come "il giorno delle barricate", appunto – quando una rivolta popolare cattolica riuscì a cacciare da Parigi il re Enrico III. Come spiega la storica dei disordini urbani Diane Roussel ad *arte*, nel 1588 "fu inventato un repertorio d'azione, con la barricata che diventa più centrale dei fatti storici stessi ed entra nell'immaginario collettivo parigino". Le barricate ricompaiono a Parigi durante i moti per la fronda parlamentare del 1648, ma poi spariscono per oltre cento anni. Si rivedono di nuovo durante alcune agitazioni del 1795, per poi diventare assolute protagoniste dell'Ottocento: durante la rivoluzione di luglio del 1830 nella capitale francese se ne contavano quasi 4000, ma è durante i moti del 1848 e la terza rivoluzione francese che intorno alle barricate viene costruita una vera e propria mitologia.

Il 1848 lascia in eredità l'immagine della barricata come simbolo del popolo in rivolta. Nel maggio 1849, in un articolo per la *Dresdner Zeitung*, l'anarchico russo Michail Bakunin, uno dei più convinti sostenitori di questa suggestione, conia il termine *Barrikadenwetter*, ovvero "il tempo delle barricate". Come scrive Francesca de Paolis (2023), il neologismo indica "il momento di transizione nel quale un'identità rivoluzionaria emerge dall'azione collettiva opponendosi all'ordine costituito". La barricata è però qualcosa che non si esaurisce nella propria funzione rivoluzionaria, ma conosce anche un aspetto identitario grazie al suo essere un luogo triplice: civile, militare e sociale. Lo storico francese Alain Corbin (1997) ha introdotto il concetto di "barricata come macchina per fabbricare il popolo", ovvero "uno strumento di un linguaggio della indocilità popolare che viene riproposto ogni volta per legittimare l'azione politica, anche in mancanza di obiettivi strategici".

[12]

La barricata è quindi un momento specifico particolarmente effimero nel quale non esiste l'individuo – lo studente borghese combatte insieme all'operaio – e non esiste la sconfitta. La morte sulle barricate è intesa come una bella morte: si muore in piedi, urlando, colpiti al petto e diventando martiri del popolo.

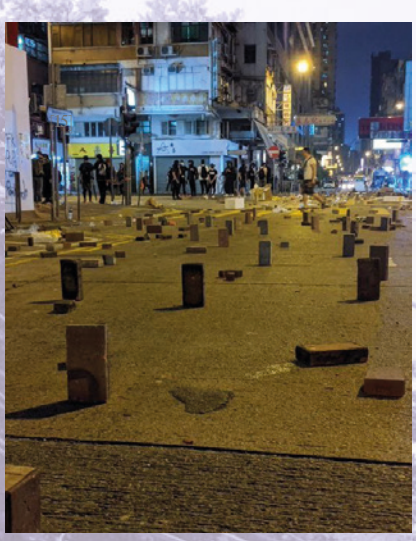
In ogni analisi del fenomeno storico-sociale delle barricate ha un ruolo di primo piano, pari a quello puramente storico, la produzione culturale ad esse legata. Citando ancora Roussel, "fare la storia della barricata significa fare una storia nella quale la realtà e la rappresentazione si mescolano continuamente. La rappresentazione, in definitiva, agisce sui ruoli e sui comportamenti degli attori coinvolti, che riproducono ogni volta la loro insurrezione sulla barricata".

Le barricate non plasmano però solo le insurrezioni e gli agenti rivoluzionari, bensì anche lo spazio intorno a loro. La strada è lo spazio naturale della barricata, che ha infatti proliferato nella Parigi del XIX secolo col suo modello urbanistico ancora medievale fatto di strade strette e vicoli. Quando Napoleone III nel 1853 ridisegna l'urbanistica parigina, creando una città di grandi viali, lo fa tenendo in mente il pericolo delle barricate che soli cinque anni prima avevano messo sotto scacco le autorità cittadine: il controllo sociale della popolazione non era abbastanza, per fermare le barricate serviva una completa trasformazione dello spazio urbano.

La rivoluzione urbanistica che ha ridisegnato le città alla fine dell'Ottocento è stata particolarmente efficace nel contrastare le barricate, che però sono comunque riuscite a sopravvivere fino ai giorni nostri. I "fatti di Parma" del 1922, uno dei momenti più importanti dell'antifascismo italiano pre-regime, hanno avuto un particolare successo propagandistico proprio grazie al mito delle barricate erette dagli antifascisti dell'Oltretorrente contro gli squadristi di Italo Balbo. Lo stesso vale per il "maggio francese" del 1968, quando i manifestanti difesero il Quartiere Latino di Parigi con oltre 60 barricate. Per arrivare nel nostro secolo a Hong Kong, dove una delle tecniche di guerriglia urbana più utilizzate dagli attivisti pro-democrazia nel 2019 è stata proprio quella di rallentare la polizia costruendo barricate con transenne, segnali stradali e bancali in legno e, in alcuni casi, cemento e mattoni.

B A R R I

[13]



Sanpietrini incollati all'asfalto per rallentare la polizia durante le proteste di Hong Kong, 2019

[16]

Muro di mattoni costruito come barricata all'università di Hong Kong, 2019

C A T E

[17]

Gilet giallo in posa a Tolosa, Francia,2018

[18]

[19]

Barricate durante le proteste di piazza Taksim a Istanbul, Turchia, 2013

[20]

[21]

Barricate durante una protesta per il diritto alla casa a Portland, Stati Uniti, 2020

[22]

[23]

Nastro di plastica usato per fermare i veicoli della polizia durante le proteste di Hong Kong, 2019

[24]

Barricata in fiamme a Tolosa, Francia, 2018

[25]

[26]

Barricate a Yangon, Myanmar, durante le proteste contro il colpo di stato, 2021

L'ESTINTORE

Per la sua diffusione, la sua facilità d'uso e per l'impatto scenografico che ha una volta che viene azionato, l'estintore è uno degli strumenti più iconici di una protesta. L'uso che se ne può fare in un contesto di disordine di piazza è triplice: creare confusione, mettere in scena una performance di protesta o colpire. I primi due usi presuppongono il rilascio dell'agente estinguente contenuto al suo interno verso la polizia o verso l'obiettivo della performance. Solitamente si tratta di polvere o schiuma, ma negli ultimi anni alcuni gruppi di attivisti climatici hanno utilizzato la tecnica di riempire gli estintori con altri liquidi: i militanti di Just Stop Oil e Ultima Generazione, ad esempio, hanno usato estintori riempiti di vernice arancione o carbone vegetale nero durante le loro azioni di protesta.

Il terzo uso, quello come arma, è radicato soprattutto nell'immaginario collettivo italiano, in seguito agli scontri in occasione del G8 di Genova nel luglio 2001 e quelli del 15 ottobre 2011 a Roma nel contesto del movimento degli "Indignati".

I fatti del luglio 2001 sono drammaticamente legati alla morte di Carlo Giuliani, avvenuta in uno scenario di guerriglia urbana tra manifestanti No Global e vari reparti di forze dell'ordine. Giuliani, poco dopo aver raccolto un estintore da terra durante una fase convulsa degli scontri in piazza Alimonda, viene colpito alla testa da un proiettile sparato dal carabiniere ausiliario Mario Placanica, che si trovava all'interno di una camionetta. L'estintore, oltre ad aver plasmato l'iconografia di quel momento, è stato al centro del dibattito sul concedere o meno la legittima difesa al carabiniere in base proprio alla sua classificazione o meno come arma e al supposto uso che Giuliani avrebbe voluto farne in quel momento – per attaccare la camionetta o per difendersi da Placanica, che aveva già estratto e puntato la pistola.

Il secondo caso è invece quello che ha visto protagonista Fabrizio Filippi, conosciuto come er Pelliccia, immortalato il 15 ottobre 2011 in una foto divenuta iconica: vicino a un'auto in fiamme, a torso nudo e volto coperto, mentre lancia un estintore verso le forze dell'ordine. L'immagine sarebbe diventata il simbolo degli scontri di quella giornata anche grazie alla presenza dell'estintore che permetteva di associarla ai fatti di Genova di dieci anni prima.

IL SAMPIETRINO

[28]

Il sampietrino, o selcio, è un piccolo blocco di selce di forma squadrata che deve il proprio nome al fatto di essere stato ampiamente utilizzato per pavimentare il centro storico vaticano e romano. Ha conosciuto particolare fortuna e diffusione nel periodo successivo all'unità d'Italia, mentre in tempi più recenti è finito al centro di un dibattito pubblico sulla sua adeguatezza alla viabilità moderna, per i pericoli causati dalla sua forma irregolare e per la scarsa aderenza in caso di pioggia.

Ad ogni modo, il sampietrino si è imposto nel tempo come un vero e proprio simbolo di Roma e del Vaticano e anche il suo uso di protesta ha le sue origini negli scontri tra i diversi rioni della capitale. La canzone popolare "Sora Menica", che parla appunto della rivalità tra le ragazze di Monti e quelle di Trastevere, recita per esempio: "Semo monticianelle e nun tremamo / e lo spadino in testa lo tenemo / er cortelluccio in petto, er sercio in mano". Con le agitazioni di piazza negli anni Cinquanta e Sessanta, poi, il sampietrino si è imposto anche nell'immaginario di protesta più in generale: innumerevoli sono gli articoli di giornale dell'epoca che riportano l'uso dei sampietrini come arma di guerriglia urbana. Di solito le cronache raccontano di una preliminare distruzione del mano stradale e della raccolta di centinaia di sampietrini in cumuli, da dove poi i manifestanti si sarebbero "riforniti" nel momento degli scontri la polizia. La pratica è divenuta nel tempo talmente comune che oggi sui giornali spesso si parla di "lancio di sampietrini" anche in contesti urbani dove i sanpietrini non ci sono: di fatto l'espressione è diventata usuale per descrivere qualsiasi lancio di sassi durante una protesta.

Nel 2012 il sampietrino come strumento di protesta è stato ripensato dal collettivo di artisti berlinese Eclectic Electric Collective, che ha ideato dei sampietrini gonfiabili da lanciare alla polizia durante le proteste. Il lavoro gioca sulla reazione della polizia alla nuova forma in cui si presenta il sampietrino: "Una volta lanciato la polizia ha dovuto capire cosa fare con quell'oggetto inaspettato" ha spiegato lo storico dell'arte Gavin Grindon al *Daily Beast*, "se lo avessero rilanciato, avrebbero finito per giocare a volley con gli anarchici: qualcosa di completamente assurdo".

I LACRIMOGENI

[29] Nel XXI secolo qualsiasi manifestazione, rivolta o insurrezione è avvolta da un fumo biancastro, denso e tossico – il fumo dei lacrimogeni. Queste armi hanno il potere di trasformare all'istante piazze gremite in luoghi desolati: quando si è esposti ai lacrimogeni, infatti, la gola brucia all'istante, il naso cola, i conati di vomito sono insopprimibili e non si riescono a tenere gli occhi aperti senza piangere. Poi subentrano disorientamento e terrore. L'unica reazione possibile è quella di allontanarsi, cercando di respirare aria non contaminata.

Non si tratta di danni collaterali: i lacrimogeni sono stati progettati esattamente per questo – cioè per scatenare il panico e annichilire il nemico. Il primo impiego risale alla Prima Guerra Mondiale, quando la sostanza veniva lanciata nelle trincee per far uscire i soldati e colpirli con fucili e artiglieria. A guerra finita, nel 1925, il Protocollo di Ginevra ne vieta l'uso: non tutti i Paesi tuttavia lo ratificano, e tra gli anni Venti e Trenta del XX secolo i lacrimogeni sono utilizzati per reprimere scioperi e manifestazioni degli operai negli Stati Uniti, in Sudafrica e in Europa. All'incirca nello stesso periodo, e nei decenni successivi, i lacrimogeni entrano nell'arsenale della repressione coloniale. Sparare contro manifestanti non-violenti avrebbe messo in cattiva luce le potenze europee; per questo, al piombo si preferisce il gas. Come spiega Feigenbaum (2017), è in quel momento che i lacrimogeni perdono la loro connotazione "barbarica" per diventare uno strumento "civilizzatore".

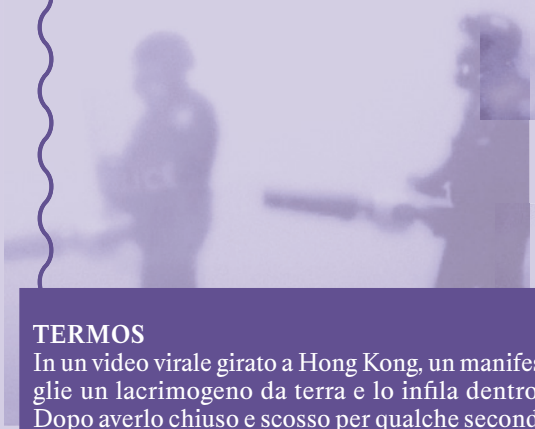
Un altro sviluppo importante si verifica negli anni Sessanta e Settanta, stavolta nelle capitali occidentali attraversate da gigantesche proteste di piazza. La gestione dell'ordine pubblico compie un salto evolutivo non indifferente, inglobando l'uso dei lacrimogeni. Come scrive Feigenbaum, il focus si sposta dai corpi individuali allo spazio urbano: siccome è preferibile evitare il contatto, l'obiettivo diventa quello di saturare l'atmosfera con una sostanza che rende impossibile mantenere la solidarietà tra persone, costringendole a separarsi. L'idea di fondo è di "rendere stupida la massa". [30]

Tuttavia, la strategia ha non poche controindicazioni. In primis, le manifestazioni pacifiche spesso si trasformano in rivolte proprio a causa dell'abuso di lacrimogeni e altre armi "non letali". Sempre in questi anni, poi, diversi studi hanno documentato le conseguenze dei lacrimogeni sul piano sanitario.

COME NEUTRALIZZARE I LACRIMOGENI

RACCHETTE DA TENNIS
Di solito, per spedire al mittente i candelotti si usano dei guanti da saldatore. Questi però possono usurarsi, e la gittata dipende inoltre dalla forza del singolo manifestante. Per ovviare a questi problemi, alcuni manifestanti in Francia, Hong Kong e Libano si sono messi a usare delle racchette da tennis per rilanciare i contenitori di CS.

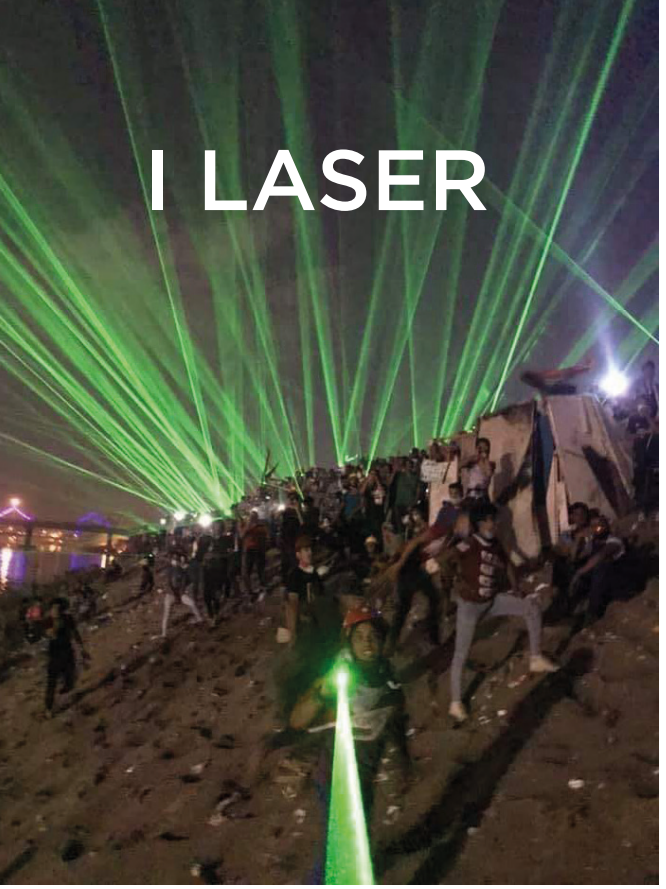
SOFFIATORI DI FOGLIE
Un altro rimedio semplice, ma ingegnoso, è quello di usare un comune soffiatore di foglie per cambiare la direzione del gas e indirizzarla verso la polizia. Il primo utilizzo è stato fatto a Hong Kong, nell'ottobre del 2019: il video è circolato ampiamente negli Stati Uniti dopo l'omicidio di George Floyd, e da allora i soffiatori sono diventati una costante nelle proteste a Portland, Kansas City, Madison e altrove.



TERMOS
In un video virale girato a Hong Kong, un manifestante raccoglie un lacrimogeno da terra e lo infila dentro un termos. Dopo averlo chiuso e scosso per qualche secondo, l'uomo lo riapre e svuota sull'asfalto il contenuto, una specie di melma nerastra. Come si è venuto a sapere in seguito, il termos era pieno di fango. Il tossicologo Sven Eric Jordt ha detto alla rivista *Popular Mechanics* che il fango "blocca i componenti d'ossigeno".

CONI SEGNALETICI
Sempre a Hong Kong, i manifestanti hanno usato in più occasioni dei coni stradali per neutralizzare i lacrimogeni. Funziona così: uno o più manifestanti intrappolano il candelotto dentro il cono, bloccando l'espansione del gas; altri ci versano dentro l'acqua, spegnendo il lacrimogeno. Il tutto avviene nell'arco di pochi secondi, rendendo la tecnica estremamente efficace.

I LASER



Con l'aumento della loro diffusione e il parallelo crollo dei prezzi, nell'ultimo decennio i puntatori laser sono entrati a far parte dell'armamentario del manifestante. Possono essere usati per distrarre e rallentare la polizia, accecare le telecamere, abbattere i droni: basta coordinarsi e concentrarli su un solo obiettivo. Si tratta di una novità e un'evoluzione della tattiche di guerriglia urbana che la repressione statale ha già cominciato a tenere in considerazione: nel 2019, per esempio, la polizia di Hong Kong ha classificato i puntatori laser come armi offensive con capacità di provocare danni agli occhi e ha arrestato dei manifestanti sulla base del possesso di questi dispositivi.

Uno scenario in cui è stato ampiamente documentato l'utilizzo dei puntatori laser è stato quello cileno, dove tra il 2019 e il 2020 si sono viste grandi proteste contro le politiche neoliberiste responsabili di una grave crisi socio-economica nel paese. Nel novembre 2019, a Santiago del Cile, c'è stato il primo caso documentato di abbattimento di un drone della polizia utilizzando decine di laser puntati tutti nella stessa direzione: una ventina di secondi dopo essere entrato nel fascio di laser il drone ha iniziato a malfunzionare e a precipitare. Come ha spiegato Christopher Williams, CEO dell'azienda specializzata in tecnologie anti-droni Citadel Defense Company, intervistato all'epoca dei fatti da *NextGov*, in un drone pilotato da remoto i fasci di luce laser sono in grado di sovraccaricare le telecamere di navigazione facendo perdere l'orientamento al pilota e causare un malfunzionamento dei sensori d'atterraggio a infrarossi, a loro volta necessari per un atterraggio d'emergenza. [31]

Sempre nel 2019, i puntatori laser sono stati usati come strumento di protesta anche in Iraq, dove sono diventati un vero e proprio simbolo dei manifestanti anti-governativi. In primis sono stati usati per le classiche azioni di disturbo verso la polizia, con diversi manifestanti che si riunivano per creare un raggio abbastanza potente da rendere impossibili le operazioni di dispersione della folla. Poi, quando i manifestanti hanno "conquistato" il cosiddetto "Turkish Restaurant" – un imponente edificio abbandonato nel centro di Baghdad – il servizio d'ordine interno alle proteste ha utilizzato i laser per indicare i passaggi e i tratti dell'edificio dove ci si poteva muovere in sicurezza, oltre che per festeggiare l'evento proiettando in cielo grandi fasci di luce verde. Un utilizzo particolare dei laser è stato registrato anche in Georgia nel 2024, in occasione delle manifestazioni antigovernative europeiste: qui i manifestanti hanno scritto con dei laser sul Parlamento di Tbilisi "sì all'Europa".

I FUOCHI D'ARTIFICIO

[32]

Negli ultimi 15 anni, i fuochi d'artificio si sono imposti come una delle armi da manifestazione più utilizzate. I motivi sono da ricondurre principalmente all'effetto visivo e uditivo della loro detonazione, ovvero lo spettacolo scenico dello scoppio di colori e la forte sequenza di boati che lo accompagna. Oltre a questo, i fuochi d'artificio – soprattutto i bengala e le cosiddette "candele romane", dei fuochi simili a delle bacchette – sono particolarmente efficaci per quella che è la loro funzione durante gli scontri di piazza: non ferire (il rischio che risultino mortali per i bersagli è piuttosto basso) ma rallentare le operazioni della polizia stordendo gli agenti. "Lo usano per farci impressione e rallentarci, specialmente durante l'arresto di un manifestante", ha detto un poliziotto francese a *Le Monde*.

Proprio la Francia è uno degli scenari dove è stato registrato il maggior uso di fuochi d'artificio durante gli scontri di piazza. Nel luglio 2023, in seguito all'uccisione da parte della polizia di un 17enne durante un controllo, diverse città francesi – e in particolar modo le loro periferie urbane – sono state teatro di agitazioni particolarmente violente, che hanno visto protagonisti giovani di seconda o terza generazione e nel corso delle quali si sono visti saccheggi, assalti a commissariati e incendi. Anche per la quasi concomitanza con la festa nazionale del 14 luglio, dove sono ricorrenti gli spettacoli pirotecnici, durante queste rivolte è stato registrato un ampio uso di fuochi d'artificio. La cronaca fatta da un articolo di *Le Monde* sugli scontri a Vaulx-en-Velin, vicino Lione, rende perfettamente l'idea di come l'uso dei fuochi d'artificio possa essere d'impatto: "Quando un veicolo blindato dell'unità tattica RAID e una colonna di agenti di polizia si sono posizionati in Place Guy-Moquet, un diluvio di fuochi d'artificio è piovuto su di loro e la polizia è stata costretta a ripararsi dietro i loro scudi. Nel frattempo, i giovani rivoltosi, particolarmente mobili, cambiavano il loro angolo di attacco, lanciavano nuovi fuochi e poi fuggivano – solo per ricominciare più lontano".

L'uso di fuochi d'artificio è stato registrato anche in Italia, in particolare nel contesto del movimento No Tav, così come in Cile durante le proteste del 2019 – dove si conta anche una vittima causata dalla loro esplosione. In Belgio la vendita di bengala e candele romane è stata sottoposta a restrizioni dopo la diffusione del loro uso in scontri di piazza, e le stesse misure sono state discusse anche in Germania e nei Paesi Bassi. I fuochi d'artificio sono una tradizione anche degli scontri tra gruppi di ragazzini e polizia che solitamente accompagnano la Bonfire Night nel Regno Unito, con casi registrati a Bristol, Edimburgo, Derry e Belfast.

[33]

[34]

GLI OMBRELLI

[35]

Tra l'estate e l'autunno del 2019 alcuni colossi dell'e-commerce cinese, come ad esempio Taobao e AliExpress, hanno frettolosamente rimosso dal mercato di Hong Kong qualsiasi tipo di ombrello. Il motivo non era legato alla produzione o alle scorte, bensì alla situazione politica della regione amministrativa speciale cinese: dal marzo di quello stesso anno centinaia di migliaia di abitanti di Hong Kong erano scesi in piazza per protestare contro una proposta di legge che avrebbe permesso alla Repubblica Popolare Cinese di estradare nel suo territorio latitanti che si trovavano a Hong Kong. Il simbolo di questo movimento era proprio l'oggetto ritirato da Taobao e AliExpress: l'ombrello.

L'uso dell'ombrello nelle piazze di Hong Kong risale alle proteste del 2014, guidate da un movimento che aveva preso il nome proprio da quell'oggetto: il Movimento degli ombrelli. Gli attivisti anti-governativi e pro-democrazia della città avevano iniziato a utilizzare gli ombrelli per difendersi dalla polizia, che faceva ampio uso di spray al peperoncino, idranti e telecamere di sorveglianza. Secondo il fotografo svizzero Thaddé Comar, che alle proteste del 2019 ha dedicato il libro fotografico *How Was Your Dream?* (Mörel, 2022), in quel contesto si era venuta a creare una vera e propria "nuova estetica del dissidente" con l'ombrello ormai "uno spettacolo onnipresente in prima linea", estetica che sarebbe stata poi ripresa durante le proteste del 2019. "L'ombrello rappresenta le persone che lavorano tra loro per formare uno scudo difensivo", ha detto l'artista Kacey Wong alla CNN. In una dinamica simile alla famosa formazione a "testuggine" della fanteria romana, "se un pezzo dello scudo viene strappato dalla polizia, viene immediatamente sostituito da un altro".

[36]

Bryan Druzin, professore di diritto all'università cinese di Hong Kong, sottolinea come l'ombrello sia diventato così popolare tra i manifestanti della città non solo per la sua effettiva funzionalità, ma anche per il suo essere un simbolo locale di resistenza passiva. "Hong Kong è una città che si rifugia periodicamente sotto gli ombrelli contro i tifoni stagionali che la minacciano", ha detto alla CNN, "questa è solo un'altra tempesta che Hong Kong sta cercando di superare". Non tutti però sono d'accordo con questa associazione tra ombrelli e resistenza passiva: Leung Che-cheung, un politico locale vicino a Pechino, ha proposto al Consiglio legislativo di Hong Kong di incrementare la repressione dei manifestanti proprio alla luce della pericolosità degli ombrelli, evidenziata a suo dire dall'uso che ne viene fatto come arma nei film di kung fu.

GLI SCUDI

Lo strumento difensivo per eccellenza durante gli scontri di piazza è lo scudo, non a caso utilizzato da entrambi gli schieramenti – i manifestanti e i reparti mobili di polizia in assetto antisommossa. Se quello della polizia è uno scudo vero e proprio, progettato per essere leggero, poco ingombrante ma allo stesso tempo resistente, i manifestanti usano gli oggetti più disparati, il che ha contribuito a sviluppare un'estetica dello scudo da protesta.

Qualsiasi oggetto, se abbastanza grande, resistente e maneggevole, può essere uno scudo. Anche la natura multiforme dello strumento è stata ampiamente documentata nelle proteste dell'ultimo ventennio: nel 2019 durante le proteste in Libano sono stati usati come scudi dei cartelli stradali divelti; in Cile invece sono stati usati anche lavandini, quadri, e pentole. Uno dei personaggi più noti emersi dagli scontri di piazza cileni è stato Pare Man, letteralmente "uomo stop", un manifestante immortalato mentre partecipava agli scontri con la polizia usando un cartello di stop come scudo, diventato un meme e una sorta di supereroe di protesta, protagonista anche di un fumetto.

Oltre a servire da protezione, lo scudo è infatti anche una tela, che può essere decorata per identificare gli alleati o intimidire i nemici. Già dal mondo antico conosciamo l'importanza di questa funzione: celebre è la descrizione dello scudo di Achille nell'Iliade, o la storia di come l'imperatore romano Costantino abbia fatto dipingere il simbolo cristiano XP sugli scudi dei propri soldati prima della battaglia di Ponte Milvio. Questa funzione decorativa è sopravvissuta fino ad oggi arrivando alle proteste di piazza contemporanee: in Italia come negli Stati Uniti gli scudi sono stati spesso "trasformati" in copertine di libri – a significare l'importanza della cultura come protezione dall'autoritarismo – o decorati con gli slogan delle proteste o con simboli come quello della pace. Nel 2019, durante le proteste a Hong Kong, un manifestante è stato visto in piazza vestito da spartano, con uno scudo da oplita decorato con una falce e martello barrata al posto della Lambda, a testimonianza di questo legame diretto con il mondo antico.

I SUONI DELLE PROTESTE

[37]

Come riporta Flett (2015), Karl Marx nel giugno 1855 si ritrovò ad assistere ad alcuni disordini scoppiati a Hyde Park, nel cuore di Londra. I rivoltosi appartenevano al movimento cartista e protestavano contro il Beer Bill e il Sunday Trading Bill, due provvedimenti che tassavano ulteriormente le attività ricreative tipiche della domenica dei lavoratori londinesi. A colpire particolarmente Marx in quella circostanza era stato il confronto vocale tra manifestanti e polizia: "Una babele di scherni, prese in giro e rumori discordanti in cui nessuna lingua è ricca come l'inglese". Quella scena dava vita ad una cacofonia di "grugniti, sibili, fischi, starnazzi, ringhi, ringhi, gracidii, urla, lamenti, rantoli, strilli, stridori, stridori".

Una protesta, infatti, non deve essere d'impatto solamente dal punto di vista visivo, ma anche da quello uditivo. Si porta la propria voce in piazza per non "rimanere in silenzio", ovvero per non essere complici di ciò contro cui si protesta. I manifestanti vicini al movimento Black Lives Matter o ai movimenti femministi spesso scendono in piazza per "dire i nomi" (degli afroamericani uccisi dalla polizia, delle donne vittime di femminicidio), mentre per "fare rumore" è peculiare la tecnica del *carcerolazo*, consistente nel portare in piazza utensili da cucina per percuoterli e provocare più rumore possibile. La tecnica è diventata particolarmente popolare in Argentina nel 2001 durante le manifestazioni contro il congelamento dei conti dei risparmiatori in seguito al crollo economico del paese, ma tecniche simili di protesta sono state documentate in Francia, Myanmar, Cile, Libano e Kenya tra i tanti. Oltre alle pentole ci sono cori da stadio, slogan, fischietti, tamburi, megafoni. Come scrive English (2020), "la protesta, per impostazione predefinita, è sempre stata allineata con il suono".

Una protesta però non è mai unilaterale: sta sempre di fronte alle autorità. E se alcuni suoni fanno da sempre parte dell'immaginario sonoro repressivo (le sirene, il ronzio dei proiettili di gomma, il sibilo dei gas lacrimogeni), altri si devono a una trasformazione dei suoni in armi possibile grazie alla tecnologia. Soprattutto negli Stati Uniti, le forze di polizia hanno iniziato a utilizzare alcune granate stordenti come la M84 e armi soniche come il LRAD e MRAD, in grado di disperdere una folla di persone grazie ad un fascio di suono con un'ampiezza tra 30° e 60°. Sperimentati in Iraq e Afghanistan, questi "cannoni sonici" sono stati adottati anche durante le manifestazioni. "Le nostre orecchie, a differenza dei nostri occhi, non hanno nulla che impedisca l'ingresso dello stimolo", spiega English. "Nel mondo naturale questo ha poca importanza, poiché ci sono pochi suoni abbastanza forti da causare danni duraturi al nostro udito. Con l'industrializzazione, però, è arrivata la capacità di creare danni tramite il suono".

IL BLACK BLOC

[38]

Il Black Bloc, o Blocco Nero, è una precisa tattica di guerriglia urbana che si è imposta nell'immaginario collettivo tra la fine degli anni Novanta e gli anni Duemila, spesso – nei media generalisti – come simbolo dei peggiori eccessi che possono avvenire durante una manifestazione. L'obiettivo della tattica è il mascherare nella maniera più efficace possibile l'identità dei manifestanti tramite l'annullamento dell'individualità e delle loro caratteristiche fisiche: ciò avviene attraverso il compattarsi in un blocco e vestendosi e mascherandosi con abbigliamento nero. Il manifestante diventa così inafferrabile per le autorità e questa situazione apre gli spazi per poter alzare il livello dello scontro. Allo stesso tempo, la compattezza del gruppo ha anche una funzione attrattiva: sembrando più numerosi e intimidatori, i manifestanti così organizzati cercano di monopolizzare la piazza ed egemonizzare anche gli appartenenti ad altri gruppi. Le radici del Black Bloc affondano nella Germania Ovest degli anni Ottanta, in particolare nell'ambiente dei cosiddetti Autonomen, ovvero la sinistra extraparlamentare. Inizialmente composto da militanti di orientamento anarchico impegnati nelle manifestazioni contro il nucleare, con la diffusione della tattica a livello internazionale il blocco viene adottato anche da movimenti ideologicamente più diversificati e, soprattutto, diventa uno dei protagonisti delle manifestazioni contro la globalizzazione.

Fuori dalla Germania, il primo importante banco di prova per il Black Bloc è infatti la conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio a Seattle, negli Stati Uniti, nel dicembre 1999, a cui segue la riunione del Fondo monetario internazionale e della Banca Mondiale a Praga nel 2000. A quel punto l'estetica del Blocco Nero (felpe con cappuccio nero, occhiali da sole, caschi) e il suo comportamento (la marcia compatta, il prendere di mira le sedi di banche e multinazionali, la costruzione di barricate, lo scontro diretto con la polizia) iniziano ad essere conosciute dall'opinione pubblica internazionale. In Italia la loro fama arriverà con gli scontri avvenuti durante il G8 di Genova 2001.

Dal 2001 in poi il termine Black Bloc (spesso usato impropriamente per indicare un movimento invece che una tattica) entra nel vocabolario di stampa e televisioni. Ai "black bloc" viene addossata la completa responsabilità per i disordini di Genova, facendo di questo fantomatico movimento un capro espiatorio usato per deresponsabilizzare la polizia. L'ultima apparizione rilevante del Black Bloc nel contesto italiano è quella in occasione degli scontri No Expo a Milano nel maggio 2015.

OUTFIT DI

Manifestanti con maschere antigas artigianali durante le proteste contro il colpo di stato in Sudan, 2022

Manifestante pro-Trump con l'elmo a Washington DC, Stati Uniti, 2020

Manifestante con face painting di Pepe the Frog per contrastare il riconoscimento facciale dopo la messa al bando delle maschere durante le proteste di Hong Kong, 2019

Manifestante con protezioni in ferro contro i proiettili di gomma, Myanmar, 2021

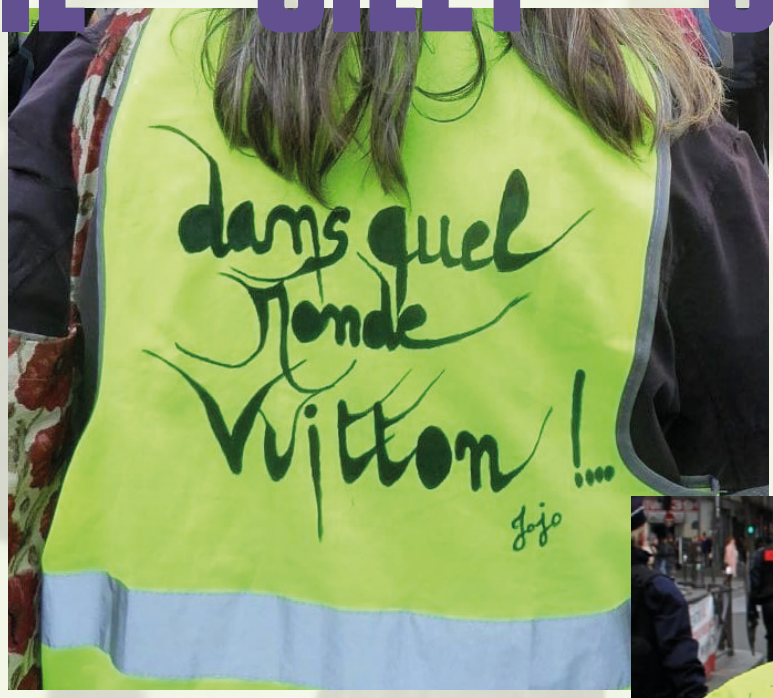
PROTESTA

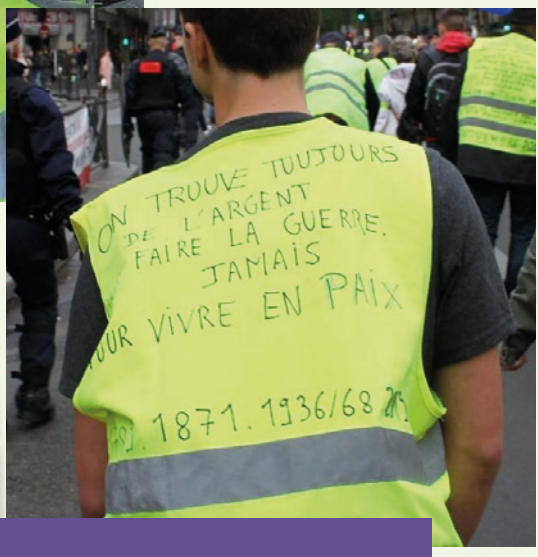
Manifestante con passamontagna e pentola come elmetto durante le proteste antigovernative in Iran, 2022

Manifestante con armatura di cartone, avvistato durante le proteste antigovernative in Iraq, 2020

Manifestanti ebrei con kippah a forma di anguria in sostegno alla Palestina ad Amsterdam, Olanda, 2024

IL GILET GIALLO





Il movimento dei gilets jaunes, che ha riempito le piazze francesi tra il novembre 2018 e l'estate del 2019, è sempre stato molto eterogeneo e difficile da inquadrare per natura e composizione. Ha preteso di aggregare senza imporre un colore politico (a parte il giallo dei gilet) e ha contenuto spinte di vario genere: c'erano gilet gialli di destra e gilet gialli di sinistra – che almeno in un caso si sono scontrati durante una manifestazione – e nei cortei si vedeva ogni genere di bandiere, da quella dell'Unione Sovietica a quella francese, passando per quella della Repubblica Popolare di Donetsk.

Il movimento era nato originariamente come uno sfogo pre-politico, nel quale sono confluite la rabbia e la frustrazione di una grossa fetta della società francese. Una tendenza interessante è stata però la pratica dei manifestanti di mandare messaggi politici di vario tipo scrivendoli sul retro dei loro gilet, forse come reazione alla dichiarata apoliticità del movimento stesso. Ciò ci mostra il vero carattere di molti movimenti di protesta di massa contemporanei: calderoni eterogenei dentro i quali agiscono forze diverse, la cui natura politica finale deriva dalla risultante di queste forze al termine di una lotta per l'egemonia.

COME LAVAGNA

[39]

I SACCHEGGI NELLE PROTESTE

[40]

[41]

[42]

Uno degli aspetti più dibattuti delle proteste scoppiate negli Stati Uniti alla fine del maggio 2020 legate al movimento Black Lives Matter è stato quello del saccheggio, e in generale della messa in discussione della sacralità della proprietà privata. La critica al saccheggio è stata al centro degli attacchi lanciati dall'opinione pubblica più conservatrice contro il movimento: tale pratica era considerata in grado di oscurare i motivi (legittimi o meno) per i quali i manifestanti erano scesi in piazza. Si trattava di argomentazioni con una lunga tradizione alle spalle: già i sociologi Dynes e Quarantelli (1968) scrivevano che "il saccheggio che avviene [nelle proteste] è solitamente interpretato come prova della depravazione umana".

Il saccheggio è un elemento storicamente ricorrente nelle proteste antirazziste negli Stati Uniti. Prima delle agitazioni di Black Lives Matter si possono contare svariati episodi di sommosse dello stesso genere sfociate in saccheggi: la sommossa a sfondo razziale del 1965 conosciuta come "i fatti di Watts" impressionò particolarmente il ceto medio bianco proprio per l'elemento del saccheggio; mentre la rivolta di Los Angeles del 1992, scoppiata dopo il pestaggio del cittadino afroamericano Rodney King, ha dato vita all'archetipo del piccolo commerciante asiatico che si barrica armato nel suo negozio per evitare saccheggi.

Chiaramente razzializzare la pratica del saccheggio sarebbe sbagliato (oltre che razzista): come ha scritto Khazan (2020), "ogni volta che gruppi di persone arrabbiate si riuniscono, è comune che ci siano danni alla proprietà". Tant'è che nel caso di episodi come il massacro di Tulsa del 1921 sono stati i manifestanti bianchi a saccheggiare negozi di afroamericani.

C'è comunque un collegamento diretto tra saccheggio e proteste antirazziste. Osterweil (2019) fa notare che gli schiavi che scappavano dalle piantagioni compivano un atto di "saccheggio di sé stessi", dato che erano considerati proprietà; l'autrice sottolinea inoltre come etimologicamente il verbo inglese "to loot" ("saccheggiare") derivi dal termine hindi "lūṭ" e sia nato nel contesto della colonizzazione britannica (con conseguente saccheggio) dell'India. "La parola *saccheggio* è stata presa dalle persone colonizzate e usata per denigrare e razzializzare i subalterni tumultuosi che resistevano all'impero inglese. Fin dall'inizio, quindi, si riferisce a una relazione non bianca e senza legge con la proprietà".

LE PROTESTE E I BRAND DI LUSSO

C'è un legame complesso tra le proteste e i brand del lusso e della moda. Un brand di lusso occupa un ruolo di primo piano nel paesaggio sociale e urbano, sia a livello simbolico che a livello materiale: rappresenta uno status, prestigio e ricchezza, e dunque anche eccesso, consumismo e diseguaglianza. In più, i negozi di lusso si trovano in genere negli edifici più in vista delle vie più centrali delle città – è inevitabile, quindi, che diventino un obiettivo per i manifestanti. Prendere di mira i negozi di lusso durante una protesta ha un doppio valore: rappresenta una risposta a pratiche commerciali considerate problematiche e, allo stesso tempo, un attacco al portato simbolico dei marchi di lusso.

Nel 2020, ad esempio, il movimento ambientalista Extinction Rebellion ha messo in scena una protesta contro Louis Vuitton durante la settimana della moda di Parigi, denunciando l'impatto ambientale del marchio e, più in generale, dell'industria dell'alta moda. Allo stesso modo, l'organizzazione per i diritti degli animali PETA ha invece protestato a più riprese contro Chanel per l'uso di pellicce nei suoi prodotti e di animali nelle sue sfilate.

L'attacco dei manifestanti francesi ai negozi della multinazionale del lusso LVMH – che possiede marchi come Louis Vuitton, Dior e Bulgari – durante le proteste contro la riforma dell'età pensionabile nell'aprile 2023 è invece un esempio del secondo tipo: a partire dalle pensioni, le proteste si sono trasformate in una denuncia contro le politiche neoliberiste del governo Macron, e dunque delle disuguaglianze, di cui i marchi di lusso sono un emblema evidente. La sede centrale di LVMH a Parigi è stata attaccata in quanto simbolo: "Se Macron vuole trovare soldi per finanziare il sistema pensionistico, venga a cercarli qui", ha detto in quell'occasione il sindacalista Fabien Villedieu intervistato dalla CNN. In altri casi, l'attacco ai negozi di lusso – con annesso saccheggio – è semplicemente uno sfogo casuale. Così è stato per esempio l'assalto ai negozi di Gucci e Louis Vuitton a Torino nel 2020 durante una protesta contro le restrizioni anti-Covid.

C'è poi un'ultima dimensione interessante del rapporto tra brand di lusso e proteste: il filone iconografico delle immagini di poliziotti antisommossa di fronte ai negozi. Immagini di questo tipo, scattate dopo la vicenda di Torino così come a Hong Kong durante il movimento anti-ELAB del 2019-2020, si sono diffuse sui social per il loro potenziale simbolico intrinseco: se i brand di lusso sono un simbolo di status e quindi delle disuguaglianze sociali, la polizia è un simbolo del potere statale detentore del monopolio della forza – e i due elementi accostati si trasformano in una metafora del modo in cui la violenza statale viene usata per tutelare e riprodurre le disuguaglianze stesse.

[44]

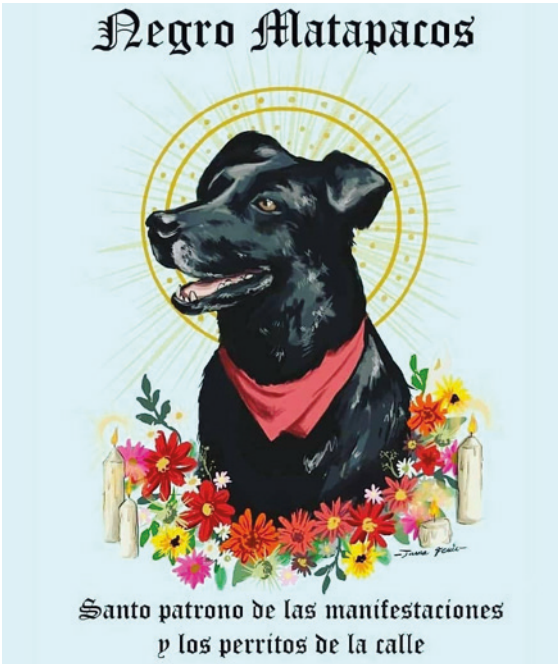
GLI ANIMALI DI PROTESTA

La presenza degli animali nelle manifestazioni di protesta evoca suggestioni particolari, legate sia agli aspetti più romantici del rapporto tra uomo e animale – per cui gli animali possono diventare metafore di caratteristiche umane come lealtà e fedeltà – sia alla zoomorfizzazione dei manifestanti – la comunità in rivolta rappresentata come branco da difendere ad ogni costo.

Nel XXI secolo il fenomeno ha il suo primo e più importante esempio nei *riot dog* greci diventati famosi durante le proteste contro la crisi finanziaria. Si trattava di cani randagi che accompagnavano i manifestanti durante gli scontri di piazza e che per questo avevano catturato l'attenzione di stampa e opinione pubblica. Il più famoso era Kanellos, un bastardo adottato dagli studenti dell'Università tecnica nazionale di Atene durante la sua occupazione nel 2009, e che da quel momento era diventato una presenza fissa – una vera e propria mascotte – delle manifestazioni anti-Troika: "Il cane sembra schierarsi con i manifestanti qualunque sia la disputa in corso", scriveva di lui il *Guardian* nel 2010.

Oltre a Kanellos, dal contesto greco erano emersi altri due *riot dog*: Thodoris e Loukanikos. Il primo, definito da Yahoo News nel 2010 come "un bastardino che chiaramente ha un grande interesse per i disordini" era stato anche lui adottato dagli studenti universitari ateniesi. Il secondo sarebbe invece diventato il più famoso dei cani di protesta, simbolo internazionale della lotta greca contro l'austerity. La prima apparizione di Loukanikos (nome che significa "salsiccia") era stata a una manifestazione del sindacato di polizia: secondo i testimoni, il cane era rimasto "inizialmente confuso" per il fatto di trovarsi in mezzo a due schiere di poliziotti, ma una volta cominciati gli scontri si era schierato con i manifestanti.

[45] Presenza fissa alle manifestazioni, Loukanikos sarebbe morto nel 2014 per i troppi gas lacrimogeni respirati; la sua immagine è immortalata in un famoso graffito in suo onore nel quartiere di Exarchia.



Dalla Grecia, la tradizione dei *riot dog* è passata al Cile. Durante le manifestazioni studentesche del 2010 a Santiago del Cile è emersa la figura di Negro Matapacos, letteralmente "nero ammazzasbirri", un cane dal manto nero diventato una celebrità per la sua abitudine di attaccare i poliziotti e per l'iconico fazzoletto rosso che indossava al collo. "Più di una volta l'ho visto aggredire infuriato i bidelli dell'università per il semplice fatto che indossavano un'uniforme (...) ma l'ho anche visto distinguere il verde degli sbirri dal blu dei bidelli quando le Forze Speciali sono entrate nella nostra università. In quel caso il Nero ha saputo subito a quale uniforme abbaiare e quale difendere", si legge in un tributo al cane scritto al momento della sua morte, nel 2017.

Anche nel suo caso, l'immagine del cane è sopravvissuta alla sua morte, tornando in auge durante l'ondata di proteste del 2019-2020 in Cile, di cui è stato uno dei simboli. In quell'occasione, oltre a ispirare graffiti e grafiche online, i manifestanti hanno costruito una statua di cartapesta del cane che è stata portata in processione ed eretta in piazza Italia, la piazza nel centro di Santiago diventata la base delle proteste.

Altri cani avvistati al fianco dei manifestanti durante quelle proteste si sono visti affibbiare l'appellativo di "figli" del Negro Matapacos, mentre svariati tributi al cane sono comparsi in giro per il mondo: simpatizzanti delle proteste cilene hanno messo fazzoletti rossi al collo della statua del cane Hachiko a Tokyo e di quella di Balto a New York.[46]

[47]

L'uso degli animali nei contesti di protesta non riguarda però solo i cani. Nell'ottobre 2019, ad esempio, durante le manifestazioni antigovernative in Iraq un manifestante è sceso in piazza portando un leone al guinzaglio: l'obiettivo era spaventare e allontanare i cani della polizia. Nel 2021, invece, in Myanmar i manifestanti contro il colpo di stato hanno portato in piazza animali di ogni tipo, dalle iguane ai serpenti: in questo caso gli animali erano usati come strumenti per spiazzare gli osservatori, condannando il golpe tramite la rottura della quotidianità per mezzo dell'assurdo e del ridicolo. Nel 2022, infine, negli stati indiani del Rajasthan, del Punjab e del Gujarat, gli allevatori locali hanno protestato contro il governo con azioni di "cowbombing": usando cioè le mucche per bloccare le strade, invadere le sedi delle istituzioni e attaccare i palazzi del governo con feci e urina di mucca.

I MANIFESTANTI NEI PALAZZI DEL POTERE

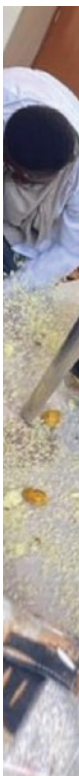
[48] [49]

Che si tratti di proteste, rivolte o vere e proprie rivoluzioni, l'entrata del "popolo" nei "palazzi" è stata da sempre un momento fondamentale nella rinegoziazione dei rapporti di potere. Non è un caso che la propaganda bolscevica, per fare solo un esempio, abbia creato una narrazione della presa del Palazzo d'Inverno nel 1917 decisamente esagerata rispetto alla realtà: all'interno del palazzo non c'era Nicola II ma un governo provvisorio che non oppose troppa resistenza, cedendo quasi senza colpo ferire; la mitologia rivoluzionaria, nonostante questo, ha sempre presentato la presa del Palazzo d'Inverno come un eroico assedio grazie al quale il popolo riesce a mettere fine alla tirannia zarista.

Questo perché la "presa del palazzo", qualsiasi palazzo sia, ha un incredibile potenziale simbolico. Poiché ci si riferisce abitualmente ai luoghi dove si riuniscono le élite politiche ed economiche come ai "salotti del potere", non stupisce che chi si ribella a quelle élite come prima cosa voglia andare a sedersi proprio in quei salotti. E questo nonostante spesso le sorti delle élite non siano necessariamente così legate alla resistenza della porta del loro salotto.

La pratica si presta bene anche come chiave di lettura per parallelismi storici. Il ritiro statunitense da Kabul nel 2021, ad esempio, è stato spesso paragonato a quello da Saigon nel 1975, e questo paragone è stato portato avanti tracciando linee tra i momenti più salienti di quelle giornate: c'è l'elicottero che evacua il personale dell'ambasciata, i civili collaborazionisti che tentano la fuga e, soprattutto, la "presa del palazzo" con i talebani seduti alla scrivania presidenziale dentro l'Arg di Kabul da una parte e i soldati nordvietnamiti che fanno lo stesso a Saigon dall'altra.

È una prassi antica tanto quanto la costruzione dei palazzi stessi e la divisione della società in classi, con esempi che ritroviamo anche nella tradizione delle rivolte contadine medievali. Durante la *jacquerie* del 1358, una rivolta contadina scoppiata in Francia, sono numerosissimi i casi di castelli e residenze nobiliari assaltate, occupate e incendiate dai rivoltosi. Un esempio lo ritroviamo anche nella letteratura che si è ispirata a quel tipo di rivolte, come *Q* del collettivo Luther Blisset (Einaudi, 2022): qui Hermann, un contadino che aveva partecipato alla rivolta di Frankenhausen nel 1525, racconta di quando "hanno preso il castello del conte e per dieci giorni si sono fatti servire da lui e dai suoi uomini [...]. Quella è stata la loro grande vittoria: nessuno può pensare di rovesciare



i potenti per molto tempo". Se certe volte la presa del palazzo è il primo passo verso la presa del potere, altre volte è una magra consolazione per il fallimento di una rivolta. È il prodotto di una commistione di invidia e odio di classe, in ultima analisi una vendetta che di politico e programmatico ha ben poco. Una volta che prendere il potere si è rivelato impossibile, accontentarsi dei liquori nelle cantine può sembrare un buon compromesso.

Anche la contemporaneità è segnata da eventi di questo tipo, talvolta inseriti in dinamiche rivoluzionarie di successo e talvolta con la sola funzione consolatoria. I casi più noti sono quelli dell'assalto al Campidoglio di Washington D.C. il 6 gennaio 2021 e del Palacio do Planalto di Brasilia – sede del parlamento brasiliano – l'8 gennaio 2023, con le masse rispettivamente trumpiane e bolsonariste che tentano la spallata alla struttura democratica andando all'assalto dei luoghi del potere. Ma la lista è molto più lunga: durante le proteste ucraine del 2013 conosciute poi come Euromaidan, i manifestanti hanno occupato il palazzo municipale di Kiev, alcuni palazzi dei governi regionali e dei ministeri; in Thailandia durante le agitazioni del 2008, del 2010 e del 2013 sono stati occupati a più riprese aeroporto, tv di stato, parlamento e diversi ministeri. Nel giugno 2024, i manifestanti keniani che hanno invaso il parlamento a Nairobi hanno anche preso il controllo della mensa e iniziato a distribuire pasti, riappropriandosi degli spazi in un modo simile a quanto fatto dai manifestanti srilankesi che nel 2022 hanno occupato le residenze ufficiali del presidente e del primo ministro dormendo nei loro letti e facendo il bagno nelle loro piscine, o a quanto fatto dai manifestanti kirghizi che nel 2020 hanno occupato l'ufficio del presidente passando il tempo a sorseggiare tè e a prenderne a calci i ritratti ufficiali.

L'occupazione dei palazzi del potere può inoltre avere obiettivi politici reali, come quella dei manifestanti moldavi che nel 2009 hanno assaltato il parlamento per protestare contro presunti brogli elettorali, seguendo l'esempio dei manifestanti georgiani che nel 2003 avevano fatto lo stesso per protestare contro l'allora presidente Eduard Shevardnadze. Oppure può avere scopi simbolici in un contesto militarizzato, come i ribelli libici che nel 2011 hanno assaltato, conquistato e sventrato alcuni palazzi di Gheddafi a Bengasi e Tripoli.

Nel mondo della politica post-ideologica il sentimento comune dei cittadini è che i loro governanti siano sempre più lontani e che la politica non appartenga più a loro. Ecco spiegata l'ambizione e la tendenza a riavvicinarsi fisicamente ai luoghi del potere e della politica: se votare non serve più, se nessuno ascolta quello che viene gridato durante una manifestazione, l'unica opzione rimasta è occupare uno spazio fisico.

L'ASSALTO AL CAMPIDOGLIO DI WASHINGTON D.C.

[50]

Il 6 gennaio 2021, giorno in cui il Congresso statunitense avrebbe certificato i risultati delle elezioni presidenziali del 2020, migliaia di estremisti di destra e sostenitori del presidente uscente Donald Trump si sono radunati a Washington D.C. per la "Save America March", una manifestazione per denunciare presunti brogli elettorali e chiedere a Mike Pence, vicepresidente di Trump e presidente del Senato, di non riconoscere la vittoria di Joe Biden. Parlando dal palco, Trump ha invitato i suoi sostenitori a marciare "pacificamente e patriotticamente" sul Campidoglio per dare ai senatori repubblicani "il genere d'orgoglio e ardore di cui hanno bisogno per riprendersi il nostro paese".

A quel punto migliaia di manifestanti si sono diretti verso il Campidoglio e, dopo aver forzato le barriere di sicurezza, hanno fatto irruzione nell'edificio, vandalizzando gli uffici e minacciando i senatori democratici e repubblicani accusati di tradimento. Nonostante l'atteggiamento della polizia sia stato particolarmente passivo – strategia ampiamente criticata in seguito – il bilancio finale della giornata ha visto tre morti tra i manifestanti, mentre un agente di polizia è morto il giorno seguente per un ictus forse provocato dallo stress degli eventi. In tutto, i disordini sono durati circa tre ore, al termine delle quali le forze dell'ordine sono riuscite a mettere in sicurezza il Campidoglio.

L'assalto del 6 gennaio 2021 è stato un evento senza precedenti nella storia statunitense – un vero e proprio assedio al luogo simbolo della democrazia americana. Ha portato a nuove vette il livello di violenza politica nel paese e ha rotto il tabù della sacralità istituzionale e delle regole democratiche condivise. Questa desacralizzazione è stata allo stesso tempo causa e conseguenza di un'ulteriore escalation del processo di polarizzazione politica in corso già da anni negli Stati Uniti; nelle settimane successive all'assalto al Campidoglio, ad esempio, non era raro leggere sui giornali dello spettro di una guerra civile. Il 6 gennaio, inoltre, ha rappresentato un modello di azione a cui si sono richiamati in seguito altri movimenti antisistema di tutto il mondo – a partire dal bolsonarismo in Brasile.

L'ASSALTO AL PLANALTO DI BRASILIA

[52]

La dinamica dell'assalto al Planalto di Brasilia – il complesso che ospita il Congresso, la Corte Suprema e il palazzo presidenziale del Brasile – da parte dei manifestanti bolsonaristi è stata del tutto simile ai fatti del 6 gennaio 2021 di Washington D.C. Dopo le elezioni, il presidente uscente Jair Bolsonaro si era rifiutato di riconoscere i risultati, accusando di brogli gli avversari. Di conseguenza, l'8 gennaio 2023 una folla di sostenitori dell'ormai ex presidente ha invaso i palazzi del potere, vandalizzandoli e portandosi a casa quadri e mobilia come trofei. Secondo diverse cronache di quelle ore, i manifestanti sembravano in estasi: alcuni si sono arrampicati sul tetto dell'edificio e hanno esposto un enorme striscione che inneggiava all'*intervenção*, ovvero all'intervento militare e alla sospensione della democrazia – richiamandosi così allo stesso tempo alla retorica bolsonarista e alla tradizione della dittatura militare contro la "bolscevizzazione" del Brasile.

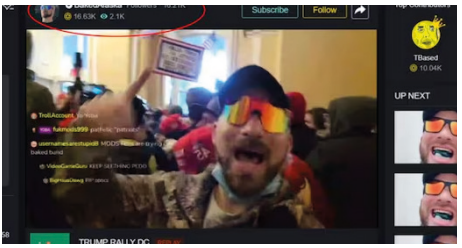
Se l'assalto trumpista al Campidoglio ha senza dubbio influenzato i fatti di Brasilia, i due eventi non sono però del tutto sovrapponibili: ci sono differenze, che fanno notare come per quanto il 6 gennaio 2021 sia diventato un modello d'azione transnazionale, questo modello assume comunque caratteristiche locali al momento della sua applicazione a contesti diversi.

Come ha scritto il giornalista brasiliano Raphael Tsavkko Garcia su *Al Jazeera*, una prima differenza riguarda l'obiettivo dei manifestanti: l'insurrezione trumpista aveva preso di mira solo il Campidoglio, mentre in Brasile i manifestanti bolsonaristi hanno attaccato anche la Corte Suprema, facendo eco alle frequenti accuse di Bolsonaro contro il sistema giudiziario. Una differenza ancora più importante riguarda il ruolo delle forze di sicurezza: negli Stati Uniti, nonostante alcune criticità nella gestione della folla, non c'è mai stato il sospetto che queste potessero schierarsi dalla parte dei manifestanti; in Brasile, invece, la lealtà delle forze di sicurezza è stata messa in discussione.

[53]

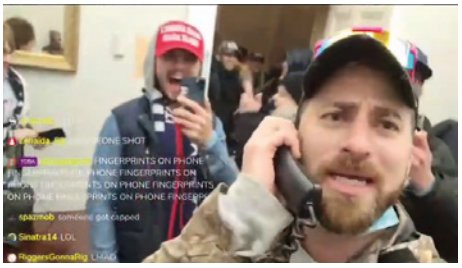
[51]

LE DIRETTE SOCIAL DI PROTESTA



[54]

[55]



[56]

Quando negli anni Settanta Gil Scott-Heron cantava *The Revolution Will Not Be Televised*, ("la rivoluzione non passerà in tv"), lo faceva in un mondo completamente diverso dal nostro, in cui la televisione giocava un ruolo indiscutibilmente di primo piano nelle forme di intrattenimento, portando con sé le grandi contraddizioni della verticalità della programmazione e della passività dello spettatore-consumatore. Più di cinquant'anni dopo, le cose sono cambiate: i social media e le piattaforme hanno tolto alla tv il primato dell'intrattenimento audiovisivo, e la maggior parte dei giovani l'ha eliminata totalmente dalla propria dieta mediatica. È chiaro a tutti oggi che la rivoluzione non sarà trasmessa in tv; in compenso, però, la potrai vedere in una live su Twitch.

La diretta social è stata una delle dinamiche più interessanti emerse durante l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021. Si tratta di una dimensione al tempo stesso semplice e bizzarra. Come hanno scritto, increduli, Julia Alexander, Jacob Kastrenakes e Bijan Stephen su *The Verge*, "una folla di sostenitori del presidente Donald Trump questo pomeriggio ha preso d'assalto il Campidoglio degli Stati Uniti e l'evento è stato trasmesso in diretta streaming". Le piattaforme sulle quali i manifestanti hanno streammato l'attacco al Campidoglio sono state principalmente YouTube, Twitch, DLive e Facebook; qui si poteva assistere alle barricate intorno all'edificio che venivano divelte, ai manifestanti che camminavano tranquillamente nei corridoi dell'edificio e interagivano tra loro. Le dinamiche erano le solite del mondo degli streamer, tra commenti di utenti galvanizzati e manifestanti che chiedevano agli spettatori di seguirli sui social.

Considerando la mancanza di telecamere e troupe televisive all'interno del Campidoglio, da un punto di vista documentario le varie dirette trasmesse durante quei momenti hanno permesso di mostrare sviluppi che altrimenti sarebbe stato difficile ricostruire. Nel dibattito sul comportamento tenuto dalla polizia in occasione dell'assalto, ritenuto da molti troppo accondiscendente e morbido verso i manifestanti, una delle prove utilizzate per accreditare questa tesi è stato un selfie che un manifestante si è fatto con un poliziotto, apparso proprio durante una diretta.

Diversi di questi filmati sono costati cari ai loro autori: una delle prime strategie seguite dagli investigatori che indagavano sul caso è stata proprio quella di rintracciare questi contenuti sulle varie piattaforme per poterli poi utilizzare in fase processuale. Il caso più conosciuto è quello dello streamer di estrema destra BakedAlaska, condannato a 60 giorni di carcere per aver preso parte all'assalto mentre era in diretta sulla piattaforma DLive.

LE FESTE IN PISCINA DI PROTESTA

I due casi più bizzarri di irruzione dei manifestanti nei palazzi del potere risalgono entrambi all'estate 2022 e sono avvenuti nella capitale irachena Baghdad e in quella srilankese Colombo. Entrambi i paesi in quel momento erano teatro di imponenti manifestazioni anti-governative, conseguenza di gravi crisi economiche, politiche e sociali in corso da tempo. Pur essendoci cause scatenanti locali, possiamo semplificare dicendo che, in generale, si protestava contro la corruzione, l'autoritarismo e il nepotismo dei rispettivi governi. In entrambi i casi, però, i manifestanti sono riusciti a coniugare la voglia di lottare e quella di divertirsi. Lo si vede bene nei momenti culmine delle proteste: l'invasione del Palazzo della Repubblica di Baghdad e quella della residenza personale del presidente srilankese Rajapaksa a Colombo. Nel primo caso i manifestanti anti-governativi hanno invaso la cosiddetta "zona verde" di Baghdad – l'area dove si trova le ambasciate e gli edifici governativi – e hanno preso d'assalto il Palazzo della Repubblica, l'ex residenza preferita di Saddam Hussein. Nel secondo i manifestanti, dopo aver ricevuto la notizia che il presidente Rajapaksa aveva lasciato il paese, hanno sfondato i cancelli della sua residenza personale e di quella del primo ministro e le hanno occupate per tutto il weekend.

Ad accomunare le due azioni è ciò che i manifestanti hanno fatto una volta dentro i palazzi del potere, e la loro reazione alla ricchezza e agli sfarzi che si sono trovati di fronte – un lusso che ha reso ai loro occhi ancora più evidente la differenza tra le élite e la gente comune. Così, in entrambi i casi i manifestanti hanno iniziato a scattarsi selfie con quadri e oggetti di lusso, hanno fatto la doccia nel bagno del presidente, dormito nel suo letto, ma soprattutto si sono diretti immediatamente verso le piscine, mettendo in piedi un vero e proprio pool party con musica, saponi, gonfiabili e gare di tuffi.

LE ZONE LIBERATE

[57]

La storia delle zone liberate dal controllo statale può essere ricondotta a due tradizioni fondamentali, quella ambientalista e quella anarchica. Mentre la prima è maturata in modo particolare nel contesto francese e si è strutturata sulle cosiddette ZAD (acronimo di *zone à défendre*) delle "zone da difendere" dalla minaccia di grandi opere con un impatto ambientale particolarmente dannoso, la seconda trova le proprie basi teoriche nel libro *T.A.Z.: The Temporary Autonomous Zone* (1991, Autonomedia) dell'autore anarchico Hakim Bey, pseudonimo di Peter Lamborn Wilson, che descrive le TAZ come delle enclavi all'interno di un territorio controllato dall'autorità statale in cui la cultura può formarsi e diffondersi liberamente.

[58]

Le ZAD, dunque, si sviluppano su un territorio specifico, minacciato da un pericolo ben preciso. Ad esempio, la ZAD di Notre-Dame-des-Landes, il caso più riuscito e conosciuto, ha occupato una zona rurale dove sarebbero dovuti partire i lavori per un grande aeroporto e si è battuta (fino alla vittoria) per impedirne la costruzione. Similmente, la ZAD di Testet ha impedito la costruzione di una diga vicino a Tolosa, mentre in varie zone della Francia sono nate altre ZAD contro la costruzione di centri commerciali, cave, autostrade, alloggi e parchi giochi. La pratica è stata replicata anche fuori dalla Francia, con la ZAD de la Colline in Svizzera, quella nel Nord Reno-Westfalia in Germania, alcune occupazioni portate avanti dal movimento No Tav in Val di Susa e il movimento Grow Heathrow contro l'espansione dell'aeroporto Heathrow a Londra.

Per via della loro ricerca di autonomia dettata da una necessità politica, le TAZ sono invece state storicamente associate alle cosiddette comuni, forme di governo autogestito di stampo socialista libertario. C'è però un'importante distinzione tra le due esperienze, come ha spiegato al *New York Times* Timothy Miller, professore della University of Kansas: "Le TAZ sono diverse dalle comunità intenzionali, o comuni. Una comunità intenzionale è un gruppo di persone riunite attorno a uno scopo comune – tipicamente religioso o sociale – con l'intenzione di restarci a lungo termine". Le TAZ, invece, sono esperienze nella maggior parte dei casi estremamente temporanee, se non addirittura effimere. Ma a parte questo, i confini tra queste forme di organizzazione in società tendono a interagire tra loro e influenzarsi a vicenda. Ad esempio, tratti comuni con la TAZ si possono trovare nella "Free Derry", ovvero il quartiere di Bogside a Derry, in Irlanda del Nord, così come nel quartiere di Exarchia ad Atene e di Christiania a Copenaghen, fino all'Amministrazione Autonoma della Siria del Nord-Est venutasi a creare nel corso della guerra civile siriana e basata sulle teorie del rivoluzionario socialista Abdullah Öcalan.

LA CHAZ DI SEATTLE

Nel giugno 2020, durante le grandi proteste scoppiate in tutti gli Stati Uniti in seguito all'omicidio del 46enne afroamericano George Floyd, sorge una delle esperienze di zone liberate più particolari e interessanti: la CHAZ, o Capitol Hill Autonomous Zone, "zona autonoma di Capitol Hill", stabilita nell'omonimo quartiere di Seattle.

[59]

La zona liberata nasce durante uno scontro tra manifestanti e polizia, al termine del quale i poliziotti abbandonano la loro centrale di East Precinct. I manifestanti la occupano, e subito dopo dichiarano autonoma e non più soggetta all'autorità della polizia cittadina un'area di sei isolati intorno all'edificio – con tanto di blocchi stradali che separavano la zona autonoma dal resto della città. I manifestanti pubblicano poi sulla piattaforma di blogging Medium un manifesto che riassume in 30 punti le loro richieste, che vanno dall'abolizione della polizia a quella del sistema sanitario passando per la regolazione degli affitti.

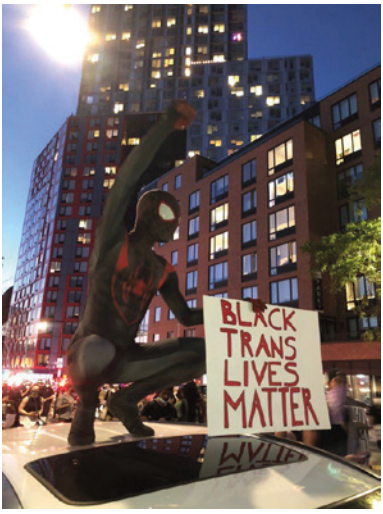
I primi giorni di vita della zona autonoma sono particolarmente positivi: la sindaca di Seattle Jenny Durkan definisce l'occupazione non pericolosa e la paragona a una festa di quartiere. In effetti all'interno del perimetro della CHAZ i manifestanti mettono in piedi una serie di iniziative di solidarietà che vanno dall'ambulatorio medico gratuito, alle proiezioni di film e ai concerti. Si organizzano squadre di sorveglianza per mantenere l'ordine, vengono costruiti orti comunitari e allestite cucine per distribuire pasti gratuiti. Presto però la situazione di sicurezza degenera: incendi, furti, aggressioni sessuali e due omicidi avvenuti nel corso di due diverse sparatorie rendono evidente - soprattutto per gli abitanti del quartiere – la precarietà e la pericolosità della situazione. A quel punto molti residenti, che inizialmente avevano sostenuto l'occupazione, iniziano ad andarsene e anche la frequenza delle attività e il numero dei partecipanti precipita. Alla fine di giugno, dopo l'ennesima sparatoria, la polizia decide di riprendere il controllo della zona ponendo fine all'esperienza della zona liberata.

STRA

TEGIA

CULTURA POP E PROTESTE

[61]



[62]

Maschere, outfit, cartelli, graffiti: indipendentemente dalla forma che assumono, i riferimenti alla cultura pop sono inevitabilmente presenti nelle proteste di tutto il mondo. Alla base ci sono la natura comunitaria e le esigenze comunicative delle proteste: si adottano riferimenti comprensibili al maggior numero di persone possibile per coinvolgere tutti i membri della comunità e far arrivare il messaggio anche all'esterno di questa. Ci sono dunque due narrazioni parallele: una interna e una esterna.

Per quanto riguarda la prima, il discorso è semplice: slogan e rivendicazioni politiche, per quanto fondamentali, hanno un appeal per forza di cose limitato a chi è più coinvolto nel movimento di protesta; se si vuole ottenere il supporto attivo e il sostegno passivo di strati più ampi della popolazione occorre costruire intorno a queste richieste una narrazione più facilmente comprensibile, ricorrendo anche ad archetipi (la lotta del bene contro il male, della libertà contro l'oppressione) e a riferimenti culturali in grado di metaforizzare questi archetipi.

Rivolgersi all'esterno invece, serve a far sì che ciò che accade nel luogo delle proteste non rimanga confinato lì – per riprendere un'espressione usata da Foreign Policy per le proteste di Hong Kong del 2019-2020, "quello che succede a Hong Kong non deve rimanere a Hong Kong". Quando i giovani manifestanti di Hong Kong adottavano slogan ed estetiche tratte da V per Vendetta o la canzone "Do You Hear the People Sing?" dal musical Les Misérables, quando riprendevano le grafiche di Kill Bill o scendevano in piazza vestiti da Pikachu, lo facevano per rivolgersi a un pubblico internazionale. Usavano la stessa lingua parlata dai giovani occidentali – europei e statunitensi in primis, ma anche giapponesi e coreani – che riconoscendosi nei coetanei di Hong Kong potevano avvicinarsi alla loro lotta, alzando così l'attenzione internazionale sul tema.

I requisiti perché un simbolo della cultura pop venga adottato in un contesto di protesta sono essenzialmente tre. Il primo riguarda la sua riconoscibilità, che dev'essere globale.

[63]

C'entra il successo del prodotto culturale da cui il simbolo è tratto, e dunque il momento storico: la maschera di Guy Fawkes di V per Vendetta, per esempio, è stata ampiamente adottata negli anni Duemila e negli anni Dieci, in concomitanza con il successo del film, per poi venire sostituita da altri simboli più recenti, tratti da serie come Squid Game, La casa di carta o Il racconto dell'ancella.

Il secondo riguarda le caratteristiche del simbolo, che deve soddisfare determinate esigenze dei manifestanti, in primis visibilità, uniformità e anonimato. La casa di carta, Squid Game e Il racconto dell'ancella condividono tutti la presenza di elementi visivi come maschere o uniformi – la maschera di Dalì ne La casa di carta, l'uniforme rossa delle guardie e quella verde dei partecipanti in Squid Game, l'abito rosso con il copricapo bianco delle ancelle ne Il racconto dell'ancella – che sono al tempo stesso in grado di garantire l'occultamento dell'identità e l'immediata riconoscibilità di chi li indossa come appartenente a una collettività. La maschera di Guy Fawkes è stata il simbolo più riuscito da questo punto di vista: nei primi anni Duemila è diventata un emblema globale di resistenza usato in tutto il mondo – dal Regno Unito all'India, dalla Thailandia al Brasile, fino all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti dov'è stata vietata nel 2013 – e adottato da movimenti di ogni tipo, di sinistra come Occupy Wall Street, antiautoritari come il collettivo hacker Anonymous, e populisti come il Movimento 5 Stelle.

Il terzo requisito riguarda il contenuto del simbolo, che deve essere in grado di funzionare come metafora di ciò che i manifestanti vogliono dire. Nel caso di V per Vendetta, la trama che racconta una ribellione contro un governo oppressivo ne fa una metafora perfetta per i movimenti antisistema; l'adozione della maschera di Salvador Dalì che compare ne La casa di carta è stata facilitata dal messaggio di critica al sistema economico espresso nella serie – e dalla presenza di "Bella Ciao" nella colonna sonora; i temi de Il racconto dell'ancella, a loro volta, ne hanno facilitato l'adozione come simbolo da parte dei movimenti femministi – il costume da ancella è stato usato infatti durante manifestazioni per il diritto all'aborto in Irlanda, Italia, Stati Uniti e Argentina tra gli altri.

Un discorso a parte meritano i rimandi al mondo dei supereroi. In questo caso il collegamento è evidente – il supereroe è una persona qualunque in grado di trasformarsi in una figura che combatte per il bene comune – e la tentazione per i manifestanti è spesso irresistibile: Batman è stato avvistato in proteste per motivi più disparati in Brasile, Stati Uniti, Francia e Russia; Capitan America e Superman sono presenti in moltissime manifestazioni dei conservatori statunitensi; Spiderman e Venom sono stati visti in Myanmar durante le proteste contro il colpo di stato del 2021. Non solo supereroi, ma anche supercriminali: dipingersi il volto da Joker – nemico di Batman, ma con una psicologia complessa e ambigua – era molto popolare nelle proteste in Cile, Libano e Hong Kong. "Il Joker siamo noi", ha detto l'artista di strada libanese Mohamed Kabbani alla CNN nel 2019. "Beirut è la nuova Gotham City".

CULTURA POP E PROTESTE

Protesta a tema Hamtaro a Bangkok, luglio 2020

[64]

Batman a una manifestazione ambientalista, 2015

Manifestazione PETA a tema Squid Game, 2021

[65]

LE PROTESTE VIRTUALI

Un fenomeno particolarmente interessante emerso nel XXI secolo è l'uso di piattaforme digitali come strumenti di protesta, con l'effetto di spostare la protesta stessa nel mondo virtuale. Il fenomeno ha avuto fortuna in seguito al successo di videogiochi che offrono la possibilità di creare e personalizzare mondi e personaggi, oltre che di instaurare dinamiche sociali in modalità multiplayer online – come Roblox e Minecraft. "Questo tipo di giochi", ha spiegato alla ABC Steven Conway, professore della Swinburne University of Technology di Melbourne, "dà ai propri utenti un'enorme libertà di creare il proprio mondo virtuale, e questo – oltre ad essere il punto forte dei giochi – è anche ciò che li rende particolarmente adatti per delle proteste". Una protesta in queste piattaforme può essere personalizzata con bandiere, poster, divise e ambientazioni in pochi click.

Le prime proteste di questo tipo si sono viste nel contesto del movimento di protesta di Hong Kong, quando diversi attivisti hanno creato striscioni di protesta su Animal Crossing. Ma è stato con il movimento Black Lives Matter che il fenomeno ha preso veramente piede: nel 2020 sono state organizzate delle manifestazioni virtuali spontanee contro la violenza della polizia statunitense su Animal Crossing, Toontown, Roblox, Habbo e The Sims. Da quel momento in poi, le manifestazioni virtuali hanno cominciato a farsi più frequenti: nel febbraio 2022 si sono viste proteste contro l'invasione russa dell'Ucraina; nel giugno 2022, dopo il ribaltamento della sentenza Roe vs Wade sul diritto all'aborto da parte della Corte Suprema degli Stati Uniti, è stata organizzata una fiaccolata di protesta su su Final Fantasy XIV.

Nessuna di queste proteste ha però raggiunto i numeri e le dimensioni di quelle organizzate in solidarietà con il popolo palestinese su Roblox nel novembre 2023 – in particolare su una serie di server basati in Malaysia. "In uno di questi gli utenti – cowboy, principesse o zombie – tengono in mano bandiere palestinesi e malesi e cantano insieme tramite la funzione di chat del gioco", ha scritto Anna Levy su ABC, "In un altro, due bandiere israeliane bruciano perennemente accanto a una folla di manifestanti che espongono cartelli". Anche i filo-israeliani hanno i loro server, ad esempio quello nel quale "i giocatori possono agire come membri delle IDF israeliane, difendendo i confini dello stato".

Lo spostamento delle manifestazioni nel mondo virtuale è stato seguito dalla politica. Nel 2023 il partito Liberal Democratico di Russia, formazione di estrema destra, ha organizzato la sua manifestazione del Primo maggio su Minecraft, con una statua del fondatore Vladimir Žirinovskij a cui hanno reso omaggio – secondo gli organizzatori – 12mila utenti-militanti. Non si tratta del primo caso di partito politico a entrare in mondi virtuali: è noto il precedente del comizio di Antonio Di Pietro, all'epoca leader dell'Italia dei Valori, su Second Life nel 2007. In quell'occasione c'era stata anche quella che probabilmente è da registrare come

la prima manifestazione di protesta virtuale della storia: Di Pietro era stato infatti contestato da alcuni utenti-attivisti ambientalisti.

Questo passaggio dal reale al virtuale comporta diversi vantaggi per chi protesta. In primis l'anonimato e la fluidità: le VPN sostituiscono i passamontagna, e un ban da un server può essere aggirato più facilmente di un cordone di polizia. C'è anche una questione di accessibilità, come spiega alla ABC Carolanne, organizzatrice di proteste su Final Fantasy XIV: "Io sono una persona che si identifica in un percorso femminista, ma non posso partecipare alle proteste nella vita reale per motivi di salute, tra i quali l'ansia cronica. Su Final Fantasy posso far sentire la mia voce in modo diverso".

L'altro lato della medaglia è la sussunzione della protesta in dinamiche di intrattenimento. Le proteste online hanno bisogno di cartelli e striscioni virtuali, personalizzazioni dell'avatar, e si inseriscono quindi nella tendenza degli sviluppatori a incoraggiare gli acquisti in-game; si passa dal semplice slacktivism o "attivismo da tastiera" a una forma di attivismo gamificata del tutto interna all'ecosistema delle piattaforme. "È vero che protestare online è molto più semplice che farlo nella vita reale", ha detto Brendan Keogh, docente della Queensland University of Technology, intervistato sempre dalla ABC, "ma io vedo i due fenomeni come complementari piuttosto che in competizione".

[66]

I MEME DI PROTESTA

Il maggior cambiamento visto nelle proteste con il XXI secolo è sicuramente la proliferazione dei meme. Si tratta di un fenomeno spiegabile in tre direzioni: il fattore generazionale, la sovrapposizione tra online e offline, e quella che la ricercatrice Marina Bulatović ha chiamato "memificazione del discorso politico". Si tratta di tre lati dello stesso prisma, come ha spiegato lo scrittore polacco Piotr Czerski nella sua lettera-manifesto del 2012 *We, the Web Kids*, in cui tracciava l'identità dei "ragazzi del web" per i quali internet "non è qualcosa di esterno alla realtà, ma ne è una parte, uno strato invisibile ma sempre presente e strettamente intrecciato all'ambiente fisico". Non si tratta quindi di una semplice influenza o di un sistema di vasi comunicanti, ma di una totale permeabilità tra online e offline.

Questa permeabilità è alla base della memificazione del discorso politico. Il fascino dei meme è proprio nel loro carattere partecipativo: tutti possono esserne i creatori e ciò fornisce un senso di appartenenza a un gruppo, acuito dalla comprensione di un linguaggio esoterico. Proprio il linguaggio è fondamentale in questo processo identitario, come spiega An Xiao Mina (2019): la coscienza politica dei giovani si forma, come gran parte del loro bagaglio culturale, attraverso le interazioni online; è pertanto inevitabile che il linguaggio delle culture e subculture di internet si rifletta anche nei loro discorsi e manifesti.

Esempi di questo fenomeno possono essere ritrovati nei contesti più diversi. La giornalista Madison Malone Kircher ha commentato sul *New York Magazine* l'uso dei meme stampati o disegnati sui cartelli dei manifestanti durante la "March for Our Lives", una manifestazione in favore del controllo delle armi tenutasi nel 2018 in seguito alla strage nel liceo di Parkland. Un'analisi delle decine di meme documentati – dal meme del "Distracted Boyfriend" con Trump che fissa l'NRA e ignora la vita degli studenti a Spongebob con il cappellino MAGA che sottolinea l'assurdità della frase "non sono le armi a uccidere le persone" – ci restituisce il loro uso consapevole: "Questi ragazzi sanno che un cartello con scritto '#Enough' non otterrà migliaia di retweet e l'attenzione dei notiziari nazionali, ma lo stesso hashtag che esce dalla bocca di Mr. Krabs... potrebbe. Non si può votare con un pastello, ma di certo si può attirare l'attenzione e ottenere che la gente presti attenzione al problema delle armi è più importante che essere presi seriamente".

Il fenomeno non è confinato all'Occidente. In Myanmar, per esempio, i giovani che hanno partecipato alle proteste contro il colpo di stato militare del 2021 hanno fatto ampio uso dei meme nei loro cartelli. Lo stesso vale per il Sud America: in Cile durante le proteste del 2019 è diventata virale una variante rivoluzionaria del meme "Dumb Fuck Juice": qui il gatto beve un juguito de rivolucion, il "succhino alla rivoluzione". Il caso dei meme nelle proteste del movimento 21N in Colombia, in cui si fondevano una serie di questioni politiche, sociali ed economiche è stato analizzato in ambito accademico da Roldán et al. (2022): qui i meme "da una prospettiva iconica, semantica e umoristica, sono riusciti a catalizzare la comprensione delle proteste sociali e mobilitare una tendenza globale per rafforzare la critica al potere politico ed economico".

Il caso più interessante è però quello di Hong Kong. Qui, riprendendo il forse esagerato titolo di un articolo del *New York Times*, i meme sono stati il vero e proprio carburante delle proteste. Nel 2019 i manifestanti di Hong Kong hanno usato i meme per cercare sia di mobilitare ampi strati della cittadinanza, sia di attirare l'attenzione del mondo sul movimento – in entrambi i casi con successo. I meme in questo caso sono stati anche uno strumento di solidarietà: come riportato da Viola Zhou su *Rest of World*, i manifestanti erano soliti stampare meme, screenshot di forum, trascrizioni di video YouTube e inviarli per posta ai compagni incarcerati per il loro coinvolgimento delle proteste.

I LENNON WALL DI HONG KONG

[69]

[70]

Il Lennon Wall è stato un elemento ricorrente e centrale nelle proteste pro-democrazia che negli ultimi vent'anni si sono accese a più riprese a Hong Kong. La pratica in sé è semplice: si tratta di scegliere un muro, ricoprirlo di post-it colorati e lasciare che chiunque passi possa scriverci sopra quello che vuole – facendone quindi uno spazio di libera espressione politica.

Le origini della pratica risalgono agli anni Ottanta: il Lennonova zeď nasce infatti a Praga, nell'allora Cecoslovacchia, quando un muro nel centro della città dove già da decenni venivano attaccati biglietti di ogni genere – dalle poesie d'amore alle critiche al regime – diventa un luogo di commemorazione dell'assassinio di John Lennon. In quell'occasione centinaia di giovani lasciano biglietti e scritte commemorative, attirando l'attenzione e il fastidio del regime di Gustáv Husák, che considerava Lennon e i Beatles icone capitaliste. Sul Lennon Wall si giocò una partita importante della fine del comunismo cecoslovacco, una partita giocata a colpi di graffiti dipinti, imbiancati e dipinti nuovamente in nome della libertà d'espressione.

Questo metodo di protesta arriva a Hong Kong nel 2014, con il "movimento degli ombrelli". Il primo Lennon Wall della città si trovava all'epoca lungo la scalinata fuori dalla sede del governo locale ed era diventato presto uno dei simboli di quell'ondata di proteste. Proprio per questo suo valore simbolico la pratica viene riproposta nel 2019, con lo scoppio delle nuove agitazioni popolari contro la legge sull'estradizione in Cina, ma con una differenza: non si tratta più di un singolo muro, ma di decine di muri sparsi per tutto il territorio cittadino – in pieno accordo con la filosofia del nuovo movimento di protesta, riassunta dallo slogan "be water", che prescrive decentralizzazione e flessibilità.

L'appropriazione di questa modalità di protesta da parte dei manifestanti pro-democrazia di Hong Kong si inserisce perfettamente in una strategia comunicativa che abbiamo già sottolineato come propria del movimento, ovvero quella di "parlare" all'Occidente nella sua lingua, usando i suoi simboli. Non solo l'uso dell'inglese, i meme, gli appelli e così via, ma anche citazioni e riferimenti ai movimenti pro-democrazia che hanno plasmato la storia dell'Occidente stesso. Nel 2019, per esempio, viene indetta una catena umana di protesta, in riferimento a quella organizzata nel 1989 nei paesi baltici durante le proteste che avevano portato alla loro indipendenza dall'URSS. In termini di sostegno occidentale, questa strategia ha pagato – e alcuni Lennon Wall in solidarietà con il movimento pro-democrazia di Hong Kong sono stati documentati nel 2019 anche in Canada, Corea del Sud, Giappone, Europa e Australia.

PEPE THE FROG NELLE PROTESTE DI HONG KONG

[71]

[72]

Tra gli aspetti più interessanti delle proteste di Hong Kong c'è senza dubbio il processo di appropriazione e risemantizzazione che ha visto protagonista il meme Pepe the Frog. Nato dalla matita del fumettista Matt Furie nel 2005, Pepe è una rana antropomorfa spesso ritratta con un'aria triste. Intorno agli anni Dieci diventa estremamente popolare su internet, per poi trovare la sua vera fortuna negli ambienti dell'estrema destra statunitense che frequentavano imageboard come 4chan – la cosiddetta alt-right. Nonostante gli sforzi del suo creatore di riprendere il controllo sul personaggio, da quel momento Pepe assume una specifica connotazione e dimensione politica: non solo un invito ad "accettare il tuo essere un perdente", come sottolinea Beran (2019), ma anche un chiaro rimando all'immaginario e alle istanze del nazionalismo bianco, del neonazismo e del trumpismo. Nel 2016, di conseguenza, la Anti-Defamation League ha inserito Pepe the Frog tra i simboli d'odio usati dall'estrema destra.

Quando il destino di Pepe sembra ormai segnato, le proteste scoppiate a Hong Kong nel 2019 danno al personaggio una nuova vita: come ha scritto Caspar Chan nel *Critical Meme Reader* (Institute of Network Cultures, 2021), in quel contesto Pepe diventa un simbolo di "amore e pace". Per chi protesta contro la legge sull'estradizione, Pepe ha una doppia funzione: esposizione e rappresentazione. Da un lato serve a cercare complicità e sostegno da parte dell'Occidente tramite l'uso del meme più noto negli Stati Uniti; dall'altro il suo aspetto – slegato dal bagaglio simbolico che si porta dietro nel contesto occidentale – ne permette la risemantizzazione da simbolo d'odio a personaggio buffo e nel quale riconoscersi. "Per me Pepe è come Hello Kitty", spiega un manifestante al *New York Times*.

Uno degli aspetti più interessanti del "nuovo" Pepe è quello dei diversi e paralleli processi di identificazione dei quali è stato protagonista nel contesto di Hong Kong. Nota ancora Chan che "i manifestanti si riconoscono nella tristezza e nella frustrazione tipiche di Pepe, ma Pepe è anche un giornalista ferito, un manifestante speranzoso, la polizia corrotta e così via". Queste identità multiformi appaiono su cartelloni, graffiti e sticker di Telegram. "C'è una continua negoziazione dell'identità tra Pepe e i manifestanti", continua Chan, "e questo permette al personaggio di vestire diversi abiti. A Hong Kong, quindi, Pepe è onnipotente".

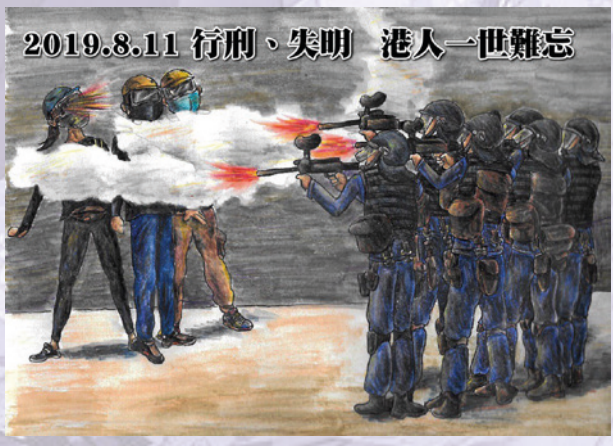
L'ARTE DI PROPAGANDA DELL

Un caso particolare relativo all'iconografia dei movimenti di protesta è quello dell'arte di protesta di Hong Kong, quando nell'ambito del movimento anti-ELAB del 2019 i manifestanti hanno prodotto diversi rifacimenti di quadri adattandoli al contesto delle proteste.

Arte di propaganda ispirata a *La libertà che guida il popolo* di Eugène Delacroix (1830), dipinto celebrativo della rivoluzione borghese del 1830 che portò all'ascesa di Luigi Filippo d'Orleans. Nella versione di Hong Kong la Marianne (personificazione della Francia) è sostituita dai frontliner, i cappelli frigi diventano elmetti, le armi diventano ombrelli, il tricolore diventa la bandiera di Hong Kong.

LE PROTESTE DI HONG KONG

Arte di propaganda ispirata a *Il 3 maggio 1808* di Goya (1814) che commemora la resistenza spagnola a Napoleone, a sua volta ispirato a L'esecuzione dell'imperatore Massimiliano di Edouard Manet (1867) sulla morte di Massimiliano del Messico, imperatore fantoccio imposto da Napoleone III. Le versioni di Hong Kong mostrano la polizia che fucila i frontliner e la stampa che guarda.



Arte di propaganda ispirata a *La rimozione della statua di re Giorgio III a Bowling Green, New York, il 9 luglio 1776* di William Walcutt (1857), che mostra la distruzione del monumento dopo la lettura pubblica della dichiarazione di indipendenza americana. Nella versione di Hong Kong la statua diventa un lampione smart per la sorveglianza degli spazi aperti, in omaggio all'abbattimento di uno di essi da parte dei manifestanti.

Arte di propaganda ispirata a *Giovanna d'Arco all'incoronazione di re Carlo VII nella cattedrale di Reims*di Jean-Auguste-Dominique Ingres (1867). Nella versione di Hong Kong Giovanna d'Arco è una frontliner mascherata e con l'elmetto.

Striscione in supporto agli utenti di Telegram durante le proteste di Hong Kong, 2019

I GRUPPI TELEGRAM

[73]

Com'è noto, le proteste esplose tra il 2010 e il 2011 in Medio Oriente e Nord Africa, battezzate dal politologo statunitense Marc Lynch (2012) "primavere arabe", sono stati i primi movimenti sociali in cui l'uso dei social media è stato centrale per l'organizzazione e la comunicazione interna ed esterna alle piazze – al punto da essere state inizialmente definite "rivoluzioni di Twitter".

Nel decennio successivo, complice il declino di Twitter e Facebook e la sempre maggiore consapevolezza riguardo alla sorveglianza sui social, gli utenti che prima si organizzavano su Twitter e Facebook si sono spostati su Telegram – per quanto l'idea di una sua maggiore sicurezza sia sostanzialmente un mito senza riscontri reali. Nella seconda metà degli anni Dieci Telegram è diventato dapprima il luogo organizzativo prediletto dei movimenti di dissenso russi e bielorussi – e infatti in Russia le autorità hanno tentato a più riprese di bloccarlo.

Come ha spiegato alla *MIT Technology Review* la ricercatrice Alena Epifanova, Telegram ha "un posto speciale in Russia" per tutte le parti sociali: dagli attivisti contro la guerra ai nazionalisti, fino agli islamisti in Daghestan. In Bielorussia le grandi proteste del 2020 e 2021 sono state organizzate prevalentemente su Telegram – la giornalista di Associated Press Daria Litvinova le ha definite una "rivoluzione di Telegram" – con la centralità di un canale come NEXTA, diventato la fonte numero uno sul movimento e una spina nel fianco del governo, come ha testimoniato l'arresto di uno dei suoi editor, Roman Protasevich, avvenuto mediante il dirottamento da parte del governo bielorusso dell'aereo su cui viaggiava nel settembre 2020.

Telegram ha giocato un ruolo centrale anche durante le proteste di Hong Kong del 2019-2020, quando è stato il principale canale informativo del movimento anti-ELAB: il momento più intenso delle proteste ha coinciso con un picco di download dell'app, e il fondatore di Telegram Pavel Durov ha accusato il governo cinese di aver cercato di sabotarne il funzionamento con attacchi informatici.

Negli anni successivi l'app è diventata sempre più diffusa, passando da uno strumento di comunicazione legato al mondo russofono a uno strumento di comunicazione globale, e da luogo di aggregazione di frange estreme e minoritarie, come i gruppi complottisti, a canale standard adottato dai movimenti di protesta di tutto il mondo.

I GIORNALI E I VOLANTINI NELLE PROTESTE

Il quotidiano dei manifestanti di Nassiriya, 2019

Ogni movimento di protesta ha le sue fonti di informazione. I giornali e i volantini autoprodotti per fare informazione dall'interno e tenere aggiornato chi ne fa parte sui suoi traguardi, i suoi obiettivi e i suoi limiti sono strumenti fondamentali per mantenere coesa la base di partecipanti, diffondere informazioni cruciali e contrastare la narrazione spesso manipolatoria che del movimento fanno i media tradizionali.

Si tratta di un fenomeno che ha una lunga storia – anche la Giovine Italia di Mazzini aveva la sua gazzetta di informazione, pubblicata clandestinamente nei primi anni '30 dell'Ottocento – ma che con l'avvento di internet sembrava consegnato al passato, o quantomeno aveva perso importanza: durante la prima fase delle primavere arabe, per esempio, i movimenti di protesta di vari paesi si organizzavano prevalentemente sui social media e, se avevano organizzato vere e proprie sale stampa che raccoglievano e diffondevano informazioni, lo facevano più che altro per aiutare i giornalisti occidentali a coprire gli eventi.

Nel secondo decennio del XXI secolo, però, complice la diffusione sempre più frequente dei blocchi di internet imposti dai governi come mezzo per sedare disordini sociali, i giornali e i volantini cartacei hanno conosciuto una rinascita. Durante le proteste antigovernative scoppiate nel 2019 in Iraq, ad esempio, il movimento si è dotato di una serie di giornali, il più famoso dei quali era TukTuk, che prendeva il nome dai tuktuk diventati un simbolo delle proteste. Redatto da attivisti con studi o esperienze lavorative nel giornalismo, TukTuk aveva una tiratura di 2000 copie e veniva distribuito quasi quotidianamente: conteneva articoli originali dall'interno del movimento di protesta e traduzioni degli articoli della stampa straniera sulle proteste in Iraq. La pubblicazione di TukTuk ha innescato un trend, portando le piazze di diverse altre città irachene come Karbala e Nassiriya a creare i propri giornali. Qualcosa di simile è successo anche in Myanmar nella prima fase delle proteste contro il colpo di stato del 2021.

Un caso particolare di utilizzo di giornali e volantini è quello del movimento di protesta di Hong Kong del 2019, che nel breve periodo della sua attività ha prodotto una vasta gamma di volantini e infografiche di vario genere, sia relativi alle domande e agli scopi delle proteste, sia concentrati su questioni più pratiche come i metodi per proteggersi e i modi migliori per muoversi nelle piazze. L'efficacia di questi materiali – informativi e accessibili anche per il manifestante occasionale – è stata tale che alcuni di essi sono stati anche tradotti in inglese con l'esplicito scopo di raggiungere un pubblico internazionale e collegare la lotta di Hong Kong a quelle in corso in altri paesi del mondo. Con successo: materiale in inglese prodotto dai manifestanti di Hong Kong è circolato l'anno successivo negli Stati Uniti durante le proteste di Black Lives Matter. Questa strategia di traduzione e diffusione internazionale ha permesso di sensibilizzare l'opinione pubblica globale, creando un senso di solidarietà transnazionale tra i movimenti di protesta.

LE PROTESTE CON I FOGLI BIANCHI

Una delle tecniche di protesta più innovative e recenti è l'atto di scendere in piazza con cartelli completamente bianchi, senza alcuna scritta o slogan, per denunciare la censura e le limitazioni alla libertà di espressione che accompagnano le proteste vere e proprie.

Le radici storiche di questa tecnica risalgono alla prima metà del Novecento: nel 1924 un giornale locale di Cracovia, in Polonia, pubblicò un supplemento composto da pagine completamente bianche per protestare contro la censura. Anche il mondo dell'intrattenimento ha più volte attinto a questo immaginario: nel 1965 la serie statunitense in onda sulla CBS Candid Camera mandò in onda uno scherzo nel quale dei manifestanti distribuivano volantini bianchi durante un picchetto. Probabilmente ispirati dallo scherzo, nel 1969 degli studenti di Toronto, in Canada, organizzarono un sit-in con cartelli bianchi e un elenco di richieste lasciato vuoto.

In tempi più recenti, la tecnica ha conosciuto un'evoluzione postmoderna: non si tratta più solo di attirare l'attenzione sul non poter dire qualcosa, ma di cercare attivamente di creare un paradosso: protestare senza protestare, lasciando il messaggio implicito, costringendo così il potere a reprimere senza che ci sia qualcosa da reprimere.

Il primo esempio di questo uso risale al 2014, quando sei attivisti anti-Putin sono stati arrestati a Mosca per una manifestazione non autorizzata in piazza Manezhnaya durante la quale tenevano in mano dei "cartelli invisibili" – ovvero facevano finta di tenere in mano dei cartelli inesistenti. La protesta era per chiedere la liberazione di alcuni attivisti anti-Putin arrestati due anni prima; in questo caso il motivo dell'arresto non era la forma di protesta in sé ma gli slogan pronunciati. Il vero passaggio verso il paradosso è avvenuto però nel 2019, quando l'attivista 22enne Aslan Sagutdinov è sceso in piazza da solo con un cartello bianco a Uralsk, in Kazakhstan, per vedere se sarebbe stato arrestato lo stesso pur non lanciando nessun messaggio; anche in questo caso è stato arrestato, e anche in questo caso le autorità kazake hanno addotto come motivo alcune frasi che sarebbero state pronunciate da lui durante la protesta.

Dalla Russia e dal Kazakhstan questo metodo di protesta è passato prima a Hong Kong, dove alcuni attivisti sono scesi in piazza con dei cartelli bianchi nel 2020 per protestare contro l'approvazione della legge sulla sicurezza nazionale e le limitazioni alla libertà di espressione che avrebbe comportato, e poi nella Cina continentale dove è stato adottato per la prima volta da un movimento di massa: qui il movimento di protesta contro le restrizioni anti-Covid ha preso infatti il nome di White Paper Protest, o A4 Protest, in onore del formato dei fogli.

[74]

Le proteste sono scoppiate inizialmente nel novembre 2022, in reazione a un incendio in un edificio di Ürümqi, in Xinjiang, in cui sono morte 10 persone perché il lockdown ha impedito loro di fuggire. Da questa scintilla è nato un movimento che si è allargato a tutte le principali città cinesi e che presto si è evoluto sia nella forma che nei contenuti. Mentre dalla critica alla gestione della pandemia si passava alla critica del governo in generale, la forma si modellava in modo da prendersi gioco della censura: i fogli bianchi si sono prestati perfettamente a questa funzione, fino a diventare un vero e proprio simbolo delle proteste.

Come ha scritto Jody Rosen sul *New York Times*, un foglio bianco è "una protesta passiva-aggressiva contro la censura, una performance sarcastica che rappresenta anche una sfida". Il vero potere di questo tipo di protesta sta nella "comprensione condivisa, sia da parte del pubblico che delle autorità, del messaggio non scritto". Nel contesto cinese, dove per la pervasività della censura la comunicazione politica tra manifestanti e autorità è sempre in qualche misura cifrata, questo metodo di protesta ha potuto attecchire rapidamente. Emblematica in tal senso è la protesta solitaria di un uomo fotografato nel novembre 2022 in un centro commerciale di Shanghai mentre reggeva un cartello con scritto solo "sai cosa voglio dire".

"Rappresentando l'assurdo", continua Rosen, "i fogli bianchi ridicolizzano sia la censura che coloro che la applicano. Funzionano un un'esca: quando le forze di sicurezza arrestano un cittadino con un cartello vuoto, la paranoia e l'irrazionalità del potere statale vengono messe in rilievo".

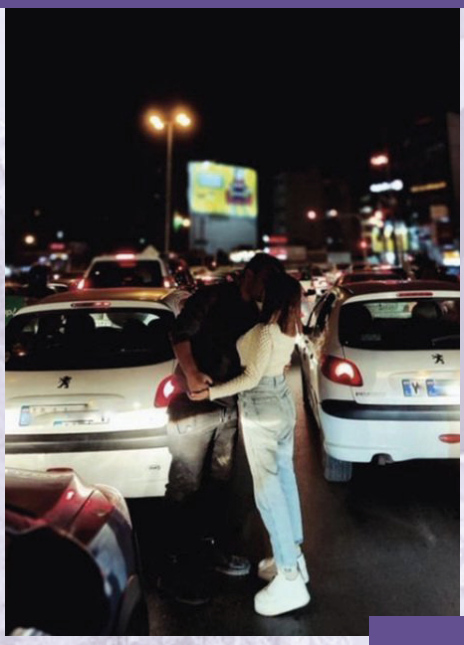
Il non-senso è del resto una strategia di estremo successo comunicativo e simbolico, adottata più volte nella storia. Un esempio è quello degli "gnomi di Breslavia" degli anni Ottanta, quando il movimento antigovernativo polacco Pomarańczowa Alternatywa (Alternativa Arancione) aveva fatto manifestare in piazza degli gnomi da giardino, al posto di convocare una manifestazione vera che sarebbe stata immediatamente repressa dalla polizia. Qualcosa di simile è stato fatto anche ad Arcangelo, in Russia, nel 2021, quando alcuni attivisti hanno messo in scena una manifestazione anti-Putin composta da pupazzi di neve. La sostituzione del manifestante e dello slogan è una trappola per le autorità: se non reprimono la protesta ha successo, se reprimono scadono nel ridicolo prendendosela con gnomi da giardino, pupazzi di neve e fogli bianchi.

BACI DI PROTESTA

Bacio tra manifestanti alle proteste antigovernative in Cile, 2019

Bacio tra manifestanti durante le proteste anti-ELAB a Hong Kong, 2019-2020

Quello dei “baci di protesta” è un vero e proprio genere iconografico emerso nel XXI secolo. Le foto di baci tra manifestanti, spesso ma non necessariamente scambiati di fronte alle forze dell’ordine, servono a dare al movimento una posizione di forza dal punto di vista morale, identificando i manifestanti con valori ed emozioni positive (affetto, amore, non violenza). Si tratta di uno sviluppo legato strettamente al fenomeno dell’instagramizzazione delle proteste, con la predominanza dell’aspetto estetico e della rappresentazione sulla realtà, e di conseguenza la crescente importanza dei dispositivi simbolici.



Baci tra manifestanti durante le proteste antigovernative scoppiate in Iran dopo la morte di Mahsa Amini, novembre 2022

Foto da una manifestazione del movimento “Kiss of love” a Kochi, India, 2014

LE INFLUENZE RECIPROCHE TRA PROTESTE

Collegamenti e influenze reciproche tra le proteste su scala globale non sono certo una novità: pensiamo, nel contesto ideologico novecentesco, ai comunisti italiani che durante il Biennio Rosso volevano "fare come in Russia", o alla diffusione delle agitazioni studentesche durante il Sessantotto. Nel XXI secolo post-ideologico, però, questa dimensione di collegamento diretto viene meno: non si prende più a modello un centro ideologico (come poteva essere l'URSS per i comunisti italiani) che parla il linguaggio dell'internazionalismo; oggi le proteste sono tendenzialmente legate a contesti specifici e problemi locali, con poche eccezioni (come le proteste globali per la crisi climatica). Una volta risolto il singolo problema (un presidente corrotto, una riforma sgradita, un'influenza esterna) o una volta espressa la propria insoddisfazione per la situazione esistente, tutto finisce.

Ma le proteste continuano a influenzarsi a vicenda – solo che queste influenze non sono più legate al carattere ideologico dei movimenti, bensì a un più generale processo di globalizzazione di forme culturali e pratiche sociali che interessa tutta la società. In Francia e Germania si canta lo slogan italiano "siamo tutti antifascisti", mentre in Italia quello francese "tout le monde déteste la police"; il movimento brasiliano "Vidas Negras Importam" e quello indiano "Dalit Lives Matter" ricalcano lo slogan dello statunitense "Black Lives Matter"; i "gilet jaunes" francesi hanno avuto diversi epigoni poco fortunati in Italia.

Questi prestiti e contaminazioni seguono le stesse regole della diffusione dei contenuti virali di internet e proprio per questo sono particolarmente visibili quando riguardano l'estetica, come nel caso degli "sciamani" di protesta sul modello di Jake Angeli, lo sciamano diventato celebre durante l'assalto al Campidoglio statunitense del 6 gennaio 2021: altri sciamani sono stati avvistati in Brasile, Russia, Italia, Belgio, Canada e Bulgaria. Ma si potrebbe citare anche il caso dell'iconica foto di Ala Salaa, una donna sudanese fotografata mentre, in abito bianco, arringava la folla davanti ad una caserma dei militari durante la rivoluzione sudanese del 2019; foto presto diventata virale sui media occidentali come rappresentazione esplicita dei nuovi soggetti sociali (donne, giovani) in lotta contro la vecchia dittatura, e che proprio per la sua viralità è stata ripresa

[76]

nel periodo immediatamente successivo da svariati movimenti di protesta di tutta l'area mediorientale e nordafricana, dalla Siria all'Algeria.

Oltre all'aspetto iconografico, l'influenza tra protesta e protesta può anche riguardare elementi tattici. Il caso più emblematico da questo punto di vista è quello del movimento di protesta di Hong Kong del 2019-2020, la cui caratteristica più interessante è il modo in cui è riuscito a rappresentare il nuovo standard delle tecniche di protesta a livello globale. Ciò è avvenuto grazie alla grande organizzazione del movimento stesso, sia in termini di tattiche e azioni di protesta che in termini di efficacia comunicativa, e grazie all'incredibile copertura mediatica che ha ricevuto. La somma di questi due fattori ha fatto sì che il patrimonio di conoscenze generato a Hong Kong si sia poi diffuso in altri contesti: ad esempio un'infografica sui vari ruoli, compiti e responsabilità dei manifestanti – chi sta in prima fila, chi filma i comportamenti dei poliziotti, i soccorritori, gli addetti ai laser, e così via – creata dal movimento di Hong Kong è stata poi ripresa e adattata alle loro esigenze sia dai manifestanti bielorussi che dal movimento statunitense Black Lives Matter.

Il saluto di Hunger Games durante le proteste in Thailandia, agosto 2020

Il saluto di Hunger Games durante le proteste in Myanmar, febbraio 2021

C'è poi il tema della cosciente appropriazione della storia come strumento da cui imparare per il presente, essa stessa mediata da un determinato insieme di valori. Il documentario di Evgeny Afineevsky *Winter on Fire: Ukraine's Fight for Freedom*, dedicato al movimento Euromaidan del 2014, è stato proiettato pubblicamente sia dal movimento di protesta anti-governativo del Venezuela nel 2017 sia dal movimento di protesta di Hong Kong del 2019. L'idea era quella di apprendere le pratiche per ottenere lo stesso risultato della rivoluzione ucraina – il successo. "Questo documentario è imperdibile. Tutti i venezuelani dovrebbero vederlo, specialmente quelli che sono stanchi, specialmente quelli vicini a perdere la fede", aveva scritto l'attrice venezuelana Ana Maria Simon, oppositrice di Maduro; secondo *Voice of America*, invece, almeno una proiezione di *Winter on Fire* a Hong Kong sarebbe stata interrotta da manifestanti pro-Cina.

[77]

A volte queste influenze reciproche partono da simboli appartenenti a mondi di finzione che però fanno parte di un bagaglio culturale condiviso. È il caso del saluto a tre dita della serie di libri e film Hunger Games, dove è il simbolo di riconoscimento dei ribelli, e che anche nella realtà ha finito per diventare un simbolo di solidarietà, rispetto per i caduti e ribellione al potere. Il gesto è stato adottato da vari movimenti di protesta in giro per il mondo: in Thailandia, Myanmar, Georgia, Indonesia, Cambogia e Filippine.

L'INSTAGRAMMIZZAZIONE DELLE PROTESTE

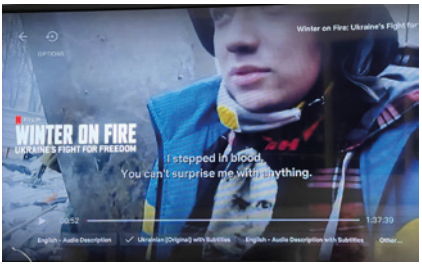
Primavere arabe e proteste di Hong Kong hanno mostrato come un social o un servizio di messaggistica possano modificare la struttura dei movimenti di protesta, delocalizzando nel mondo virtuale le attività di propaganda, reclutamento e organizzazione. Un'analisi del ruolo di Instagram nelle proteste contemporanee mostra un ulteriore elemento di novità nella comunicazione e nella propaganda: la centralità dell'immagine – un aspetto che non solo ha cambiato la storia dei social media ma ha fortemente plasmato anche la società stessa. In questo scenario, era inevitabile che si arrivasse a una sorta di "instagramizzazione" delle proteste. Sia che le proteste arrivino su Instagram o che Instagram arrivi nelle proteste, l'immagine rimane la chiave di lettura di questo rapporto.

Per quanto riguarda il rapporto dei movimenti di protesta con Instagram, di particolare interesse sono due esempi: le infografiche e l'hashtag #BlackOutTuesday. Nel primo caso gli attivisti, per poter sopravvivere su Instagram, si sono trovati costretti a ripensare il lavoro di propaganda in chiave visivamente apprezzabile; il risultato è quello che Terry Nguyen su *Vox* chiama "attivismo PowerPoint", ovvero la trasformazione di un testo in un prodotto grafico, possibilmente in caroselli intervallati da immagini. Il secondo esempio è invece riferito alla protesta nata da artisti simpatizzanti del movimento contro la violenza della polizia e il razzismo negli Stati Uniti Black Lives Matter: la pubblicazione di un quadrato nero su Instagram accompagnato dall'hashtag #BlackOutTuesday. L'iniziativa è stata il primo caso veramente globale di protesta tramite la condivisione di un contenuto online, paragonabile per diffusione alla campagna "All Eyes on Rafah", un'immagine generata da una AI in cui lo slogan è formato dalle tende di un campo profughi palestinese, diventata inaspettatamente virale nel maggio 2024.

L'instagramizzazione delle proteste vera e propria – ovvero il predominio dell'immagine e della rappresentazione sulla realtà anche al di fuori dei social media – si sviluppa su due binari: l'"Instagram Moment" e l'"Instagram vs Realtà". Per Urban Dictionary, un "Instagram Moment" è "un momento nel quale l'ambientazione, o quello che sta succedendo, è così surreale che sarebbe perfetto per Instagram". Ogni protesta che si rispetti, quindi, ha il suo: il manifestante che placca un poliziotto a Santiago del Cile, la ragazza libanese che si fa fotografare di fronte a una barricata di pneumatici in fiamme, la manifestante afroamericana che consegna un fiore a un poliziotto a Philadelphia e viene arrestata. Un sotto-genere di "Instagram Moment" è rappresentato dalle immagini di manifestanti che si baciano di fronte alla polizia, di cui abbiamo esempi da moltissimi movimenti di protesta. "Instagram vs Realtà" invece riguarda il contrasto tra la rappresentazione e la cosa in sé: si tratta di un trend già esistente sui social con scopo ironico e adottato anche in contesti di protesta. L'esempio più famoso è una foto diventata virale della bambina di Hong Kong che sembra sfidare coraggiosamente i poliziotti in assetto antisommossa – quando lo scatto da un'altra prospettiva rivela che non si trattava di una situazione di tensione.

WINTER ON FIRE: LA NETFLIXIZZAZIONE DELLE PROTESTE

La rivoluzione ucraina del 2014, arrivata al culmine di mesi di proteste contro il presidente eletto Viktor Janukovyč e le interferenze russe nella politica ucraina, ha fin da subito goduto di una particolare simpatia da parte dell'opinione pubblica occidentale. La narrazione di quelle proteste si basava sulla dicotomia di libertà contro oppressione e democrazia contro dittatura, dove le prime erano rappresentate dall'Unione Europea e le seconde dalla Russia. In questo racconto ha giocato un ruolo fondamentale anche la piattaforma di streaming Netflix.



Un po' come Hollywood ha cambiato la propaganda statunitense negli anni Quaranta, con Euromaidan e la rivoluzione ucraina del 2014 si è assistito ad un processo di "netflixizzazione" del racconto propagandistico, che ha avuto come punta di diamante il documentario *Winter on Fire: Ukraine's Fight for Freedom*, uscito per Netflix nel 2015 e diretto dal regista israelo-statunitense Evgeny Afineevsky. Il prodotto è stato particolarmente apprezzato dalla critica e vanta anche una candidatura al premio Oscar come miglior documentario, pur avendo ricevuto numerose critiche per aver ritratto il movimento di Euromaidan in modo troppo agiografico. Come ha scritto il giornalista e scrittore ucraino Lev Golinkin su *The Nation*, "la colorata schiera di attivisti, artisti, babushki con il foulard, preti barbuti e studenti fa sembrare che persone di ogni ceto sociale dell'Ucraina abbiano partecipato alla rivolta di Maidan. Manca però qualcuno: i neonazisti, che sono stati eliminati dal quadro".

Oltre alla presenza di componenti ultra-nazionaliste con un ruolo di primo piano nelle agitazioni di piazza, in *Winter on Fire* mancano anche le interferenze statunitensi nel processo rivoluzionario. Accusato di aver semplificato troppo gli eventi, il regista Afineevsky ha risposto dicendo di non essere un giornalista ma un artista – il documentario si inserisce quindi nella tradizione più classica della propaganda, che prevede il sacrificio della complessità, la romanticizzazione e la partigianeria. Ma con delle importanti novità ereditate dal modello-Netflix: la modalità dello streaming, in primis, e poi lo stile: Gita Jackson su *VICE* ha parlato di un vero e proprio "Netflix look", facendo notare come "tutte le serie e i film targati Netflix tendono ad avere lo stesso aspetto".

Winter on Fire non rappresenta quindi solo la netflixizzazione delle proteste, ma anche una vera e propria evoluzione della propaganda, e proprio per queste sue caratteristiche negli anni successivi sarebbe stato preso a modello da altri movimenti di protesta come quello venezuelano e quello di Hong Kong. Per quanto sia stato distribuito ma non prodotto da Netflix, anche *The White Helmets*, documentario premio Oscar nel 2017 sulla difesa civile siriana durante la guerra civile girato dal regista britannico Orlando von Einsiedel, rientra in questo stesso schema.

MITOLOGIE E SIMBO

Quando, nel 2015, un giovane manifestante No Expo intervistato da una troupe di TGCOM sugli scontri di piazza avvenuti il 1° maggio a Milano aveva detto che "la banca è l'emblema, se non do fuoco alla banca sono un coglione", diventando un meme, stava in realtà portando alla luce un elemento centrale nelle proteste contemporanee: il valore delle mitologie e dei simboli. La banca che brucia è un simbolo della lotta al dominio della finanza e alle disuguaglianze economiche, le scarpe rosse simboleggiano la denuncia dei femminicidi, la zuppa lanciata sui quadri simboleggia l'inazione dei governi di fronte alla crisi climatica. Le proteste contemporanee sono momenti performativi completamente inseriti nella società dello spettacolo, dove il piano simbolico e quello reale si confondono fino ad apparire come la stessa cosa.

Questa dimensione simbolica si muove in due sensi: una protesta può diventare simbolo di qualcosa, oppure un oggetto può diventare simbolo della protesta. Oggetti di uso comune sono spesso diventati emblemi di opposizione al potere: le scarpe nelle proteste in Pakistan del 2008, le pentole in Argentina agli inizi degli anni Duemila, i cucchiai di legno delle proteste anti-governative in Burkina Faso, i reggiseni delle manifestazioni femministe e le paperelle di gomma gialle diventate il simbolo dei manifestanti thailandesi nel 2020. A volte il simbolo non è un oggetto, ma un gesto: la V fatta con due dita diventata un simbolo di pace nel 1968, il pugno chiuso nel movimento per i diritti civili degli afroamericani, il saluto a tre dita di Hunger Games adottato dai manifestanti georgiani, filippini, indonesiani, thailandesi e birmani.

Il simbolo può anche essere un segno o una frase. Nel 2019, durante le proteste a Hong Kong, un graffito con una faccina sorridente con il pollice in su e la scritta "è un piacere combattere con te" era diventato un piccolo emblema della causa: cancellato nel giro di 24 ore, sarebbe riapparso sotto forma di grafiche postate nei canali Telegram del movimento anti-ELAB. Sempre a Hong Kong, un altro graffito aveva fatto il percorso simbolico inverso: riportava la prima frase dell'inno nazionale cinese ("In piedi, voi che non volete più essere schiavi") usata però, visto il contesto, come slogan anticinese.

OLISMI DI PROTESTA

Riprendendo gli studi del sociologo Émile Durkheim, questi simboli possono essere interpretati come delle rappresentazioni collettive nate dalle forze creative innate nelle folle. "La diffusione e la trasformazione dei simboli attraverso luoghi e tempi di protesta diversi e mostrano come la cultura venga continuamente (ri)costruita e come il cambiamento sociale si manifesti attraverso simboli che perdurano anche dopo la fine della protesta", hanno scritto i ricercatori Awad e Wagoner (2012). "A volte, questi simboli vengono distrutti e sostituiti da altri nel tentativo di sovrascrivere la memoria. Altre volte, essi perdurano e attraversano i confini nazionali, diffondendosi in altre culture. Questi processi, pertanto, mostrano la dinamica del potere e la contestazione nella produzione di significato e nella rappresentazione della società e di chi ha il potere di farlo".

CICLO DI VITA DI UN GRAFFITO A HONG KONG

[78]

Graffito scritto e cancellato nel giro di 24 ore, trasportato poi su Animal Crossing

LE PROTESTE CON LA BANDIERA DELL'UNIONE EUROPEA

[79]

[80]

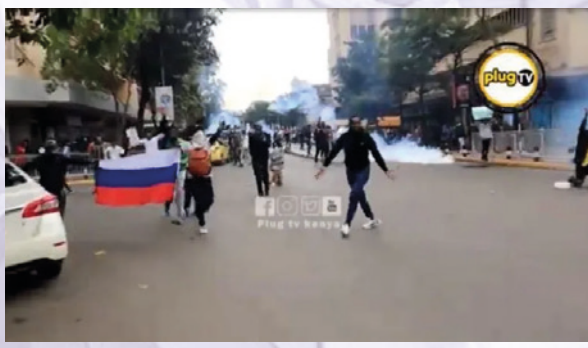
L'inizio del XXI secolo ha segnato l'apertura di una stagione di proteste particolarmente significativa nei paesi dell'ex blocco sovietico, con movimenti che si opponevano alle ingerenze russe nei propri affari interni, non senza un certo grado di russofobia ereditato dall'ondata di indipendentismo degli anni Ottanta e Novanta. È il periodo delle cosiddette "rivoluzioni colorate", quel filone di proteste che toccano Georgia, Ucraina, Kirghizistan, Azerbaigian, Bielorussia, Mongolia e Uzbekistan negli anni Duemila.

Per quanto ciascuno di questi movimenti abbia avuto ovviamente le sue caratteristiche peculiari, è possibile trovare una radice comune nell'immaginario di protesta venutosi a creare con il collasso del sistema sovietico: dalla cosiddetta "catena umana baltica" del 1989 che unì i manifestanti estoni, lettoni e lituani, alle piazze stracolme del 1991 che culminarono con l'approvazione della dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina. Rispetto a quelle manifestazioni, però, dagli anni Dieci in poi la componente estetica e simbolica di queste proteste si è arricchita di un nuovo elemento che presto si è imposto come protagonista assoluto delle piazze: la bandiera dell'Unione Europea.

Se le "rivoluzioni colorate" dei primi anni Duemila erano infatti ancora legate alle proteste del XX secolo quanto a slogan, simboli e bandiere nazionali, con Euromaidan dal 2014 poi si ha un punto di svolta, complice la situazione concreta locale (il conflitto riguardo all'accordo di associazione tra Ucraina e Unione Europea). Da quel momento le posizioni contro le interferenze russe si fondono con quelle a favore dell'Unione Europea. Nel caso di Euromaidan il rimando ideologico all'Europa è chiaro già dal nome, e una larga parte dell'iconografia è legata alla bandiera blu con le stelle. Più di recente, questo filone viene portato avanti dalle proteste in Georgia contro la cosiddetta "legge russa" sugli agenti stranieri: anche qui la bandiera europea diventa la bandiera della piazza, accanto a (e talvolta al posto di) quella nazionale. L'utilizzo della bandiera europea in questi contesti segnala a colpo d'occhio un'appartenenza emotiva: il sentirsi europei invece che appartenenti al mondo ex sovietico. Che è anche allo stesso tempo un'adesione valoriale – l'espressione del desiderio di vivere in una società che tutela i diritti liberali – e una dichiarazione di intenti: i paesi europei sono visti come modello di ciò che si vorrebbe per il proprio paese.

LE PROTESTE CON LA BANDIERA DELLA RUSSIA

[81]



Come reso evidente dai vari colpi di stato e contro-colpi di stato che si sono succeduti negli ultimi anni, l'Africa è tornata a giocare un ruolo geopolitico importante. Un contributo importante a questo ritorno si deve all'attivismo della Russia, che si propone come partner alternativo alla tradizionale dipendenza dall'Occidente dei paesi del continente, e maschera la propria politica con una retorica di lotta anticoloniale riallacciandosi all'eredità sovietica.

Questo attivismo – ufficializzato dai due summit Russia-Africa che si sono tenuti rispettivamente Soči e San Pietroburgo nel 2019 e 2023 – sta pagando, sia in termini geopolitici che propagandistici. Dal lato dei governi, diversi paesi africani – ad esempio Repubblica Centrafricana e Mali – negli ultimi anni si sono avvicinati alla Russia usando come punto di partenza il tema della sicurezza, con il dispiegamento di unità militari russe o compagnie militari private come il Gruppo Wagner per addestrare le forze di sicurezza locali; ciò ha permesso alla Russia di presentarsi come un attore in grado di porre fine all'instabilità della regione. Con importanti conseguenze anche per i cittadini, sensibili al tema e quindi propensi a credere alla retorica anticoloniale russa. Nel marzo 2022, ad esempio, a Bangui, in Repubblica Centrafricana, si è tenuta una delle pochissime manifestazioni internazionali in sostegno della guerra in Ucraina, con lo slogan "Russia e Centrafrica contro il nazismo".

Nelle opinioni pubbliche di diversi stati africani sono emersi nuovi sentimenti filo-russi, che trovano sfogo in occasione di manifestazioni e proteste: in molti paesi – ad esempio Niger, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Etiopia e Kenya – i manifestanti hanno utilizzato la bandiera russa come simbolo identitario. Il significato della bandiera può essere interpretato in vari modi a seconda del contesto: appoggio alla giunta militare filorussa in Burkina Faso e in Niger, sfida al governo filo-statunitense in Kenya, una protesta contro le sanzioni statunitensi contro l'Etiopia per la guerra in Tigray. Ad accomunare tutte le letture c'è sempre l'idea del tricolore russo come simbolo di autonomia nazionale.

Il fenomeno non è limitato al continente africano: bandiere russe e striscioni che invocavano Putin sono stati avvistati anche in Perù nel 2023 durante le proteste contro il colpo di stato che ha rovesciato il governo di sinistra di Pedro Castillo.

LE STATUE N

La costruzione e l'abbattimento di statue e monumenti sono centrali nel processo di rinegoziazione del potere collegato ai movimenti di protesta. Non si tratta di una novità: la distruzione delle statue è insita in qualsiasi rivoluzione, dai repubblicani spagnoli che fanno saltare il Cristo sul Cerro de los Ángeles a Madrid nel 1936 ai civili iracheni che, aiutati dai militari statunitensi, nell'aprile 2003 buttano giù la statua di Saddam Hussein a Baghdad. E sempre è accompagnata dalle discussioni tra chi vede nelle statue che cadono una furia iconoclasta che vuole cancellare il passato e chi invece una risemantizzazione politica dello spazio pubblico.

Negli anni recenti il tema è tornato d'attualità nel contesto del movimento statunitense Black Lives Matter, che ha fatto dell'abbattimento di statue collegate alla tradizione sudista e schiavista uno dei suoi punti centrali. Così sono state abbattute statue del presidente confederato Jefferson Davis, del generale sudista Robert E. Lee e di Cristoforo Colombo – queste ultime erette a metà Ottocento come parte del processo di integrazione delle varie generazioni di italiani emigrati. L'abbattimento delle statue non ha riguardato solo gli Stati Uniti: è celebre il caso della statua del mercante di schiavi Edward Colson sradicata e gettata nel porto di Bristol, nel Regno Unito; ma in Europa sono state prese di mira statue di Luigi XIV a Parigi, Leopoldo II a Bruxelles, Indro Montanelli a Milano. Anzi, si può dire che la rinascita di questo movimento iconoclasta sia cominciata fuori dall'Occidente: il primo esempio in tal senso è infatti la protesta "Rhodes Must Fall", scoppiata nel 2015 all'università di Cape Town, in Sudafrica, per l'abbattimento delle statue del colonialista britannico Cecil Rhodes.

Come ha scritto lo storico Enzo Traverso su *Jacobin*, "indipendentemente dal fatto che vengano rovesciate, distrutte, dipinte o ricoperte di graffiti, queste statue rappresentano una nuova dimensione della lotta: la relazione tra diritti e memoria. Sottolineano il contrasto tra lo status dei neri e dei soggetti postcoloniali come minoranze stigmatizzate e brutalizzate e

ELLE PROTESTE

[82]

il luogo simbolico concesso nello spazio pubblico ai loro oppressori, uno spazio che costituisce anche l'ambiente urbano della nostra vita quotidiana". Rovesciare i monumenti che commemorano i sovrani del passato, insomma, fornisce una dimensione storica alle lotte contro il razzismo e l'oppressione nel presente.

Non sempre però l'abbattimento delle statue è legato a questioni razziali o a nuove sensibilità per i diritti delle minoranze. È il caso della pratica del *Leninopad* (letteralmente "caduta di Lenin") in Ucraina, ossia il movimento per l'abbattimento delle statue di Lenin e in generale dei monumenti sovietici. Si tratta di una tradizione che in realtà è antica: le sue prime avvisaglie si ritrovano già nella rivolta di Budapest del 1956, nel corso della quale vennero distrutte statue di Stalin; dopo il 1991, con l'ascesa dei movimenti nazionalisti nello spazio ex sovietico, la pratica si concentra sulla figura di Lenin. In Ucraina il fenomeno raggiunge dimensioni rilevanti a partire dal 2013-2014, in corrispondenza con Euromaidan e il definitivo allontanamento del paese dalla Russia; dal 2015, tutti i monumenti collegati al comunismo sono illegali in Ucraina.

Durante le proteste le statue non vengono solo abbattute, ma anche erette – un fenomeno ancora più particolare, che trova il suo esempio più famoso nella cosiddetta "Dea Della Democrazia" cinese, una statua di polistirolo e cartapesta costruita nel 1989 dai manifestanti di piazza Tiananmen. L'immaginario della Dea è ancora presente nei movimenti anticomunisti cinesi, e la statua è riapparsa nel contesto delle proteste di Hong Kong del 2019-2020. Un altro caso di questo tipo è la trasformazione della statua del generale Manuel Baquedano in piazza Italia a Santiago del Cile, che durante le proteste del 2019 è stata rimossa dai manifestanti e sostituita da una statua del Negro Matapacos, il cane simbolo delle proteste.

[83]

MORTE E

Funerale di FMI, UE, ONU e Banca mondiale. Haiti, gennaio 2020

L'elemento della morte è spesso presente nelle manifestazioni di protesta. Si tratta di un fenomeno multiforme: la morte che può assumere il valore di una minaccia (se viene data) o di una richiesta di aiuto (se la si riceve). In una manifestazione si muore o si uccide simbolicamente per rafforzare l'impatto visivo e amplificare il messaggio che si porta in piazza, per dichiarare o denunciare "finito" il tempo di qualcuno o qualcosa, per drammatizzare l'ostilità o la vittimizzazione, oppure per inserirsi nella tradizione storica di un determinato paese – la ghigliottina in Francia, ad esempio, o l'esposizione del cadavere appeso in Italia.

Anche le modalità della morte sono varie, ma con dei filoni ricorrenti. Particolarmente d'impatto è l'impiccagione – innumerevoli sono i casi di manichini di leader politici impiccati che compaiono durante le manifestazioni. Durante una manifestazione contro la riforma delle pensioni a Marsiglia nel marzo 2023, ad esempio, si è visto un manichino impiccato del presidente Emmanuel Macron; un manichino di Vladimir Putin è stato impiccato durante una manifestazione a Kyiv nel 2016; manichini di vari politici libanesi sono stati impiccati durante una manifestazione a Beirut nel 2020. Durante l'insurrezione trumpista del 6 gennaio 2021, i manifestanti avevano con sé un patibolo e urlavano "impicchiamo Mike Pence", l'allora vicepresidente accusato di aver "tradito" Trump.

Il patibolo serve a simboleggiare non solo il dare la morte ma anche il riceverla. Nel 2021 durante una protesta ambientalista a Colonia, in Germania, alcuni attivisti hanno montato un patibolo, si sono stretti la corda al collo e sono saliti su dei blocchi di ghiaccio – un rimando simbolico al pericolo rappresentato dal riscaldamento globale. A questo effetto possono essere usate anche le body bag, i sacchi per i cadaveri, come hanno fatto nell'aprile 2020 alcuni manifestanti per protestare contro l'inazione del governo Trump di fronte alla pandemia di COVID-19, e come ha fatto Amnesty International nel 2023 per denunciare i massacri commessi da Israele a Gaza. Ma le body bag possono anche rappresentare una minaccia: nel dicembre 2023 alcuni tifosi del Bahia hanno protestato contro i risultati della squadra lasciando dei sacchi neri con i volti dei calciatori fuori dal centro sportivo.

PROTESTE

Ghigliottine alle proteste di Porto Rico, gennaio 2020, e davanti al Campidoglio di Phoenix, gennaio 2021

Dopo la morte simbolica c'è il funerale simbolico. Anche in questo senso gli esempi sono innumerevoli e toccano qualsiasi latitudine: c'è il funerale simbolico delle istituzioni internazionali ad Haiti, quello della lira libanese svalutata a Zahle, in Libano, quello del governo Lukashenko in Bielorussia, quello dei beni di consumo non più disponibili in Russia per via delle sanzioni occidentali. Si tratta di un trend dalla lunga storia, che ha conosciuto un momento di particolare successo nel 2020 mescolandosi al famoso meme dei "Dancing Pallbearers", i becchini ghanesi. Anche il funerale ha una duplice funzione: requiem o minaccia – a quest'ultima funzione fanno riferimento i funerali simbolici organizzati dai ribelli del Myanmar per il leader della giunta militare Min Aung Hlaing in occasione del suo compleanno nel luglio 2021.

Gli esempi più interessanti di questa pratica sono però quelli che si rifanno a tradizioni e a particolari contesti storici. Un esempio è la ghigliottina, simbolo del "terrore giacobino" nella Francia di fine Settecento, entrata nell'immaginario popolare come strumento mediante il quale il popolo punisce i potenti e abbracciata in particolare dalla sinistra: negli ultimi anni si sono viste finte ghigliottine nelle piazze di Black Lives Matter, posizionate davanti alla Casa Bianca o a casa di Jeff Bezos. Anche in Francia la tradizione continua a vivere – ghigliottine indirizzate a Macron sono state esposte più volte durante le manifestazioni dei gilet gialli. Della ghigliottina si è appropriata anche la destra, sfruttando appunto il suo valore popolare e populista: nel 2021 manifestanti trumpisti hanno posizionato una ghigliottina fuori da un edificio governativo a Phoenix, in Arizona.

FUNERALI

Il funerale simbolico per esprimere la "morte" ovvero la bancarotta morale del proprio nemico non è un metodo di protesta nuovo, ma negli anni Venti del XXI secolo sta conoscendo particolare fortuna, forse anche sull'onda del successo del meme dei becchini ghanesi ("Dancing Pallbearers") che ne consente la memificazione – durante le proteste del 2020 in Bielorussia, ad esempio, i manifestanti hanno fatto un funerale simbolico alla dittatura di Lukashenko ballando Astronomia 2020, la canzone del meme.

[85]

Funerale simbolico di USA e NATO, celebrato dai talebani dopo la riconquista dell'Afghanistan, 2021

[86]

Funerale simbolico per la lira libanese svalutata celebrato durante una manifestazione a Zahle, Libano, maggio 2020

Funerale simbolico alla dittatura di Lukashenko, celebrato a Minsk, Bielorussia, durante le proteste dell'estate 2020

SIMBOLICI

Funerale simbolico ai prodotti occidentali non più disponibili per le sanzioni dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, celebrato in Russia, marzo 2022

Funerali simbolici per il leader della giunta militare birmana Min Aung Hlaing, celebrati in varie località del Myanmar da membri del movimento di protesta contro il colpo di stato, 2021

IL MARTIRIO NELLE

[88]

[89]

Quando il concetto del martirio fa la sua comparsa in un movimento di protesta, siamo di fronte a un passaggio fondamentale nel suo sviluppo, con un significativo slittamento verso la religione: manifestare diventa una testimonianza di fede e chi muore per la causa ne diventa un martire – gesto che, nella tradizione cristiana, rappresenta appunto una forma estrema di protesta contro la tirannia, in grado di alimentare la lotta attraverso l'esempio. La paradossale immortalità del martire è una suggestione talmente grande che una pratica così antica è giunta ai giorni nostri praticamente inalterata. La figura del martire è infatti caratteristica di tutti i grandi movimenti di protesta, con una grande varietà nelle tempistiche – il martire può essere all'origine della protesta o diventarlo durante il suo svolgimento – oltre che nelle pratiche votive adottate dalla comunità.

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento la figura del martire va incontro a un processo di "laicizzazione", che porta alla perdita dell'esclusività religiosa e all'apertura di tale figura alla società civile. Il processo combacia spesso con i processi di formazione dell'identità nazionale dei vari paesi: si inseriscono nella tradizione del martirio gli spagnoli fucilati dalle truppe napoleoniche dipinti da Francisco Goya ne Il 3 maggio 1808, così come i "martiri di Belfiore", un gruppo di patrioti italiani fucilati nel Lombardo-Veneto a metà Ottocento per ordine del feldmaresciallo Josef Radetzky. Nel Novecento si ha un'ulteriore evoluzione: la sacralizzazione della politica in Germania dopo il primo conflitto mondiale trasforma in martiri i "ragazzi di Langemarck", i circa 7000 giovanissimi volontari che attaccarono le unità britanniche nel novembre 1914; in Italia dopo la seconda guerra mondiale i civili uccisi negli eccidi nazi-fascisti, così come i partigiani caduti in combattimento, vengono ricordati nella toponomastica come "martiri". A volte si tratta di un'operazione calata dall'alto per preservare la memoria storica, altre di un movimento dal basso per invitare all'azione: un'organizzazione paramilitare comunista attiva nel dopoguerra formata da ex partigiani insoddisfatti per la mancata defascistizzazione dello stato italiano si chiamava, appunto, Volante Rossa Martiri Partigiani.

Nel Novecento si consolida ulteriormente anche la figura del martire nel contesto dei movimenti di protesta, che diventa una sorta di ambasciatore del dolore che con il suo sacrificio fornisce ai movimenti una cassa di risonanza per le loro rivendicazioni. La lotta contro l'occupazione britannica in Irlanda del Nord trova il suo martire in Bobby Sands, nei morti del Bloody Sunday e negli attivisti e combattenti morti nel carcere di Long Kesh; troviamo una dinamica simile per i martiri del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, tra cui spicca Martin Luther King Jr., e per quelli dei movimenti di protesta contro i regimi comunisti

PROTESTE

oltre la cortina di ferro, di cui l'esempio più famoso è Jan Palach, studente universitario datosi fuoco nel 1969 a Praga.

Proprio tale modalità di martirio ci mostra la diffusione globale del fenomeno nei movimenti di protesta. Prima di Palach, nel 1963 si era già dato fuoco pubblicamente Thích Quảng Đức, monaco buddhista che divenne il simbolo delle proteste contro il dittatore sudvietnamita Ngô Đình Diệm; darsi fuoco per protesta è in effetti una pratica comune tra i monaci buddisti che protestano contro l'occupazione cinese del Tibet – solo dal 2009 a oggi si contano 150 casi – ma il caso più recente di immolazione è quello di Aaron Bushnell, militare statunitense datosi fuoco nel 2024 fuori dall'ambasciata israeliana di Washington DC per denunciare il massacro in corso a Gaza, oggetto di tributi in tutto il mondo arabo.

[90]

[91]

La figura del martire diventa ancora più centrale in un movimento di protesta quando la sua morte avviene durante una manifestazione. Il caso più noto in Italia è quello di Carlo Giuliani, ucciso nelle proteste contro il G8 di Genova del 2001, che ha il suo precedente nei famosi "morti di Reggio Emilia", cinque militanti del PCI uccisi dalla polizia nel 1960. Caso simile negli Stati Uniti è quello di Heather Heyer, uccisa nel 2017 da un estremista di destra mentre protestava contro una manifestazione dell'alt-right a Charlottesville, in Virginia. La sua figura può essere accostata a quella della studentessa iraniana Neda Agha-Soltan, uccisa durante delle proteste a Teheran nel 2009. Chi muore durante l'atto più alto della protesta, ovvero lo scontro, diviene immediatamente un martire: in Ucraina ci si riferisce ai manifestanti uccisi nel 2014 come ai "martiri di Maidan" – e martiri sono anche considerati, dalla parte politica opposta, i manifestanti anti-Maidan uccisi nella strage di Odessa del 2014. In Bahrain, inoltre, la marcia più partecipata delle agitazioni nel 2011 era stata chiamata "marcia della lealtà ai martiri".

La figura del martire, come detto, può anche essere la scintilla che fa scoppiare la protesta. Il caso più celebre di questo tipo è Mohamed Bouazizi, venditore ambulante tunisino datosi fuoco per protesta dopo aver subito il sequestro della sua merce, la cui morte è diventata la scintilla per la rivoluzione tunisina del 2011 e per le Primavere arabe in generale, a cui è stato intitolato un viale a Tunisi dopo la rivoluzione; allo stesso modo la tortura e l'uccisione del 13enne siriano Hamza Ali Al-Khateeb in Siria nel 2011 fece scoppiare le proteste nel paese. Altri esempi sono l'uccisione di Mahsa Amini a Teheran da cui sono partite le proteste del 2022, l'uccisione di George Floyd che ha fatto scoppiare le proteste del movimento Black Lives Matter negli Stati Uniti nel 2020, l'uccisione di Nahel Merzouk a Nanterre, la miccia che ha provocato disordini in tutta la Francia nel 2023.

M A R T I R I

Screenshot dal video della morte di Aaron Bushnell, militare americano datosi fuoco in sostegno della Palestina di fronte all'ambasciata israeliana di Washington DC, febbraio 2024

Cartelli in onore di Aaron Bushnell esposti durante una manifestazione in sostegno di Gaza a Sanaa, Yemen, marzo 2024

Graffito in onore di George Floyd sul muro di separazione in Cisgiordania, Palestina occupata, 2020

[93]

Graffito in onore di George Floyd a Idlib, Siria, 2020

[94]

Graffito in onore di Mahsa Amini a Francoforte, Germania, 2023

Graffito in onore di Mahsa Amini a New York, Stati Uniti, 2023

Tornatene in Russia

Alex Hochuli sulla guerra tra wokeness e t

Rubicone, DC

Leonardo Bianchi sul cesarismo trumpian

Tempolinea è la newsletter di Iconografie per interpretare questa tempolinea incredibile. Ogni settimana 50% riflessione teorica, 50% commento sul presente da alcune delle menti migliori in circolazione

ISCRIVITI GRATIS

ICONOGRAFIA

[1] CC–BY 4.0 Studio Incendo
[2] CC–BY 4.0 Studio Incendo
[3] CC-BY-SA 4.0 Wilfredor
[4] CC-BY-2.0 Carlos Dìaz
[5] CC-BY-2.0 Matt Brown
[6] CC-BY-SA- 4.0 Alexcocopro
[7] CC-BY-SA- 4.0 Anderspangpang
[8] CC-BY-SA- 3.0 Ggia
[9] CC-BY-SA-4.0 Seader
[10] domino pubblico, U.S. Embassy Kyiv Ukraine
[11] CC-BY-2.0 Studio Incendo
[12] dominio pubblico, Voice of America
[13] Via X @Louniki
[14] Via X @Louniki
[15] Via X @Louniki
[16] StandNews
[17] CC-BY-2.0 - la caverne
[18] CC-BY-SA- 3.0-Vikipicture
[19] CC-BY-SA- 3.0-Vikipicture
[20] CC0 Pete Forsynth
[21] CC0 Pete Forsynth
[22] Via X @ginkgogoes
[23] Via X @ginkgogoes
[24] grab via X @dstsernin
[25] CC-BY-SA 4.0 Maung Sun
[26] CC-BY-SA- 4.0 Maung Sun
[27] CC0 Voa Burmese
[28] Dominio pubblico
[29] CC-BY-SA 2.0 Alon Marcus
[30] CC-BY-SA 2.0 Burak Su
[31] Via X @IRaqiRev
[32] Via X @pl0tsickens
[33] Via X @DurrutiRiot
[34] CC -BY- 2.0 - Studio Incendo
[35] CC-BY-2.0 - Pasu Au Yeung
[36] CC-BY-2.0 - Pasu Au Yeung
[37] CC BY-SA 3.0-Raymond Spekking
[38] CC-A- 2.0 -Thorsten Schröder
[39] CC-0, Public Domain Dedication- Benoît Prieur
[40] CC-BY-SA- 2.0 -Lorie Shaull
[41] CC BY-SA 4.0-Monahow
[42] CC-BY-SA- 2.0- Ricky Bonilla
[43] Via X @maryam321321
[44] Via X @cheapprosecco
[45] Via X @IRaqiRev
[46] Via X @RespectableLaw
[47] Via workingclassstory.com
[48] Via X @CoconutsHK
[49] grab via X @JahangirYoussif
[50] CC BY 2.0- Tyler Merbler
[51] Dominio pubblico
[52] CC-BY 3.0 TV BrasilGov
[53] CC-BY 3.0 Unported -TV BrasilGov
[54] via Discord @BakedAlaska
[55] via Twitch
[56] via Twitch
[57] CC-BY-2.0 Kurdishstruggle
[58] CC-BY-SA 4.0 Gus Owen
[59] CC-BY-SA 4.0 Alex Glidewell
[60] CC-BY-2.0 Kurdishstruggle
[61] CC-BY-SA 3.0 David Shankbone
[62] via Twitter @TheFknLizrdKing
[63] Alain El Khoury / via Jake Hanrahan
[64] Wasinee P.
[65] PETA
[66] Via X @laurelchor
[67] Via X @TomKhruisehchev
[68] Via X @arthurist
[69] CC-BY-SA 4.0 Underbar dk
[70] CC-BY-SA 4.0 Underbar dk
[71] CC-BY 2.0 Studio Incendo
[72] CC-BY 2.0 doctorho
[73] Via X @antd
[74] Via X @mithilagg
[75] Kiss of Love
[76] CC-BY-SA 4.0 Milktea2020
[77] Dominio pubblico, VOA Burmese
[78] Via X @rachel_cheung1
[79] CC-BY 3.0 Ivan Bandura
[80] CC-BY 3.0 Ivan Bandura
[81] Plug TV
[82] Dominio pubblico
[83] VIa X @madanboukman
[84] Via X @Ali_Pardi
[85] Via X @Natsecjeff
[86] Via X @belteanews
[87] Via Instagram @ nasledie_ritual
[88] Malcolm Browne / AP
[89] CC-BY-SA 2.0 Massimiliano Calamelli
[90] CC0 1.0 Leonhard Lenz
[91] CC–BY 4.0 Ostendfaxpost
[92] Alaa Badarneh
[93] Yumna Patel
[94] CC–BY 4.0 Ostendfaxpost

BIBLIOGRAFIA / SITOGRAFIA

Libri

Arkenbout, C., Wilson, J., de Zeeuw, D. (eds.), Critical Meme Reader: Global Mutations of the Viral Image, Institute of Network Cultures, 2021.
Beran, D., It Came from Something Awful, MacMillan, 2019.
Bevins, V., If We Burn, Hachette, 2023.
Comar, T., How Was Your Dream?, Mörel, 2022.
Corbin, A., Mayeur, J.-M. (eds.), La barricade, Éditions de la Sorbonne, 1997.
Feigenbaum, A., Tear Gas: From the Battlefields of World War I to the Streets of Today, Verso, 2017.
Flett, K. (ed.), A History of Riots, Cambridge Scholars Publishing, 2015.
Gerbaudo, P., The Mask and the Flag: Populism, Citizenism and Global Protest, Hurst, 2017.
Lynch, M., The Arab Uprising, Hachette. 2012.
Mina, A. X., Memes to Movements, Beacon Press, 2019.
Mitchell, J., Martyrdom: A Very Short Introduction, Oxford University Press, 2012.
Osterweil, V., In Defense of Looting: A Riotous History of Uncivil Action, Bold Type Books, 2019.
Ross, C., The Leaderless Revolution: How Ordinary People Will Take Power and Change Politics in the 21st Century, Penguin Publishing Group, 2011.

Articoli

Alexander, J., Kastrenakes, J., Stephen, B. “How Facebook, Twitch, and YouTube are handling live streams of the Capitol mob attack”, theverge.com, 06/01/2021.
Awad, S. H., Wagoner, B. “Protest symbols”, Current Opinion in Psychology, Vol. 34, October 2020, pp. 98-102.
Boyd, A. “How Chilean Protesters Took Down a Drone With Standard Laser Pointers”, nextgov.com, 13/11/2019.
Chow, W.M., Levin, D.H. “Muddying the Waters: How Perceived Foreign Interference Affects Public Opinion on Protest Movements”, American Political Science Review. Pubblicato online 18/04/2024.
De Paolis, F. “Al museo Macro di Roma una mostra sull’iconografia della barricata”, artribune.com, 30/11/2023.
Dynes, R., Quarantelli, E.L. “What Looting in Civil Disturbances Really Means”, Trans-action, 05/1968.
English, L. “Voices, hearts and hands – how the powerful sounds of protest have changed over time”, theconversation.com, 10/06/2020.
Golinkin, L. “The Heartbreaking Irony of ‘Winter on Fire’”, thenation.com, 18/02/2016.
Hines, N. “Why the Left Protests Better: A History of ‘Disobedient Objects’”, thedailybeast.com, 28/07/2014.
Hume, T., Park, M. “Understanding the symbols of Hong Kong’s ‘Umbrella Revolution’”, edition.cnn.com, 30/09/2014.
Hylmö, A., Wennerhag, M. “Does class matter in protests? Social class, attitudes towards inequality, and political trust in European demonstrations in a time of economic crisis”, 2012 SISP Conference, Rome, Italy.
Jackson, G. “Why Does Everything On Netflix Look Like That?”, vice.com, 15/08/2022.
Khazan, O. “Why People Are Looting at George Floyd Protests”, theatlantic.com, 02/06/2020.
Kircher, M. M. “If You’re Mocking Teens for Protesting With Memes, the Teens Have Already Won”, nymag.com, 26/03/2018.
Leman, J. “Watch This Protester Instantly Neutralize Tear Gas”, popularmechanics.com, 31/05/2020.
Levy, A. “Gamers on Roblox, Final Fantasy, The Sims and more are bringing activism to the virtual world”, abc.net.au, 09/11/2023.
Li, K., Ives, M. “Fueling the Hong Kong Protests: A World of Pop-Culture Memes”, nytimes.com, 02/08/2019.
Litvinova, D. “‘Telegram revolution’: App helps drive Belarus protests”, apnews.com, 21/08/2020.
Marcus, E. “In the Autonomous Zones”, nytimes.com, 01/07/2020.
Nguyen, T. “How social justice slideshows took over Instagram”, vox.com, 12/08/2020.
Roldàn, A. F. C. et al. “El meme como ágora digital del lenguaje político contemporáneo”, Bitácora Urbano-Territorial, Vol. 32, N° 3, 2022.
Rosen, J. “How Do You Protest in the Face of Censorship? An Empty Sign”, nytimes.com, 21/12/2020.
Schittly, R. “A Vaulx-en-Velin, la lassitude après la vague de violence : « A chaque fois , on repart de zéro »”, lemonde.fr, 7/07/2023.
Serhan, Y. “The Common Element Uniting Worldwide Protests”, theatlantic.com, 19/11/2019.
Smith, J. E. “The American Revolution: The George Floyd Rebellion, One Year Out”, The Brooklyn Rail, 7/2021.
Stokel-Walker, C. “Russia’s battle to convince people to join its war is being waged on Telegram”, technologyreview.com, 24/09/2024.
Traverso, E. “Buttare giù le statue serve a elaborare la storia”, jacobinitalia.it, 26/06/2020.
Tsavkko Garcia, R. “What happened in Brazil was not a repeat of Jan 6 in the US”, aljazeera.com, 11/01/2023.
Victor, D. “Hong Kong Protesters Love Pepe the Frog. No, They’re Not Alt-Right”, nytimes.com, 19/08/2019.
Walgrave, S. et al., “Why People Protest. Comparing Demonstrators’ Motives Across Issues and Nations”, Working Paper M2P, Universiteit Antwerpen, 2011.
Xu, X., Briscoe, O., Vandoorne, S. “French protesters storm headquarters of luxury giant LVMH”, edition.cnn.com, 13/04/2023.
Zhou, V. “Hong Kongers are mailing memes and support to jailed pro-democracy protesters”, restofworld.com, 04/07/2023.

Privatizzazione dello stato, derive autonomiste della polizia, cosplay politico, crisi del sistema industriale-tecnologico. E ancora: crisi degli intellettuali, "zonizzazione" del capitalismo globale, gli orrori del XX secolo come "teatro di provincia" rispetto a quelli che avverranno nel prossimo futuro.

Di questi temi si è occupata Tempolinea, la newsletter di Iconografie, e questo libro è il suo primo archivio, che racchiude il meglio del suo primo anno di vita.

Con contributi di: Jake Angeli, Ramzy Baroud, Franco "Bifo" Berardi, Pier Luigi Bersani, Tobia Paolo Bettoni, Leonardo Bianchi, David Broder, Luciano Canfora, Alessandro Colombini, Francesco Costa, Priscilla De Pace, Jacopo Di Miceli, Sai Englert, Lucrezia Goldin, Alex Hochuli, Alessandro Leonardi, Piervittorio Milizia, Paolo Mossetti, Achille Occhetto, Alice Valeria Oliveri, Mattia Salvia, Giovanni Savino, Quinn Slobodian, Lorenzo Tecleme, Raffaele Alberto Ventura, Pawel Wargan, Slavoj Zizek, Eleonora Zocca.

TEMPOLINEA ARCHIVIO 01

228 pagine €14

Iconografie
TEMPOLINEA
01

Iconografie è un progetto 100% indipendente e 100% sostenuto dai lettori.

Se ti piace, sostienilo. Senza di te non esiste.

9 788894 795219

18€